

Dei et Hominum



Istituto Superiore di Scienze Religiose
"San Francesco di Sales"
Via G. Rossini - 87036 Rende (CS)
Tel./Fax. 0984.837026
www.issr-cs.it - info@issr-cs.it

RIVISTA DI CULTURA CATTOLICA
E DI SCIENZE RELIGIOSE
DELL'ISSR "SAN FRANCESCO DI SALES"

ANNO XVII - N. 2
OTTOBRE 2024

Dei et
Hominum

NUOVA SERIE



DEI ET HOMINUM

*Rivista semestrale di cultura cattolica promossa
dall'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano,
dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose
"San Francesco di Sales" di Cosenza*

Direttore responsabile

Dott. Vincenzo Antonio Tucci

(Iscritto nell'Elenco Speciale dell'Albo dei Giornalisti della Calabria - 16.11.2018)

Redazione

Parola di Vita

Segreteria di redazione

Tel. 0984.837026

Comitato scientifico

prof. Viviana Burza, docente Unical

prof. Artur Katolo, Ateneum Università Danziaca

*Gli articoli sono sottoposti a doppia lettura anonima e vincolati al
suo esito positivo.*

Direzione - Redazione - Amministrazione

Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Francesco di Sales"

c/o Seminario Arcivescovile Cosentino

Via Rossini - 87036 Rende (CS)

Tel. e Fax. 0984.837026 - E-mail: info@issr-cs.it

Edizione-proprietà

Diocesi Cosenza-Bisignano

ISSR "San Francesco di Sales"

Autorizzazione del Tribunale di Cosenza n. 2/2018 del 09.03.18.

Numero di ruolo 589/18 V.G.

ISSN 2038-5145

DEI ET HOMINUM

Condizioni a sostegno della Collana: Sostenitore Ordinario 15 €

Sostenitore Benemerito 30 €



*Questo periodico è associato
all'Unione Stampa Periodica Italiana*

RIVISTA DI CULTURA CATTOLICA
E DI SCIENZE RELIGIOSE
DELL'ISSR "SAN FRANCESCO DI SALES"

Dei *et* Hominum

ANNO XVII - N. 2 - OTTOBRE 2024

NUOVA SERIE



Le opinioni liberamente espresse dagli autori degli articoli, note e recensioni qui pubblicati, non rispecchiano necessariamente gli orientamenti dottrinali della Rivista né dell'ISSR "San Francesco di Sales" e vanno quindi considerate di esclusiva responsabilità di ciascun autore.

Gli autori sono responsabili, inoltre, dell'originalità dei lavori inviati, delle teorie, del materiale iconografico e dell'esattezza dei dati citati.

Tutti i manoscritti inviati alla redazione devono essere adeguati dagli autori alle Norme Redazionali della rivista e sono esaminati dal Comitato di Redazione che ne decide la pubblicazione.

La preghiera testimonianza di pace dei cristiani di Terra Santa

di Fra Francesco Ielpo¹

Keyword:

Terra Santa, Custodia, poveri, educazione.

Spesso siamo tentati di pensare che la pace, il processo di riconciliazione e dialogo tra popoli, il superamento di divisioni e conflitti dipenda esclusivamente dai governanti, da chi ha responsabilità politiche e, in ultima istanza, dalla diplomazia.

Tutto questo è sicuramente vero – e non dobbiamo stancarci di sollecitare chi ha responsabilità civili e di governo ad operarsi per la costruzione di una società giusta e in pace – ma non dobbiamo dimenticare che la pace non è semplicemente il risultato di accordi o strategie politiche. La pace è innanzitutto dono che viene dall'Alto e che va continuamente invocato: «La pace è una realtà che non riusciamo a costruire da soli. Sappiamo che nella visione biblico-cristiana la pace è qualcosa che Dio stesso realizza; è il sogno di Dio. Dal punto di vista umano bisogna riuscire a passare dalla paura alla fiducia e questo è un passaggio estremamente difficile»².

Poveri che si rivolgono a Dio

Nel pellegrinaggio in Terra Santa, a cinquant'anni dallo storico viaggio di Paolo VI, fermandosi al muro di separazione tra Betlemme e Gerusalemme, papa Francesco ha rivolto l'invito ai due presidenti

¹ Ofm delegato della Custodia in Terra Santa

² F. FRANCESCO PATTON, 18 luglio 2017.

(quello israeliano e quello dell’Autorità palestinese) a recarsi a Roma, a casa sua, nei giardini vaticani per pregare per la pace. Il Papa stesso, nell’annunciare il viaggio qualche mese prima, lo aveva definito un «pellegrinaggio di preghiera».

Forse qualcuno si sarebbe aspettato qualche proposta di soluzione ai problemi e alle tensioni che da decenni gravano in quella terra, qualche parola saggia e illuminata circa nuove strade da percorrere per giungere alla convivenza pacifica. Nulla di tutto questo. Il Papa, invece, «ha portato la politica su un terreno diverso e nuovo, ha insomma portato i suoi interlocutori a smettere i panni del politico di corso e a vestire quelli dell’uomo povero che si rivolge a Dio. Perché è questo che tutti siamo»³.

La preghiera via maestra per l’educazione del cuore

Non vogliamo sfuggire al nostro impegno a tracciare cammini di pace nei rapporti tra persone, comunità e nazioni. Tuttavia, l’anelito alla pace fa appello innanzitutto alla coscienza morale e alla volontà personale. Non è sufficiente appendere fuori dai balconi la bandiera della pace se poi, concretamente, nella vita quotidiana non siamo veri artigiani della pace, aperti al dialogo e alla fraternità, a partire dai vicini di pianerottolo.

Costruire la pace richiede il riconoscimento del fratello nel volto di ogni uomo e donna che incrociano la nostra esistenza. Questa virtù necessita di un continuo cammino di educazione perché non è spontaneo, nella nostra umanità corrotta, uno sguardo benevolo e di stima nei confronti di tutti indistintamente.

Il primo impegno è verso noi stessi, coscienti che la pace nel mondo dipende innanzitutto dalla mia conversione e dalla mia riconciliazione con Dio e con il prossimo. «In fondo, il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, di sempre maggiore tranquillità, fintanto che siamo in grado d’irraggiarla anche sugli altri. E più pace c’è nelle persone, più pace ci sarà in questo mondo agitato»⁴.

Educare le coscienze alla pace è un compito e un cammino

³ P. PIZZABALLA – M. A. PERRY, *Il coraggio della pace*, Edizione Terra Santa, 2014, p. 10.

⁴ E. HILLESUM, *Diario*, 29 settembre, 1942, p. 778.

che non si esaurisce semplicemente aggiungendo incontri, corsi, convegni o seminari alle mille iniziative delle varie comunità ecclesiali. L'educazione del cuore ha bisogno di tempo, pazienza, costanza e perseveranza attraverso la scuola maestra della preghiera. Se guardiamo alle grandi figure oranti della storia della salvezza ci accorgiamo del valore pedagogico della preghiera.

Un esempio è la preghiera di intercessione di Abramo per Sodoma e Gomorra (Gen 18, 23-32). Dio e Abramo sono uno di fronte all'altro come due persone vive. Abramo pur consapevole del suo essere creatura osa parlare con Dio in maniera cortese ma pur sempre ferma, decisa e insistente: «Vedi come oso parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere». Così inizia una sorta di contrattazione numerica tra Abramo e Dio circa l'intento di distruggere le due città.

Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? [...] Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città». Abramo riprese e disse: «[...] Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque [...] «Forse là se ne troveranno quaranta [...] trenta [...] venti [...] Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».

La preghiera è servita per far cambiare idea a Dio? In realtà tutta la tradizione biblica ci insegna che la preghiera è il luogo privilegiato della rivelazione e della scoperta sempre più approfondita del mistero di Dio. In apparenza è Dio che ha mutato parere, nella realtà è Abramo che ha cambiato opinione, passando dal Dio della collera al Dio del perdono. La preghiera cambia l'uomo, non Dio.

Pregare sempre, senza stancarsi, ci permette di penetrare nelle profondità del Mistero del Dio trino e unico, fatto uomo per la nostra salvezza, apportatore di pace e riconciliazione. Pregare cambia il nostro cuore e ci rende uomini e donne capaci di riconciliazione e fraternità.

La preghiera come «trasformazione»⁵

Nella storia della spiritualità cristiana l'esperienza di preghiera non è soltanto profonda in quanto prende tutta la vita, ma è *trasformante*,

⁵ Cfr. G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, Glossa, Milano 1992, pp. 84-85.

fa passare dalla forma che ognuno dà alla propria vita alla forma che dà Gesù Cristo, sottomettendosi a Lui. È il modo concreto per far nascere l'uomo *nuovo*, l'uomo secondo l'Alleanza di Dio. Come ogni nascita, anche quella dell'uomo nuovo implica delle doglie, del dolore. Infatti, nella preghiera autentica si ha, inevitabilmente, lo scontro tra «sapienza» e «stoltezza», caratteristico di tutta la vita cristiana. In questo senso la preghiera si fa difficile: perché ci mette in discussione, ci induce a fare l'esame di coscienza, a verificarci sulla Parola di Dio, a interrogarci su quale idea abbiamo di Dio e dell'uomo. Ci fa, soprattutto, accettare la logica del Vangelo, sapendo che essa è stoltezza per il mondo, e ci aiuta a comportarci secondo questa logica, provocando in noi il rimorso se non lo facciamo.

La preghiera diviene così «trasformante»: ci fa passare dalle parole che diciamo a una vita che si trasforma, diventando coerente con quelle parole. Capita, infatti, di dire spesso, nella preghiera, cose di una serietà inaudita, riducendole tuttavia soltanto a parole, perché può essere scomodo viverle, o perché siamo troppo distratti, o perché le consideriamo alla stregua delle parole dei giornali o dei mass-media; sono, invece, molto più serie, impegnative, esigenti, e non possiamo addomesticarle.

Domandare pace per Gerusalemme

«Il desiderio di pace è profondamente inscritto nel cuore dell'uomo e non dobbiamo rassegnarci a nulla che sia meno di questo»⁶.

Dal momento della nascita di Gesù, avvenuta a Betlemme, la pace è diventata una possibilità reale. Il primo annuncio della nascita del Salvatore ai pastori è stato accompagnato da un coro di angeli «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama». La pace che cantano gli angeli è diversa dalla pace che Roma imponeva ai vinti, per garantire in tal modo ordine, sicurezza e civiltà. Il canto degli angeli si colloca invece nella tradizione dei profeti, per i quali la pace è un dono di Dio, un miracolo del suo intervento salvatore, un dono per tutti gli uomini che Egli ama. «Ci sarà pace sulla terra, nel momento in cui ci lasceremo amare da Dio attraverso il suo Figlio Gesù. Il fondamento della pace non sono gli sforzi degli uomini, ne-

⁶ FRANCESCO, *Messaggio per la 53° Giornata mondiale della Pace 2020*.

anche dei più potenti di questo mondo. Il fondamento della pace è il fatto che Dio ci ama e ci manifesta questo suo amore in modo pieno proprio nel suo Figlio Gesù. La profondità di questo amore noi non la comprendiamo il giorno di Natale, la comprenderemo il Venerdì Santo quando vedremo quel bambino, ormai divenuto uomo, morire innocente, morire perdonando, morire amando»⁷.

Il suo amore non ha confini e non fa differenze e instaura, qui sulla terra, il suo regno di pace. Potremmo tradurre così il canto angelico: nell'alto dei cieli la gloria, in terra fra gli uomini la pace. Se dunque si vuole dare gloria a Dio, occorre costruire la pace. In questo modo «la pace fra gli uomini è la trascrizione terrestre di quanto avviene nel cielo» (Bruno Maggioni).

La pace, ovvero «il Cielo quaggiù sulla terra», è un bene indispensabile che va domandato, soprattutto per quella porzione di Terra che ha visto «un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace»⁸.

Sia santificato il tuo nome⁹

Eppure, apparentemente, nella preghiera che Gesù ci ha lasciato, il “Padre nostro”, compendio di tutto il Vangelo, non compare nessuna invocazione per la pace. Apparentemente, dicevo, perché in realtà tutta la preghiera del *Padre nostro* è un'invocazione corale alla pace che scaturisce dalla fraternità: se il Padre è *nostro* noi siamo tutti fratelli; se il pane quotidiano è *nostro* inevitabilmente ci sarà giustizia ed equità; i *nostri* debiti e i *nostri* debitori descrivono una fraternità di uomini fragili e deboli, capaci di peccato, ma sempre aperti al perdono e alla riconciliazione.

Se ci fosse data la possibilità di esprimere soltanto un desiderio davanti a Dio, cosa chiederemmo? La pace? La prosperità? La salute? Forse a nessuno di noi verrebbe in mente di chiedere la santificazione del nome di Dio. Eppure, per Gesù, nel Padre nostro, questa è la richiesta che sta al di sopra di ogni richiesta, il desiderio che sta al di sopra di ogni desiderio, è la prima tra le cose che conviene chiedere a Dio. Perché?

⁷ F. FRANCESCO PATTON, *Omelia del 24 dicembre 2017*.

⁸ Lc 1, 78.

⁹ Cfr. M. MUNARI, *Padre nostro*, Edizioni Terra Santa, 2018, pp. 17-21.

Il primo passo da fare è quello di capire cosa significa santificare. Nella cultura biblica, santificare significa essenzialmente «mettere da parte, dedicare a Dio» o, nei confronti di ciò che è già santo, «riconoscere come santo» qualcuno o qualcosa. Quando si chiede che sia santificato il nome di Dio, che già è santo, si intende quindi «sia riconosciuto come santo, sia magnificato e glorificato il nome di Dio, cioè Dio stesso». Quando diciamo «sia santificato il tuo nome», usiamo una forma passiva, non specifichiamo cioè chi deve compiere questa santificazione/riconoscimento di santità. Chi deve santificare dunque il nome di Dio? Un passo importante per rispondere a questa domanda è Ez 36,23¹⁰:

«Santificherò il mio nome grande, disonorato fra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore – parola del Signore Dio – quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi».

Da questo passo si capisce come nella santificazione del nome divino siano coinvolti sia gli israeliti che Dio stesso. Israele è in esilio e questo non è soltanto un disonore per il popolo ma anche per il Dio di Israele. In Ez 36,20 sta scritto infatti:

Giunsero fra le nazioni dove erano stati spinti e profanarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: «Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese».

Le genti giudicano dunque il Dio di Israele come inutile e incapace di salvare il suo popolo. Il disonore del popolo corrisponde al disonore del suo Dio. Il problema che sta alla radice di ogni problema e il male che sta alla radice di ogni male è la profanazione del nome di Dio. Questa profanazione si ripete ogni volta che la nostra vita diventa una sorta di testimonianza dell'assenza o della inutilità di Dio, o peggio, quando ci sostituiamo a Dio.

Ogni genere di ingiustizia, di prevaricazione di un popolo su un altro popolo, ogni forma di guerra e di violenza, sono – in ultima istanza – una profanazione del nome santissimo di Dio! Concetto fortemente espresso nel Documento sulla fratellanza universale firmato ad Abu Dhabi da Papa Francesco e dal grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb:

«Altresì dichiariamo – fermamente – che le religioni non incitano

¹⁰ Cfr. Ez 38,23.

mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi. Per questo noi chiediamo a tutti di cessare di strumentalizzare le religioni per incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo cieco e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione. Lo chiediamo per la nostra fede comune in Dio, che non ha creato gli uomini per essere uccisi o per scontrarsi tra di loro e neppure per essere torturati o umiliati nella loro vita e nella loro esistenza. Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente».

Torniamo all'invocazione *sia santificato il tuo nome*. Con questa domanda chiediamo, dunque, a Dio di mostrare la santità del suo nome nella nostra vita perché, attraverso la nostra santità, chi incontra noi possa essere attirato a lui. In altre parole, desideriamo essere sale della terra e luce del mondo, affinché vedendo le nostre opere buone, la gente renda gloria al Padre che è nei cieli¹¹.

Un'occasione privilegiata per testimoniare la grandezza del nome di Dio l'abbiamo quando ci troviamo di fronte a chi ci fa del male (Mt 5,38-42). Il martirio, infatti, cioè la testimonianza di fede nel momento della persecuzione e della morte, è il più alto grado di santificazione del nome di Dio. Gesù, infatti, parla della sua morte come glorificazione del Nome del Padre (Gv 12,23-28). Noi, sulle orme del nostro maestro, vogliamo dare la nostra testimonianza non soltanto accettando con fede di soffrire per il Signore, ma addirittura amando i nostri nemici e carnefici proprio come ci ha insegnato lui:

«Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti»¹².

Questa è la perfezione nell'amore a cui tendiamo (Mt 5,48) e que-

¹¹ Mt 5,16.

¹² Mt 5,43-45.

sta è la nostra identità che vogliamo riscoprire: siamo figli di Dio, Dio è amore (1Gv 4,8) e quindi anche noi siamo amore. Se desideriamo far conoscere al mondo il nome e il volto di Dio, non abbiamo altra strada che quella di amare chiunque incontriamo sul nostro cammino.

Voi ci lanciate le bombe e noi vi restituiamo i fiori

Francesco d'Assisi, uomo *cristianissimo*, ha lasciato nella Regola, il vertice del desiderio cristiano quando al capitolo X mette in guardia i suoi frati:

«che ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nella infermità, e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci calunniano, poiché dice il Signore: Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano; beati quelli che sopportano persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli. E chi persevererà fino alla fine, questi sarà salvo»¹³.

Ho sempre pensato che queste pagine evangeliche (e questo passo della nostra Regola) fossero impossibili da vivere, anche se continuavo a proporle al popolo di Dio. Questo mio pensiero si è completamente ribaltato quando, nel maggio del 2017, a pochi mesi dalla fine dei bombardamenti, mi sono ritrovato nei locali della nostra parrocchia francescana ad Aleppo. Lì, mi sono imbattuto in una serie di vasi di fiori realizzati con il materiale ferroso rimasto dopo le esplosioni delle bombe. Ogni domenica, durante l'offertorio, insieme al pane e al vino, questi vasi venivano portati all'altare accompagnati dalla preghiera: «Voi ci lanciate le bombe, noi vi restituiamo i fiori».

I nostri fratelli cristiani di Aleppo santificavano il nome di Dio testimoniando un amore più grande dell'odio, della violenza e della morte. Pregare per coloro che ci perseguitano e ci fanno del male è il primo passo per cambiare il nostro cuore, trasformandolo secondo la forma evangelica, per arrivare ad avere gli stessi sentimenti di Cristo e giungere al perdono cristiano, condizione indispensabile per realizzare una pace vera e duratura.

L'odio non è nel nostro DNA

Dal 16 al 20 maggio 2024, il Patriarca dei Latini, card. Pizzaballa,

¹³ Rb X.

si è recato inaspettatamente nella striscia di Gaza per stare con la comunità cristiana. Nella conferenza stampa al suo ritorno ha testimoniato la mancanza di tutto: cibo fresco, intimità familiare, prospettive future. Nel complesso della parrocchia non c'è un angolo libero. Nei locali della scuola e della parrocchia ci sono ancora 500 persone rifugiate. Restano solo 650 cristiani in tutta Gaza contro i 1.017 di prima del 7 ottobre 2023.

Eppure, in questa drammatica situazione, racconta padre Pierbattista, «ho incontrato e parlato con ogni famiglia. Sono coraggiosi. Non si arrendono, ma naturalmente si interrogano sul loro futuro, e soprattutto su quello dei loro figli, che hanno appena perso un anno scolastico. Non hanno una parola di risentimento, nemmeno una. Mi ha colpito che tutti, dai più giovani ai più anziani, vogliono anzitutto la fine della guerra. Hanno detto chiaramente di non comprendere questa violenza che non è nel Dna dei cristiani. Questo mi è piaciuto. Avevo portato con me la promessa di una nuova vita, e sono stato molto sorpreso nel constatare che sono loro ad avermi dato una lezione che non dimenticherò mai: la fede incrollabile di quelle persone, accompagnata da sorrisi rassicuranti, mi ha segnato, e mi segnerà, per tutta la vita».

Conclusioni

Il bene grande e desiderato della pace ci trova tutti incapaci nella sua realizzazione piena e compiuta e ci costringe a riconoscerci piccoli e poveri, bisognosi della Sua Grazia per convertire i nostri cuori e renderli capaci di riconciliazione e dialogo. La pace, come spesso ci ha ricordato Papa Francesco, non è mai il risultato di una vittoria quanto, piuttosto, un dono che viene dall'Alto.

La pace ci riguarda tutti, ciascuno con la propria specifica responsabilità ricordando sempre che il punto di partenza è sempre un serio impegno con noi stessi, con la nostra personale conversione. La preghiera nasce sempre dalla coscienza del nostro limite e dalla consapevolezza della necessità del dono da parte di Dio Padre. Il nostro desiderio più grande, la pace, ha bisogno, per compiersi, di Colui che ha promesso «vi lascio la pace vi do la mia pace».

Abbiamo tutti bisogno di ritrovare, nel fedele cammino della preghiera autentica, che parte della Parola di Dio, la forza della trasfor-

mazione che fa nascere l'uomo «nuovo», l'uomo secondo l'Alleanza (che prende la *forma* di Gesù Cristo).

I nostri fratelli cristiani di Terra Santa, vivendo un eterno Venerdì Santo in unione con Cristo, ci testimoniano la possibilità concreta di un amore che arriva fino alla preghiera per i crocifissori e al perdono.

Questa virtù eroica necessita di un continuo cammino di educazione del cuore perché non è spontaneo, nella nostra umanità corrotta, uno sguardo benevolo e di stima nei confronti di tutti indistintamente. Da qui nascono in continui appelli al digiuno e alla preghiera per la pace. Da qui la possibilità di «santificare il nome di Dio» e testimoniare la civiltà della fratellanza universale.

Con speranza certa nei luoghi di preghiera verso il Giubileo

di Mario Corrado

Abstract

La speranza cristiana è un dono di Dio che non illude e non confonde. Chi prega, crede e spera compie un cammino importante, come afferma il salmista nel salmo 130, che si caratterizza per essere penitenziale e di pellegrinaggio perché nella preghiera si attende l'aurora. I luoghi di preghiera come i monasteri, in particolare quelli femminili, esprimono il primato di Dio attraverso la preghiera ed aiutano con amore alla formazione dell'uomo e all'incontro con il Signore.

Keywords

Speranza, Giubileo, preghiera.

Una speranza che non confonde

La speranza – *tiqwā* – è un atto di fede e di supplice attesa presente nell'Antico Testamento, soprattutto nei salmi e nei libri dei profeti. La speranza degli ebrei era tutta rivolta all'avvento del Messia: per questo motivo, come spiegano gli esegeti, è assente il sostantivo *elpis* nei Vangeli. L'attesa ebraica era molto politicizzata in un Messia re e liberatore dal giogo degli stranieri, ma negli scritti neotestamentari viene spiritualizzata per non confondere il Regno con una realtà troppo terrena. Gesù non acconsente nei Vangeli ai facili entusiasmi e a progetti da essi derivati. Gesù non si illude degli interessi delle folle e non strega chi lo segue. Il verbo *elpizein* (sperare), usato solo qualche rara volta negli scritti evangelici, riflette una mentalità tutta giudaica (cfr. Lc 24,21; Gv 5,45). La speranza veterotestamentaria

è strettamente associata alle promesse fatte ad Israele da realizzare nel Messia, mentre il Nuovo Testamento si ricollega al nuovo orizzonte del mistero salvifico di Gesù Cristo. Sperare non è desiderare in modo generico, ma sperimentare oggi Gesù nostra speranza (1Tm 1,1) in cui siamo stati salvati (Rm 8,24). Radicati nel Dio della speranza (Rm 15,13) che non delude (Rm 5,5), i cristiani attivamente operosi sono impegnati per operare il bene nel mondo. Sperare non è semplice sentimento di fiduciosa attesa del futuro, ma si presenta come il desiderio del soccorso dalla grazia. Il desiderio è parola legata al latino *siderus*, cioè stella, ed è inteso come un orientamento alla vera essenza umana, che è l'infinito. La speranza, come dono ricevuto da Dio, viene definita virtù infusa, ed insieme alla fede ed alla carità, diviene talento da trafficare.

Una pagina evangelica, in cui Gesù non inganna con false speranze, è quella della cosiddetta “moltiplicazione dei pani e dei pesci”, nel cui sottotitolo presente nelle nostre bibbie, viene confusa con un'operazione aritmetica. Non si tratta di moltiplicazione, ma di divisione, che parte dalla condivisione di cinque pani e due pesci. Il discepolo che segue il Maestro deve condividere allo stesso modo del ragazzo della narrazione evangelica il poco che possiede (Gv 6,9). Il racconto giovanneo, dopo il segno operato, riferisce che Gesù si ritira sul monte tutto solo (Gv 6, 15^b).

In questo dinamismo spirituale va evitata la presunzione volontaristica, la disperazione o il pessimismo spirituale. Il primo atteggiamento si rende presente prevalentemente agli inizi del cammino nella vita di fede, mentre il secondo per le cadute e gli insuccessi riportati con l'avanzare degli anni. La speranza è il Crocifisso Risorto. «Gesù Cristo speranza nostra» (1Tm 1,1), che viene con i beni promessi e che «supera l'instabilità e la precarietà della fiducia umana, fondandosi sulla certezza dell'aiuto di Dio»¹. San Tommaso d'Aquino sostiene che la preghiera è speranza in atto e manifestazione primordiale. A questo proposito scrive J. Ratzinger:

«Nella sua *Summa theologiae*, Tommaso dice che la preghiera è interpretazione della speranza (cfr. II-II, q. 17, a. 4). La preghiera è la lingua della speranza (...). Nel suo *Compendium theologiae*, rimasto incompleto, Tommaso intendeva esporre tutta la teologia nello schema di fede, speranza, carità. L'opera finisce di fatto con il primo capitolo della parte se-

¹ L. POLISENO, *Riflessioni sulle virtù*, Paoline, Pescara, 1963, p. 264.

conda, dunque con l'inizio del trattato sulla speranza. Ma questo trattato si offre concretamente come interpretazione del Padre nostro. Il Signore ci insegnava la speranza mentre ci insegnava la sua preghiera, dice Tommaso. Il Padre nostro è scuola di speranza: la sua concreta iniziazione» (*Guardare Cristo*, Milano 1989, 54). Ecco le parole di san Tommaso d'Aquino a proposito: «Dio infatti non ci indurrebbe a chiedere se non avesse il proposito di esaudirci; e (d'altra parte) nessuno chiede a un altro se non ha una qualche speranza in lui, e domanda quelle cose che spera (di ottenere). Perciò, mentre il Signore ci insegna a chiedere qualcosa a Dio, ci ammonisce di sperare in Lui, e ci mostra che cosa dobbiamo sperare da Lui attraverso le cose che Egli stesso ci dice di chiedere» (*Compendio di teologia*, Parte II, cap. 3, Introduzione, traduzione e note di P. Agostino Selva, Bologna 1995, n° 549)»².

In chiave tomista Dante Alighieri, rifacendosi alla pericope «la fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (Eb 11,1), fa dire a san Pietro nel Paradiso quale sia il *quid* del credere: «fede è sustanza di cose sperate e argomento de le non parventi; e questa pare a me sua quiditate»³.

Il cammino spirituale nel Signore è un progredire nelle virtù teologali con il distacco e la gratuità, servendo i fratelli e spendendo la vita con amore gratuito fino alla fine (cfr. Gv 13,1). Tra le virtù infuse la preghiera si innesta, si alimenta e si rende visibile nella seconda. Il credente prega in una relazione dialogica in Gesù Cristo nostra speranza (1Tm 1,1), partecipando alla certezza delle fede che fa conoscere quel Dio in cui sperare nel dinamismo dell'amore.

Pellegrini di speranza col salmo 130

Il salmo 130, conosciuto dalla comunità cristiana come *De profundis*, è un salmo penitenziale, di pellegrinaggio e di fiducia, in cui l'orante ritrova una rinnovata relazione con il Signore. Nella tradizione cristiana è il sesto dei sette salmi penitenziali (che più precisamente sono: 6; 32; 38; 51; 102; 143) e l'undicesimo dei quindici salmi di pellegrinaggio o delle salite, che vanno dal 120 al 134. Questi ultimi erano oggetto di preghiera da parte degli ebrei che salivano a Gerusalemme per le grandi feste del calendario d'Israele.

² M. BELDA, *Guidati dallo Spirito di Dio. Corso di Teologia Spirituale*, Edusc, 2009, 294.

³ D. ALIGHIERI, *La divina Commedia. Paradiso*, XXIV, 64.

Vennero composti dopo l'esilio babilonese ed indicavano una meta ben precisa. Il cammino non è un girovagare, ma un arrivo alla città santa, al tempio ed al suo Dio.

¹ *Canto delle salite.*

Dal profondo a te grido, o Signore;

² Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica.

³ Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?

⁴ Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.

⁵ Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.

⁶ L'anima mia è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora.

Più che le sentinelle l'aurora,

⁷ Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.

⁸ Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

Tiziano Lorentin così afferma a riguardo del salmo su riportato:

«La situazione esistenziale dell'orante si potrebbe riassumere dalla prima e dall'ultima parola del salmo: un profondo sentimento di colpevolezza, che però non lo porta alla rassegnazione, perché c'è Dio e presso di lui il perdono e, perciò, liberazione e un nuovo inizio. [...] Nel salmo si può distinguere una petizione iniziale (vv. 1 b-2), una confessione delle colpe e la richiesta di grazia (vv. 3-4), una confessione di confidenza (vv. 5-6) e una esortazione (vv. 7-8). Il movimento della preghiera è verticale: dal profondo sale in alto verso Dio. L'azione divina è discendente: il perdono (v. 4a) avviene perché il Signore ascolta la "supplica" o richiesta di grazia (v. 2c); il "riscatto" (v. 7c) è reso possibile per il suo "amore", *hesed* (v. 7h)»⁴.

⁴ T. LORENZIN ed., *I Salmi. Nuova versione, introduzione e commento*, XIV, Paoline, Milano 2001, p. 488.

L'orante parte da un abisso: «Dal profondo a te grido» (v. 2), che richiama il fondale del mare, luogo identificato nella Bibbia con il male, che poi scompare nell'Apocalisse, dove mediante diverse immagini si annuncia un mondo nuovo che coincide con la Gerusalemme celeste, in cui viene appunto detto: «e il mare non c'era più» (Ap 21,1).

Nei vv. 3-4 si ritrova la confessione delle colpe del peccatore che accoglie il perdono del Signore, elargito generosamente e che apre alla via del timore. Il salmista come Israele è stato vittima e protagonista colpevole. Coraggioso nel riconoscere la colpa e fidente nella sconfinata misericordia divina. Questa esperienza dell'orante diventa incoraggiamento al pellegrinaggio, passando dal singolare al plurale perché si ritrovi nuova identità e nuova patria esistenziale.

I vv. 5-6 presentano chi prega in un'attesa impaziente e piena di speranza, come «le sentinelle all'aurora». Il pellegrinaggio dal fondo della tristezza attende il brillare dell'aurora della speranza.

I vv. 7-8 sono forse un'aggiunta posteriore di taglio teologico, rivolti a chi attende il Signore, perché con il Signore è la misericordia e grande è con lui la redenzione» (v. 7). Il Signore ha presso di sé il “riscatto” – *p^edût* – tradotto nell'ultima versione della Bibbia CEI come redenzione dalle colpe, possibile perché solo Dio è fedele al suo amore.

Il salmo è utile per chiedere perdono ed esprimere speranza nella misericordia e nella tenerezza divina. L'umiltà fidente ed operosa nel mistero segreto dell'anima contrita si apre al pentimento che diviene conversione. Chi dunque può scandagliare l'abisso del cuore umano? L'uso funebre del salmo è secondario. Infatti, il salmo viene pregato nel “Salterio Romano”, nei secondi vesperi del Natale del Signore e per tutta l'ottava, nella compieta del mercoledì e nei primi vesperi della domenica della quarta settimana. È una supplica individuale che dona voce ad un popolo lontano dal Signore, colmando l'abisso della lontananza umana con la gioia della sua presenza. Il giubilo è colmare l'abisso della lontananza del cuore umano con la presenza del Signore e con il riscatto sociale dell'uomo e dei suoi beni (Lv 25, 8-17).

Sant'Ilario di Poitiers, commentando il salmo e soffermandosi sul v.4, ribadisce:

«Perché presso di te è il perdono. Si tratta infatti del Figlio unigenito di Dio, Dio Verbo, nostra redenzione, nostra pace; nel suo sangue siamo

stati riconciliati con Dio. È lui che è venuto a togliere i peccati del mondo; è lui che, inchiodando alla propria croce il documento scritto della legge, ha abolito l'atto dell'antica condanna. Che la preghiera del profeta sia pensata come rivolta al Padre o come rivolta al Figlio - ambedue infatti sono una cosa sola, e chi vede il Figlio vede anche il Padre, poiché il Padre è nel Figlio e il Figlio nel Padre; nella somiglianza della gloria, l'uno è glorioso nell'altro: glorioso è il Figlio, perché degno della comunione con il Padre; glorioso è il Padre, perché Padre di un Figlio degno della sua comunione-, si crederà comunque che con verità il profeta ha detto: Perché presso di te è il perdono. Il Figlio è nel Padre secondo la somiglianza nella gloria; il Figlio stesso poi è espiazione, redenzione, intercessione per i nostri peccati, e non ricorderà le nostre ingiustizie, perché egli stesso ne è il perdono»⁵.

La preghiera che evidenzia la presenza di un'assente-presente induce ad un'attesa operosa, dove l'orare diviene anticipo ed esperienza di risurrezione. Papa Francesco nella "Fratelli tutti" ricorda che il non seminare speranza suscita sfiducia costante⁶.

Il *De profundis*, più che un canto funebre, canta soprattutto la gioia del perdono di un Dio che non è un sovrano offeso, ma un padre misericordioso. Le sentinelle del salmo, come coloro che vegliano, potrebbero raffigurare i sacerdoti che attendono nel tempio di Gerusalemme il giorno per poter presiedere, fosse anche l'unico nella vita, visto il numero elevato presente per il culto di Israele⁷, ma anche di molti consacrati a Dio, di cui la preghiera è il midollo⁸.

Luoghi di preghiera, luoghi di speranza

Accogliere la preghiera apre ad orizzonti nuovi e luminosi. I luoghi di preghiera conosciuti sono le parrocchie, i santuari, le varie cappelle e chiese, le cattedrali, le basiliche, le chiese conventuali ed i monasteri. Papa Francesco nella bolla di indizione indica che le chiese giubilari possano essere oasi di spiritualità⁹. In questo articolo si vuole

⁵ Q. F. WESSELSCHMIDT, *La Bibbia Commentata dai Padri. Antico Testamento 7/2. Salmi 51-150*, M. CONTI – G. PILARA edd., Città Nova, Roma 2013, p. 499.

⁶ Cfr. FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 15.

⁷ Cfr. DICASTERO PER L'EVANGELIZZAZIONE SEZIONE PER LE QUESTIONI FONDAMENTALI DELL'EVANGELIZZAZIONE NEL MONDO, *Pregare con i Salmi*, G. RAVASI (ed), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2024, p. 100.

⁸ FRANCESCO, *Vultum Dei quaerere*, n. 16.

⁹ FRANCESCO, *Spes non confundit*, n. 5.

evidenziare, con semplici indicazioni teologico-spirituali, l'importanza del ruolo delle monache per la ricchezza del genio femminile e del carisma della famiglia religiosa. Sulle contemplative dice papa Francesco: «La vita contemplativa femminile ha sempre rappresentato nella Chiesa e per la Chiesa il cuore orante, custode di gratuità e di ricca fecondità apostolica ed è stata testimone visibile di misteriosa e multiforme santità»¹⁰. I monasteri femminili, anche se non contemplati come luoghi in cui lucrare le indulgenze giubilari, potrebbero offrire un ottimo servizio all'uomo in ricerca, non per esclusività, ma per carismaticità. Scrive Amedeo Cencini:

«L'uomo mira dritto all'efficacia dell'azione, la donna cerca di favorire l'espressione dell'altro; l'uomo si muove per movimenti intenzionali d'espansione, la donna per movimenti simpatetici di adattamento; il rappresentante del sesso forte sviluppa per sé la storia d'un insieme significativo, di cui tende a costituirsi padrone, il cosiddetto sesso debole si pone semplicemente come condizione di un incontro; lui elimina o supera quelle cose che si frappongono come ostacolo per il conseguimento dei suoi scopi, lei "stando accanto" scopre e fa scoprire qualità e forma, essenza e valore della persona e delle cose che incontra, ma anche esigenze e necessità, aspirazioni e angosce, anche quelle inesprese»¹¹.

Le claustrali sono segno e profezia della presenza del Signore nella storia; sono custodi, testimoni ed apostole nell'incessante preghiera sotto lo sguardo amoroso di Dio, che offrirebbero un'opera di personalizzazione della fede e di inserimento-appartenenza al corpo ecclesiale. Il Papa dice: «La vita consacrata è una storia di amore appassionato per il Signore e per l'umanità: nella vita contemplativa questa storia si dipana, giorno dopo giorno, attraverso l'appassionata ricerca del volto di Dio, nella relazione intima con Lui»¹². La vita comune nel monastero non è disincarnata e angelicata, ma è possibilità in cui si gioca la reale vita evangelica. Le diversità delle singole monache sono una ricchezza, ma anche una fatica di una continua accettazione. Le incomprensioni che possono scaturirvi si superano, passando da un livello puramente umano ad uno più alto e spirituale. Mons. Mariano Magrassi riporta questa frase di Nicola Berdiaiev: «La Chiesa

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ A. CENCINI, *Vocazioni: dalla nostalgia alla profezia*, EDB (BO) 1989, 134.

¹² FRANCESCO, *Vultum Dei quaerere*, n. 9.

può esistere senza vescovo e senza popolo, ma vive e respira per mezzo degli asceti e martiri»¹³. I monaci e le monache, cuore e polmone della Chiesa, hanno il compito fascinoso e gravoso di indicare a tutti l'ideale autentico della vita cristiana¹⁴. Bernard McGinn scrive: «Papa Paolo VI elogiava l'insegnamento di Teresa [d'Ávila] come fondato “sull'azione straordinaria dello Spirito Santo” e in quanto riflesso “dei segreti della preghiera”»¹⁵.

L'apertura delle porte sante previste nella bolla *Spes non confundit*, affiancate dai monasteri, luoghi in cui si celebra la speranza che non delude (Rm 5,5), avranno più efficacia. Nei giubilei che seguiranno quello del 2025, ci si augura che almeno nei monasteri più significativi delle diocesi sia aperta la porta santa, con tempi e modalità di un'esperienza proficua e gioiosa per i fedeli e le stesse comunità di monache. La vita monastica femminile con la libertà dei voti, ricchezza unica nel suo genere, può essere offerta a tutto il popolo di Dio. Nella *Vultum Dei quaerere* papa Francesco sostiene: «Chi si immerge nel mistero della contemplazione vede con occhi spirituali: questo gli permette di contemplare il mondo e le persone con lo sguardo di Dio, là dove invece gli altri “hanno occhi e non vedono” (Sal 115,5; 135,16; cfr. Ger 5,21), perché guardano con gli occhi della carne»¹⁶.

Tutte le iniziative pastorali, se non arrivano al fondo del cuore, rischiano di cadere nel vuoto. Il giubileo non è qualcosa da fare, ma una persona da incontrare e la sua efficacia è dovuta all'incontro autentico col Signore. «Io spero, Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola» (Salmo 130,5). La speranza umana può desiderare cose buone o riprovevoli e, dopo averle ricevute, anela ad altro. La speranza cristiana durerà fino alla morte, poi cesserà. Dice sant'Agostino: «Quella che, ora, è la tua speranza, sarà, poi, la tua sorte»¹⁷. Questa speranza può avere una iridescenza nella preghiera per il clima sempre aperto all'accoglienza ed al trascendente. Rivolgendosi ai pellegrini del-

¹³ M. MAGRASSI, *Vivere la Chiesa*, vol. 2, La Scala, Noci (BA) 1987, 24-25.

¹⁴ Cfr. G. MEIATTINI ed., *Preghiera Teologia Pastorale. L'eredità di Mons. Mariano Magrassi osb (1930-2004)*, La Scala, Noci (BA) 2024,43.

¹⁵ B. MCGINN, *I Dottori della Chiesa. Trentatré uomini e donne che hanno dato forma al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2002, 47.

¹⁶ FRANCESCO, *Vultum Dei quaerere*, n. 10.

¹⁷ AGOSTINO, *Discorso 313/F, 3*, in <https://www.augustinus.it/italiano/discorsi/discorso_451_testo.htm> (Ultima consultazione 28. 08.2024).

le Chiese Orientali, papa Francesco sottolinea: «per loro la speranza di essere amati dalla Chiesa, che non li abbandonerà, ma li seguirà dovunque andranno, rende ancora più forte il segno del Giubileo»¹⁸. Nell'incontro della commissione ufficiale di Chiesa Cattolica e Chiesa Ortodossa nel 1987 a Bari, il teologo ortodosso Oliver Clement disse: «Ho appena fatto un'esperienza assai toccante della potenza della speranza collettiva, quando essa è sostenuta dalla preghiera. [...] Infatti i lavori di questa commissione sono stati sempre sostenuti dalla preghiera, dal fervore, dalla speranza di tutto un popolo»¹⁹. La tradizione orientale prettamente pneumatoforica ha nel monastero una maternità/paternità spirituale in cui prevale la benevolenza. Il *chrestotes* (Gal 5,22), frutto dello Spirito, è una parola greca che indica uno stato d'animo non aspro e duro, ma benigno e soave, che sostiene e conforta. Questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto nel momento in cui portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce²⁰. Il peso altrui si porta in un attento ascolto, in una preghiera di supplica ed in una penitenza costante. L'incontro personalizzato potrebbe riaccendere una speranza, intesa come dolce peso e bagaglio nella *Crux spes unica*. Il Papa nella bolla riporta le parole di sant'Agostino: «Quando mi sarò unito a te con tutto me stesso, non esisterà per me dolore e pena dovunque. Sarà vera vita la mia vita, tutta piena di te»²¹. Prima di insegnare con le parole, ogni comunità cristiana (parrocchiale, monastica, ecc...) deve essere esemplare con la vita vissuta. Una comunità monastica sana ed equilibrata potrebbe fare tanto bene nel territorio. Ai monasteri, scuole del Signore, si innesta il recupero della relazione con Dio ed il suo consolidamento in una risposta cristiana autentica. La porta visibile da attraversare nel Giubileo, segno del Cristo che si definisce tale (cfr. Gv 10,7) è parallela alla breccia da aprire nel cuore. Il grande snodo della pastorale odierna è trovare la verità di se stessi nella relazione col Signore. Il credente non è un confuso, ma un impegnato pervaso di speranza in cui sbocciano in unità fede e vita, cuore e mani. Sono necessari pertanto: il silenzio adorante ed accogliente dei mo-

¹⁸ FRANCESCO, *Spes non confundit*, n. 5.

¹⁹ A. GABRIELLI, «Un vescovo cattolico della e per la "Chiesa una"», in G. MEIATTINI ed., *Preghiera Teologia Pastorale*. op. cit., 106.

²⁰ FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 223.

²¹ AGOSTINO, *Confessioni*, X, 28.

nasteri, l'ascolto e la preghiera liturgica in una recitazione pacata che eviti monologhi e meccanicità²², celebrazioni liturgiche, in particolare la celebrazione della santa Messa, che non scadano nel rubricismo estetico e nel fantasioso *show* di personaggi in cerca d'autore, ma che nella semplice solennità divengano un'eleganza religiosa di stare davanti a Dio. La monacazione è una esistenza consacrata che si fa tutta liturgica e «ciò che in lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati (SC n.2)». Tutto deve aiutare nella comunità cristiana per mostrare la bellezza della fede di risorti con Cristo, che cercano le cose di lassù, dove Cristo si trova alla destra di Dio (Cfr. Gal 3,1) e la celebrazione della speranza sia un passaggio dai luoghi di preghiera ai luoghi della vita. La direzione spirituale, come riqualificazione dell'essere di Dio e discernimento per la radicalità della sequela, dia nei monasteri risposte chiare e dirette, alimentate nell'ascolto alle sorgenti della Parola. Il monastero, depositario di un bene che umanizza e porta vita, condivide senza snaturarsi. Papa Benedetto XVI nella *Spe Salvi* indica dei "luoghi" (teologici esistenziali) di apprendimento della speranza, quali: la preghiera, l'agire e soffrire ed il Giudizio²³. Ed è proprio nei luoghi fisici come i monasteri che tali luoghi teologici trovano specifica attuazione.

Mons. Rino Fisichella durante la conferenza stampa del 23 gennaio 2024 si è soffermato ad illustrare il senso ed il contenuto dell'Anno della Preghiera: «Non si tratta di un Anno con particolari iniziative; piuttosto, di un momento privilegiato in cui riscoprire il valore della preghiera, l'esigenza della preghiera quotidiana nella vita cristiana; come pregare, e soprattutto come educare a pregare oggi, nell'epoca della cultura digitale, in modo che la preghiera possa essere efficace e feconda»²⁴. Il Papa stesso, indicando l'Anno della Preghiera in pre-

²² «La preghiera delle ore è antidoto alla fretta e all'oblio, affermazione del primato della comunione con Dio su tutto il resto, e lotta contro "i ladri del tempo" oggi sempre più presenti: televisione, internet e le numerose comunicazioni virtuali». F-M. SIENI – C. CICCOTELLI – A. GENNARI, «La vita monastica agostiniana nel tempo della tecnoliquidità», *Cor Unum* 50 (2016) 2, p. 35.

²³ BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, nn. 32-48.

²⁴ A. CAZZAGO, «Prepararsi al nuovo Anno Santo», *Rivista di Vita Spirituale* 2 (2024), 221.

parazione al Giubileo, ha affermato: «Molto prezioso sarà per questo il contributo delle persone consacrate, in particolare delle comunità di vita contemplativa»²⁵. Nella “Fratelli tutti” Papa Francesco, in merito ai testimoni della carità durante l’ultima pandemia da Covid 19, così si è espresso:

«Invito alla speranza, che “ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell’essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un’aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l’amore. [...] La speranza è audace, sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l’orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa” Camminiamo nella speranza»²⁶.

La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera per donarsi alla missione esigente della carità, evitando i rischi di rinchiodarsi nell’individualismo e nell’intimismo. Parrocchie e monasteri devono nella propria specificità, senza snaturarsi, essere luoghi di incontro con Dio rimanendo vicino alla gente, senza prendere le distanze dalle sue piaghe:

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (GS, 1).

Farsi compagni di cammino compassionevole con la sapienza dello Spirito che allarga i cuori nella preghiera, come tensione dinamica dell’uomo all’incontro con Dio, si traduce in parola umana piena di vigore e di efficacia. Mons. Francesco Lambiasi con un’espressione lapidaria ha scritto: «la clausura non è confine, ma incontro»²⁷. Nelle

²⁵ DICASTERO, op.cit., 12.

²⁶ FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 55.

²⁷ F. LAMBIASI, «Storia di una donna rallegrata da Dio», in MONACHE AGOSTINIANE DELL’EREMO LECCETO ed., *Una donna rallegrata da Dio. Testimonianza su Madre Alessandra Macajone o.s.a.*, Edizione Monache Agostiniane, Lecceto (SI) 2006, 34.

testimonianze di alcune monache si evidenzia la grandezza della donna e di ciò che riesce a realizzare²⁸. L'attesa del «vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20) non è inerte, ma si traduce in una vocazione-missione perché il Regno si affermi qui ed ora partendo dall'uomo. Il ripescaggio delle qualità femminili, cioè dell'amore, della mitezza, dell'umiltà, del servizio, della sintesi, avvierà l'umanità per le vie della vita²⁹. La donna consacrata è una ricchezza per la Chiesa e il mondo. Infatti: «La verginità del suo cuore ne fa un essere palpitante e libero, per tutto e per tutti, capace di relazione interpersonale profonda e vivace con tutti, solidale con ogni cammino d'uomo, disposta a farsi strada perché ogni creatura umana possa avviarsi al proprio traguardo»³⁰. Lo spirituale non si contrappone a ciò che è umano e umanizzante, ma opera nella prossimità tra uomo e uomo e tra uomo e Dio. Il Papa riporta nella bolla del Giubileo della *Gaudium et Spes*, 4 questa frase: «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche»³¹.

Conclusioni

Il cristiano è colui che sta alla presenza del Signore per ascoltarlo ed adorarlo. In questo tempo, che va dall'anno della “Preghiera” al “Giubileo della Speranza” del 2025, si dovrà rinnovare la fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, speranza della storia e del mondo. Se la preghiera è espressione e respiro della fede, si dovrà con varietà di forme tenere accesa la fiaccola dei giustificati per la sua grazia e, di eredi della speranza nella vita eterna. Il monachesimo, radice della

²⁸ Santa Scolastica di Norcia (490-555), cuore puro che ama ed ottiene di più nell'intercessione. Santa Chiara d'Assisi (1194-1253), prima donna scrittrice di una regola ed ottiene dal Papa il privilegio della povertà. Santa Rita da Cascia (1381-1457), monaca agostiniana, stigmatizzata del Crocifisso, donna di pace e riconciliazione. Santa Teresa di Gesù ocd (1515-1582), riformatrice del Carmelo, per il magistero della preghiera e riconosciuta dottore della Chiesa. La venerabile Filomena Ferrer di Mora d'Ebro (1841-1868), monaca minima, cuore in sintonia con il Cuore di Gesù e recuperatrice del patrimonio claustrale e carismatico.

²⁹ A. CENCINI, *Vocazioni*, op.cit., 115.

³⁰ A. MACAJONE, «Vedere con il cuore», *Cor Unum* 49 (2015) 2, 44.

³¹ FRANCESCO, *Spes non confundit*, n. 7.

vita consacrata e cuore della Chiesa, potrebbe non per privilegio, ma per lo specifico che gli appartiene, divenire per il laicato cattolico, luogo dello spirito in cui ricercare Dio e trovare anche se stessi. L'umanità urge nella fede-speranza di essere rieducata all'amore.

Deus auxiliator et auxilians nel rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e santità vera, permetta di vivificare e credere la speranza contro ogni speranza (Cfr. Rm4,18).

Tra Sinodo e Giubileo: la parrocchia, modello di riforma ecclesiale

di Onofrio Farinola

Abstract

Si conclude un tempo piuttosto prolungato e quasi insolito di una celebrazione sinodale della Chiesa. Insolito proprio per il suo tempo abbastanza diluito negli anni. Papa Francesco ha voluto richiamare l'attenzione su uno stile che sempre più deve permeare l'azione teologica e pastorale della Chiesa, e questo è il metodo sinodale secondo le accezioni che sono state evidenziate e che saranno proposte alla luce dell'ultimo passaggio di ottobre. Si concluderanno le fasi che hanno contraddistinto il tempo sinodale e dopo due mesi la Chiesa si ritroverà a vivere un altro evento, quello del Giubileo che, sicuramente, sarà ricco di momenti celebrativi e un ulteriore tempo di riflessione ecclesiale. Il rischio però è fermarsi, sia nel caso del Sinodo come in quello del prossimo Giubileo, agli eventi senza nessuna incisività né teologica né pastorale. Per questo, in modo piuttosto sintetico, con il presente articolo si è voluto concentrare l'attenzione sulla parrocchia, cellula vitale e immediata dell'essere Chiesa. Sarà la parrocchia il termometro con cui misurare il cammino intrapreso con il Sinodo sulla sinodalità e che potrà trovare nell'arco temporale che racchiuderà il Giubileo 2025 il suo trampolino di lancio per un allenamento definitivo per vivere una nuova fase ecclesiale che coinvolga tutti in un processo di riforma metodologica.

Keywords

Sinodalità, Giubileo, parrocchia, stile, metodo, riflessione, esodo, transizione ecclesiale, missionarietà.

La Chiesa tra sinodalità e “giubilarità”

Il tempo del Giubileo che la Chiesa inaugurerà a Natale prossimo viene a delinearci a conclusione di un altro tempo, molto più lungo di quello che contrassegna il Giubileo stesso racchiuso nell’arco di un anno solare, e cioè il percorso del Sinodo sulla sinodalità. Dunque, un tempo nel tempo e non un tempo che ne segue un altro.

Dopo diversi anni di riflessione sinodale, il grande rischio è lasciare alle spalle tutto ciò che come Chiesa abbiamo cominciato a maturare in termini di sinodalità. Per questo il Giubileo del 2025 dovrebbe essere vissuto in stile sinodale. Non possiamo correre il rischio di vivere eventi esaltanti che non incidano in una Chiesa che già vive la fase immediata il Sinodo e non si può cadere nella trappola di isolare le riflessioni sinodali senza alcuna incidenza teologica e pastorale. Non fosse altro che sinodalità e “giubilarità” hanno una stessa valenza escatologica e ci rimandano al processo instaurativo del Regno di Dio che la Chiesa è chiamata ad attendere ma anche a preparare con la sua spiritualità e riflessione. «La chiesa che cammina nella storia verso il regno di Dio si trova “in tensione” tra la sua condizione di pellegrina e la sua meta escatologica»¹.

Dunque, un processo che vede nell’idea del cammino l’icona che accomuna la sinodalità e il tempo del Giubileo.

L’icona dei discepoli di Emmaus che ci ha accompagnati nel tempo di riflessione sinodale richiama l’idea del cammino, soprattutto di quello compiuto insieme. Nella Bolla di indizione del prossimo Giubileo, papa Francesco ha sottolineato la dinamica del cammino giubilare: «Appare chiaro come la vita cristiana sia un *cammino*, che ha bisogno anche di momenti forti per nutrire e irrobustire la speranza, insostituibile compagna che fa intravedere la meta: l’incontro con il Signore Gesù»². E associando tra loro le immagini del cammino e del pellegrinaggio, il Papa sottolinea: «Non a caso il *pellegrinaggio* esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare. Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della

¹ V.R. AZCUY, *La situazione di “tensione” della Chiesa odierna: quattro sfide fondamentali*, in CONCILIUM, *La Chiesa del futuro*, 54(2018)4, Editrice Queriniana, Brescia 2018, 58 [610].

² FRANCESCO, *Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell’Anno 2025*, in https://www.vatican.va/content/francesco/it/bulls/documents/20240509_spes-non-confundit_bolla-giubileo2025.html (Ultima consultazione: 21/01/2024).

vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità. Anche nel prossimo anno i *pellegrini di speranza* non mancheranno di percorrere vie antiche e moderne per vivere intensamente l'esperienza giubilare»³.

Sinodo e giubileo per un percorso di fede che avanza e matura. Il prossimo Giubileo deve configurarsi come processo sinodale che continua a permeare il tempo riformatore della Chiesa.

Se lo stile sinodale ci richiama l'immagine del cammino da percorrere insieme, il tempo giubilare deve configurarsi come tempo esodale che conduce alla liberazione da forme consolidate di essere Chiesa e che, in realtà, offuscano e rallentano il cammino di riforma, forme che spesso si rivelano a-storiche tanto da rendersi insignificanti ai giorni nostri.

Come la sinodalità, anche il giubileo è il tempo nuovo dell'esodo ecclesiale, cioè il *kairós*, il tempo *di* Dio ma anche il tempo *che* Dio ha pensato per una liberazione interiore di ciascun credente all'interno della Chiesa al fine di avviarlo sulle strade inedite che «lo Spirito dice alle chiese» (Ap 2,7). L'esodo è un forte e chiaro rimando alla dinamica del cammino da compiere non soltanto con i pellegrinaggi giubilari, che con tutta ragione si intensificheranno nel prossimo anno, ma soprattutto con una riforma che non si arresta e progredisce.

Dovremmo invocare, dunque, un "giubileo stile sinodale" che non distolga l'attenzione dal percorso appena avviato, almeno intenzionalmente, ma che corrobora la formazione dei singoli credenti e delle comunità cristiane secondo lo stile che sicuramente potrà forgiare l'essenza teologica e pastorale della Chiesa da oggi in poi.

«Di generazione in generazione» (Lc 1, 50). La transizione ecclesiale

Il Cantico inneggiato dalla Vergine Maria mentre fa ingresso nella casa della cugina Elisabetta, così come raccontato dall'evangelista Luca ci aiuta a comprendere il valore della transizione secondo l'ottica evangelica o più precisamente spirituale-cristologica.

«Di generazione in generazione», ovvero in un *tandem* di racconto e di trasmissione. Più precisamente, secondo la dinamica del cam-

³ *Ivi.*

mino e del passaggio. Da una generazione all'altra per raccontare la fede. Come si sa, dal punto di vista antropologico e culturale, una generazione è sempre diversa dall'altra ed è portatrice di ideali nuovi, nuove scoperte, nuove proposte, nuovi metodi, nuovi linguaggi e nuove vedute.

Diverse sono le transizioni che oggi sono richieste dal punto di vista sociale e culturale. Vi è una transizione energetica come una ecologica, una transizione digitale come una economica, ma vi è anche una transizione teologico-pastorale e una transizione ecclesiale.

«Il contesto socio-culturale di tarda modernità del quale siamo partecipi chiede non solo di oltrepassare le categorie ecclesiologiche tradizionali, che insistevano su una essenza a-storica *di* chiesa, per aprirsi alla visione di una storicità qualificante il popolo di Dio, ma anche di rivedere profondamente il modo in cui si costruisce una teoria ecclesiologica, in dialogo con le scienze sociali e le filosofie. [...] In questa transizione epocale è in gioco una trasformazione del corpo collettivo "chiesa", che deve riplasmare in modo dinamico ogni aspetto della sua figura (visioni orientative, linguaggio, soggetti, relazioni interne ed esterne, attività e procedure, sistema sociale). È tale processo complessivo che va promosso, accompagnato, motivato, perché non ci troviamo davanti a un cambiamento incrementale o a una mutazione che non tocca la cultura collettiva del corpo sociale, ma siamo davanti a una vera e propria "riforma di chiesa", che tutto investe e riplasma»⁴.

La transizione ecclesiale è quanto mai urgente in un processo che in questi ultimi anni, "giocoforza magisteriale", con la spinta che viene dal magistero pastorale di Papa Francesco e la proposta dello stile sinodale, rilanciato quasi come sfida dallo stesso Pontefice, ha cominciato a rimodulare i suoi passi per una riforma interna che assicuri la fedeltà alla Tradizione, secondo una dinamica evolutiva e non statica e per certi aspetti retrograda, e, soprattutto, la fedeltà al Vangelo in una dinamica missionaria.

La transizione ecclesiale richiama, ancora una volta, quanto affermato già sopra riguardo il cammino esodale. Ogni transizione richiede un cammino, la sua ripresa, il suo dinamismo, la sua forza

⁴ S. NOCETI, *Quali strutture per una Chiesa in riforma?*, in in CONCILIUM, *La Chiesa del futuro* 54(2018)4, Editrice Queriniana, Brescia 2018, 103 [655].

persuasiva. Ogni transizione è, in particolar modo, un processo esodale perché richiede sempre un'uscita da una condizione ad un'altra. «La storia raccontata nel libro dell'Esodo è la storia di un popolo in cammino. Lo stesso termine greco *exodos* indica “la strada che porta fuori, l'uscita”, ponendo come centrale il concetto di cammino, nel caso specifico un cammino di liberazione [...] L'esperienza del cammino è compresa dentro un orizzonte più ampio, quello del rapporto con il trascendente, e trova in Sbramo, il capostipite, le indicazioni essenziali di un'identità e delle conseguenze che ne derivano. L'identità di Abramo è quella di “arameo errante” (Dt 26, 5), e quando Dio si rivolge a lui con le parole: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre” (Gen 12, 1), e “allora Abram parti” (Gen 12, 4), ha inizio una storia di continue partenze: I tuoi discendenti saranno forestieri in un paese non loro” (Gen 15, 13)»⁵.

In questa prospettiva transizionale «la comunità cristiana per rilanciare e proporre se stessa deve recuperare la capacità di dire la fede. Ciò potrebbe esplicitarsi con alcune transizioni da operare: dalla pastorale di “conservazione” alla pastorale di “generazione”; dalla fede “bisogno” alla fede “itinerario di senso”. Ma perché ciò avvenga è altresì urgente rileggere lo sviluppo del ciclo di vita attraverso la categoria della sfida»⁶.

Nella logica della continuità sinodale, il Giubileo prossimo potrà rivelarsi una sfida prettamente pastorale che permetta alla Chiesa tutta, coinvolgendo ogni singolo battezzato, di continuare sulla strada tracciata per un radicale ripensamento interno e innescare nuovi processi di riforma in termini di stile e nella dinamica missionaria per un annuncio coinvolgente e appassionante, creativo e generativo insieme.

La mentalità missionaria per una riforma radicale

«La presa di coscienza che la storia della cristianità, che ha marcato

⁵ G. GNESOTTO, *Uomo camminante. L'esodo come paradigma antropologico*, in CREDERE OGGI, *Teologia e spiritualità del camminare* 40(2020)4, Edizioni Messaggero, Padova 2020, 115.

⁶ V. BULGARELLI, *La comunità cristiana annuncia il Vangelo: alcune parole chiave per il quotidiano*, in RIVISTA DI TEOLOGIA DELL'EVANGELIZZAZIONE, Bologna 23 (2019) 46, 285.

per più di un millennio e mezzo alla storia d'Europa, è davvero finita senza alcuna possibilità di ritorno non arresta certo il cammino della Chiesa, e ci interroga non solo sui metodi missionari ma - prima ancora - sulla mentalità missionaria»⁷.

Il tempo che succede la nuova evangelizzazione deve caratterizzarsi non solo per la sua dinamica missionaria ma soprattutto inculcare nella riflessione teologica e pastorale la «mentalità missionaria», come giustamente ha sostenuto il teologo Marco Pietro Giovannoni. In tale ambito l'impulso dato da papa Francesco è arricchente e *provocatorio* nel senso che (ri)chiama alla vocazione originaria ecclesiale, quella della missione nel mondo per evangelizzare e annunciare il Vangelo di Gesù Cristo. Lo aveva chiarito nel documento programmatico del suo pontificato, *Evangelii gaudium*, che resta il pilastro per una seria riflessione teologico pastorale che deve permeare l'azione ecclesiale: «Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale»⁸. Pertanto, sostiene ancora il Pontefice argentino, «L'attività missionaria “rappresenta, ancor oggi, *la massima sfida* per la Chiesa” e “la causa missionaria deve essere la prima [...] L'azione missionaria è *il paradigma di ogni opera della Chiesa*»⁹ e indica la strada della transizione sottolineando «che è necessario passare “da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria»¹⁰.

Non si tratta di ulteriori sforzi da attuare per attivare processi di riforma ecclesiale che abbiano lo stile della sinodalità e della giubilità, quanto, invece, riappropriarsi della «mentalità missionaria».

Con onestà intellettuale e spirituale dobbiamo sostenere che la proposta ribadita nell'arco di questi anni del suo proficuo magistero da papa Francesco non è affatto nuova ma si inserisce nel solco dell'essenza ecclesiale sin dalle sue origini. Se questa non è Tradizione viva!

⁷ M. GIOVANNONI, *Il metodo Bergoglio: quali conseguenze per la pastorale e la vita della Chiesa in Italia*, in RIVISTA DI TEOLOGIA DELL'EVANGELIZZAZIONE, Bologna 43 (2018) 22, 157.

⁸ FRANCESCO, *Evangelii gaudium. Esortazione apostolica*, in AAS 105 (2013) 12, n. 11, 1024 (D'ora in avanti EG).

⁹ *Ivi*, n. 15, 1026.

¹⁰ *Ivi*.

La Chiesa dei nostri giorni è una comunità per certi versi simile a quella delle origini e sperimenta la fatica di esistere e di farsi percepire. Non va nascosta questa oggettività. Questo non significa che la Chiesa stia sparendo o non abbia più senso, ma il *kairós* del Dio di Gesù Cristo, nel soffio vitale e creativo dello Spirito Santo, chiede un balzo profetico perché solo ai cristiani-profeti è dato di percepirsi missionari e avvertire quell'impulso spirituale che lo caratterizza, appunto, missionario.

In quest'ottica il Giubileo deve realmente recuperare la sua dimensione di liberazione per un *tempo di grazia* e vantaggioso per *la Chiesa nel mondo contemporaneo*.

Il Giubileo potrà diventare il tempo per riscoprire le radici originarie della missionarietà cristiana di ciascun battezzato nella Chiesa.

Parrocchia: idea o ideale?

«La parrocchia è una meravigliosa e insostituibile istituzione, ma chiede di essere “rifatta” su misura delle nuove, urgenti necessità»¹¹.

Quale il luogo ideale, allora, da cui partire per attivare processi di riforma ecclesiale se non la parrocchia? La sfida della riforma della Chiesa si gioca sulla pelle delle comunità parrocchiali perché in tal modo si dà priorità al tessuto concreto di un particolare territorio, non soltanto e necessariamente geografico, entro quale la comunità è pienamente inserita e coinvolta.

Se «la chiesa peregrinante per sua natura è missionaria»¹², la comunità-parrocchia incarna la dimensione missionaria in modo tangibile e visibile.

È nella logica della missionarietà che va intesa la parrocchia non vista come una istituzione tra le istituzioni ma come presenza reale di Dio nel mondo.

«Non diventeremo mai Chiesa sinodale missionaria se le comunità parrocchiali non faranno della partecipazione di tutti i battezzati all'unica missione di annunciare il Vangelo il tratto caratteristico

¹¹ P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione*, Edizioni dehoniane, Bologna 2010 (4^a ristampa), 76.

¹² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Ad gentes*, in *ENCHIRIDION VATICANUM I*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979 (11^a edizione), n. 2 (1090), 611.

della loro vita. Se non sono sinodali e missionarie le parrocchie, non lo sarà neanche la Chiesa»¹³.

Sin dall'inizio del suo magistero, papa Francesco ha ribadito la necessità di una parrocchia che assuma sempre più il volto della missionarietà e concretamente indica un percorso di riforma e di rinnovamento: «La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere “la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie”. Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione»¹⁴.

Dunque, una parrocchia con il tratto caratteristico della missionarietà è invocato da papa Francesco e che oggi urge sostenere e attuare per adempiere al suo servizio di «casa tra le case», «fontana del villaggio» in contesti differenti e complessi. «La parrocchia, secondo la prospettiva di *Evangelii gaudium*, è uno dei soggetti principali dell'improrogabile rinnovamento ecclesiale a cui papa Francesco provoca la chiesa tutta. Questo implica però, per la struttura parrocchiale, una decisa azione di riforma, che non si genera semplicemente

¹³ FRANCESCO, *Lettera ai parroci*, in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2024/documents/20240502-lettera-parroci.html> (Al momento della stesura del presente articolo il testo non è stato ancora pubblicato negli AAS. Ultima consultazione 24/07/2024)

¹⁴ FRANCESCO, *EG* n. 28, 1031-1032.

dall'alto ma chiama in causa «la docilità e la creatività missionaria dei pastori e delle comunità stesse (EG 28)»¹⁵.

Ma non si può procedere nella riflessione se non ci lasciamo scomodare da una domanda non proprio scontata: oggi ha ancora senso la parrocchia? La parrocchia è una idea o un ideale? La domanda è sempre attuale e oggi più che mai impellente.

Le evoluzioni sociali, culturali, scientifiche e tecnologiche da cui siamo vertiginosamente sopraffatti, non possono esimere le comunità parrocchiali dal fattivo impegno di cominciare a concepirsi in modo differente da quel modello tridentino a cui sono in qualche modo ancorate e che a tratti viene riproposto in forma nostalgica e insignificante. «La Chiesa è stata, è, e sarà sempre sottoposta al cambiamento»¹⁶.

Qualcuno potrebbe appellarsi alle tradizioni popolari, tratti caratteristici che spesso configurano le parrocchie. Il distintivo popolare, che comunque contraddistingue la parrocchia, non può essere un alibi che giustifichi un certo modello tridentino adatto in altri tempi e fruttuoso per altre stagioni ecclesiali e non certamente ai giorni nostri. Le tradizioni popolari che arricchiscono la comunità-parrocchia spesso, sfociando in forme folkloristiche, diventano un impedimento finendo per impoverirla e ostacolare la sua riforma e la sua attualizzazione in contesti diversi da quelli solo di qualche tempo fa.

Le tradizioni popolari sono una componente fondamentale per le parrocchie e spesso la pastorale si gioca intorno a questa componente. Far ruotare tutta la pastorale intorno alle tradizioni può essere una strada da perseguire qualora si affianchi l'estuante lavoro formativo da parte dei parroci, ma non è più possibile monopolizzare le tradizioni popolari e addirittura nostalgicamente incrementarle.

«Dato il suo carattere strategico, alla chiesa nel suo insieme è chiesto di vegliare perché questa istituzione [la parrocchia] non venga ridotta e sostituita da forme di folklore o di semplice religione civile, ma resti luogo di accesso, soglia di ingresso all'esperienza cristiana, soprattutto in un momento come questo,

¹⁵ A. STECCANELLA, *Leggere la storia e abitare il territorio. In ascolto di Evangelii gaudium*, in A. TONIOLO – A. STECCANELLA (edd.), *Le parrocchie del futuro. Nuove presenze di Chiesa*, Editrice Queriniana, Brescia 2022, 69.

¹⁶ G. MANCINI, *Sinodalità. Esercizi per la parrocchia*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2022, 65.

in cui il cattolicesimo popolare di una volta sta scomparendo, si sta trasformando»¹⁷.

Allora, quale parrocchia? È la domanda che deve continuare a sostenere oggi la pastorale ordinaria in un contesto quasi *post* sinodale e giubilare. La «conversione pastorale» richiamata più volte da Francesco non è una dinamica nuova, ma è una costante per il cammino parrocchiale.

In un clima di postmodernità e ipertecnologica con conseguente secolarizzazione sociale e culturale, il contesto del cambiamento che viviamo non va assolutamente visto come un limite che impedisce un certo cammino, ma è da intendersi come opportunità che origina sempre un inedito dinamismo e provoca un profetico ripensamento in termini di pastorale missionaria.

È nella «fragilizzazione della fede» che nasce e si rafforza il concetto teologico e pastorale di missionarietà che non è data da un insieme di cose da fare, quando dalla capacità di vivere un dinamismo interiore. La missione, prima ancora che “attività fisica”, è attività dello spirito.

Il prossimo Giubileo, promuovendo le diverse attività inerenti al tempo di grazia, alle parrocchie deve offrire l’opportunità di riscoprirsi missionarie nello spirito: «Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera»¹⁸.

La radice della missionarietà parrocchiale è la spiritualità, è ciò che è stato definito come «protagonismo della Parola di Dio»¹⁹: «la domanda è chiaramente quella di una formazione alla missionarietà, che nasce da un’esperienza relazionale intensa attorno alla Parola di Dio»²⁰.

¹⁷ L. BRESSAN, *Regole per un discorso sulla parrocchia*, in L. SORAVITO – L. BRESSAN (a cura), *Il rinnovamento della parrocchia in una società che cambia*, Edizioni Messaggero, Padova 2007, 22.

¹⁸ FRANCESCO, *EG* n. 262, 1125.

¹⁹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *La conversione pastorale della comunità parrocchiale, La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, in *AAS* 112 (2020) 8, n. 21, 742.

²⁰ R. COVI, *Parrocchia, ministeri, formazione*, Edizioni Messaggero Padova –

Invocare una parrocchia sinodale e giubilare significa pensare ad una parrocchia ideale, e non idea, che abbia il coraggio di intraprendere nuovi percorsi e vivere traversate esodali che portano da una condizione ad un'altra, da una situazione all'altra, da un tempo all'altro. È necessario il tempo dell'esodo parrocchiale per nuove traversate che portano ad esplorare inediti percorsi e nuove strade.

Conclusioni. L'essenza della parrocchia

è la sua perenne crisi

Il Sinodo sulla sinodalità e il Giubileo 2025: sono i due *kairós* forti che devono necessariamente innescare un processo evolutivo che la Chiesa nel suo insieme è chiamata ad operare per una vera svolta esodale e cominciare ad avviare processi di riforma.

Abbiamo voluto soffermarci sulla parrocchia perché, nonostante la sua perenne crisi, è indiscutibilmente il principio sgorgante della Chiesa. Non c'è Chiesa senza parrocchia. Ma perché le comunità parrocchiali si percepiscano tali, è necessario che vi sia una educazione a vivere il locale in senso globale. Una parrocchia, cellula vitale della Chiesa, deve percepirsi in modo missionario, aperto, profetico, esodale e, appunto, globale. Qualcuno ha sostenuto che «il tempo della Chiesa è sempre il suo futuro»²¹.

Il Giubileo 2025 aiuterà la Chiesa tutta a vivere la logica dell'essere pellegrina di speranza, a sentirsi cioè comunità che cammina, che non arresta il suo dinamismo interiore, che fa del pellegrinaggio il suo stile, come d'altronde ha voluto ricordarci lo stile sinodale che è lo stile del camminare insieme, e che sperimenta la bellezza e la forza della sua cattolicità, ovvero della sua globalità.

«La flessibilità e adattabilità della parrocchia non è solo una sua caratteristica fondamentale, ma è anche la sua risorsa. In un certo senso, la parrocchia riconosce di essere “pellegrina”, vicina alla “casa” dei cristiani che sono in cammino verso la “casa” definitiva. Questo dinamismo è la forza di questa presenza ecclesiale nel territorio»²².

Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2024, 25.

²¹ *Ivi*, 64.

²² G. AMBROSIO, *Diocesi senza parrocchie?*, in *RIVISTA DI PASTORALE LITURGICA. Liturgie senza preti?*, 323 (2017) 4, 2.

Si tratta allora di ripensare concretamente la parrocchia non fermando le attività, non prolungando i tempi di stasi pastorale, non adagiandosi in una mera teoria, non continuando ad elaborare la diagnosi che si conosce già abbastanza bene, ma tentando tutte le strade possibili e immaginabili compatibili al contesto entro cui si trova a vivere e ad operare. Un laboratorio si qualifica sempre per il suo continuo processo evolutivo, per la sua dinamicità che non si interrompe, per la capacità e il coraggio di cambiare passo, se necessario, di volta in volta. Ed è questa idea che deve qualificare il volto nuovo della parrocchia, senza la paura di riorientare i suoi passi purché si giunga alla meta del regno dei cieli.

Non esiste una parrocchia da catalogo, non si può condurre una comunità parrocchiale forzando la mano perché assuma la propria immagine e somiglianza, magari quella di un vescovo o di un parroco, ma l'essenza della parrocchia è la sua perenne crisi. Una parrocchia deve percepirsi sempre in crisi per avviare nuovi processi che la strutturano e deve saper cogliere nella crisi stessa il punto di forza per un improrogabile rinnovamento e per esprimere la missionarietà di chi la vive.

«Non deve mai essere il timore, ma l'amore, a muovere le riforme ecclesiali»²³. Solo l'amore per il Signore e per la Chiesa potrà sostenere il cammino esodale delle comunità parrocchiali perennemente in crisi. Solo questo amore, che deve profumare di santa follia, è capace non di arginare alla crisi, ma di riorientare continuamente i passi dell'azione pastorale tentando ogni strada, ogni metodo, ogni linguaggio.

Siamo consapevoli che il discorso merita maggiore approfondimento che metta in risalto gli ambiti formativi che necessitano essere sviluppati nelle comunità parrocchiali e continuare ad avviare percorsi di riforma per parrocchie non all'avanguardia ma che profumano di Vangelo e che siano semi sparsi per i granai del mondo. Questo significa assumere il modello missionario dei primi tempi della Chiesa che ha animato i primi parroci quando nel 300 d.C. sono nate le

²³ E. CASTELLUCCI, *Comunità ecclesiale, relazione con il territorio, appartenenza: interpretare i cambiamenti in corso*, in RIVISTA DI TEOLOGIA DELL'EVANGELIZZAZIONE, *La teologia a servizio del cammino pastorale delle chiese locali*, Bologna 24 (2020) 47, 80.

parrocchie dai centri urbani, dove vivevano all'ombra dell'episcopio, venivano inviati nelle periferie, nei centri rurali, nelle campagne dove nessuno arrivava. Quei primi parroci erano davvero animati dall'ansia missionaria e le parrocchie sono nate per il desiderio che li animava.

Oggi «le nostre parrocchie hanno perso di slancio perché hanno perso di leggerezza»²⁴. È questo bisogno di leggerezza però che deve caratterizzare le nostre parrocchie: la leggerezza dei semi sparsi al vento (*cf*r parabola del seminatore Lc 8, 5-15; Lc 13, 18-19) e della brezza leggera che accarezza il volto degli uomini (*cf*r 1Re 19, 12). Liberandosi dalle pesanti strutture, edifici e reminiscenze passate con cui in molti casi si snoda ancora l'attività pastorale, oggi la pastorale parrocchiale, in ogni sua componente, deve ritrovare lo slancio missionario dei primi tempi, che non si aggrappi all'affanno di dover riuscire in tutti i modi, ma all'ansia di annunciare il *kerigma*, Gesù morto e risorto, il suo Vangelo di liberazione e di misericordia, di gioia e di comunione. Ogni comunità parrocchiale dovrebbe saper riaprire il rotolo della Scrittura per sperimentare l'urgenza missionaria così come Gesù nella sinagoga di Nazaret: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

²⁴ T. BELLO, *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, Ed Insieme, Terlizzi (Ba) 2014, 412.

**“Mi ha mandato a rimettere in libertà gli oppressi”
(Lc 4,18)**

Il Giubileo, tempo di misericordia

di Dario De Paola

Abstract

Tra i segni che accompagneranno il prossimo Giubileo della speranza, papa Francesco elenca la sollecitudine per gli ammalati. Gran parte del materiale evangelico è dedicato all’attenzione e alla cura di Gesù nei riguardi dei sofferenti, ai quali si accosta, spesso, attraverso il contatto fisico. Una certa “cultura dello scarto”, elimina l’attenzione ai fragili, considerati un peso sociale perché improduttivi. Il Maestro di Nazaret insegna a ricollocare gli ultimi, i deboli, i piccoli, al centro del vivere sociale.

Keywords

Giubileo – malati – cura – prossimità – inclusione.

Introduzione

Il Giubileo è un anno speciale di grazia in cui si celebra la memoria della redenzione operata da Cristo, nostra salvezza¹. Le radici di questo evento, sono bibliche, si ancorano nell’Antico Testamento e mirano non solo alla contemplazione della bellezza e della bontà di Dio attraverso la liturgia, ma anche al cambiamento della condotta di vita, personale e comunitaria. L’anno giubilare ha

¹ Sul significato del Giubileo, cfr. A. PITTA, *L’anno della liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998; G. RAVASI, *Il Giubileo*, Mondadori, Milano 2000; C. ROCCHETTA- R. MANES, *La tenerezza grembo di Dio amore*. EDB, Bologna 2015.

senso, solo se incide profondamente nell'esistenza personale e del popolo di Dio.

Il giubileo ebraico sottolinea fondamentalmente, quattro valori su cui riflettere e impegnarsi.

Il primo è il *riposo della terra* (Lv 25,11-12): la terra è del Signore, è un dono per l'uomo. Non seminarla, non raccogliere i frutti, ricorda che il cibo non è solo frutto del lavoro dell'uomo, ma una provvidenza divina. Si potrà raccogliere quanto i campi produrranno spontaneamente e questo ricorderà la destinazione universale dei beni. Tutto è per tutti.

Il secondo valore è la *restituzione dei possedimenti* (Lv 25,13). Ciascuno tornerà in possesso delle sue proprietà alienate o vendute. I beni non vanno accaparrati dall'uno o dall'altro, ma devono ritornare ogni volta agli antichi proprietari. Si ripristinano così le antiche divisioni della terra che non era considerata proprietà privata, ma delle tribù e delle famiglie, secondo la ripartizione dopo la conquista di Canaan (Gs 13-21).

Gli ultimi due valori sono la *liberazione degli schiavi e il condono dei debiti*. Il perdono, la riconciliazione, la liberazione degli schiavi, si trovano più volte in Lv 25, ma anche in Ez 46 e in Ger 34. Coloro che erano andati a servizio per necessità, ritornavano affrancati, alle loro case, con i debiti rimessi. Si ritornava ad essere il popolo dell'esodo, il popolo libero dalla schiavitù.

Nel Nuovo Testamento, la parola "giubileo" è assente, ma Gesù nella sinagoga di Nazaret, riprendendo il testo di Is 61,1-2 precisa che tutta la sua missione profetica è "giubilare".

In Lc 4,18-19 sono indicati i cinque tratti che caratterizzano la missione del Maestro.

Portare ai poveri il lieto annuncio: euangelizesthai ptochois. Evangelizzare i poveri, gli ultimi, gli *anawim* dell'Antico Testamento, termine che letteralmente indica coloro che sono curvi, piegati. Sono gli schiacciati dalla società, i calpestati, ma anche coloro che si curvano volontariamente davanti a Dio perché ne riconoscono il primato nella loro vita².

La liberazione dei prigionieri e degli oppressi: prigionia e

² Cfr. H. MERKLEIN, «*ptochos*», in H. BALZ- G. SCHNEIDER, *Dizionario Esegético del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2004, pp. 1211-1218.

oppressione tengono l'uomo legato, schiavo. Queste costrizioni vanno eliminate per ridare dignità all'uomo che ricomincia a vivere.

Dare ai ciechi la vista: non solo la vista degli occhi, ma anche la capacità di discernimento, di comprensione. La cecità è spesso riferita alla durezza del cuore e all'ottusità della mente.

Proclamare l'anno di grazia del Signore. È una espressione giubilare: Cristo inaugura il giubileo perfetto della grazia. In greco c'è l'espressione *eniauton dektion* (anno da accogliere): non si accoglie un anno, ma una persona. Il giubileo cristiano è accoglienza di Gesù e per questo è eminentemente cristologico.

1. Portare il peso del dolore

Il giubileo indetto da papa Francesco per il 2025 ha come tema portante la speranza: «possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza»³. L'auspicio del Pontefice è che ciascuno faccia personalmente esperienza del Risorto, porta di salvezza e speranza nostra. La speranza va vissuta concretamente nel quotidiano e va resa visibile attraverso alcuni segni che il Papa elenca nella bolla di indizione. La *pace* con la fine dei conflitti, ma anche come recupero dell'armonia con se stessi, con gli altri e con il creato; il valore della *vita e il problema della denatalità*; *l'attenzione ai detenuti* che, pur avendo sbagliato, hanno bisogno di sperare in un domani migliore e meritano di vivere condizioni carcerarie più dignitose. Sollecitudine per *ammalati, migranti, profughi, rifugiati, poveri* le cui «attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure; l'accoglienza che spalanca le braccia ad ognuno secondo la sua dignità, si accompagni con la responsabilità, affinché a nessuno sia negato il diritto di costruire un futuro migliore»⁴. Sguardo costruttivo nei riguardi di *giovani e anziani* perché sull'entusiasmo dei primi si fonda l'avvenire⁵ e sull'esperienza di vita dei secondi, la sapienza da infondere nel mondo⁶.

Tra le opere suggerite dal Santo Padre, c'è la cura per gli infermi, un ministero di vita, di liberazione e di risurrezione, molto praticato

³ FRANCESCO, *Spes non confundit*. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2024, n. 1, 34

⁴ *Ibidem*, n. 13, 51-52.

⁵ Cf. *Ibidem*, n. 12, 50.

⁶ Cf. *Ibidem*, n. 14, 52-53.

da Gesù, se si tiene conto del fatto che gran parte degli scritti evangelici riportano la vicinanza amorevole e sanante del Maestro agli infermi. Visitare e portare aiuto è un atto divino come canta Zaccaria nel *Benedictus*: egli benedice Dio che «ha visitato e redento il suo popolo» (Lc 1,68). Su questa opera di misericordia soffermo l'attenzione. L'agire di Gesù diventa scuola e modello del nostro operare. Tutti i discepoli di Gesù possono esercitare il ministero di visitare l'ammalato.

1.1. Alle radici dell'inclusione: la terapia di Gesù che ricolloca l'uomo al centro

L'apostolo Pietro, parlando di Gesù a Cornelio nel libro degli Atti afferma: «Passò facendo del bene e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10, 38). Gesù si prende cura di coloro che soffrono e li risana con le labbra e con le mani, inaugurando così il regno di Dio. Labbra che parlano di misericordia, di compassione; mani che toccano continuamente piaghe e corpi segnati e degradati dalla sofferenza⁷. Gesù ha guarito gli altri, toccando il loro corpo e facendo crollare confini e steccati umani.

La malattia, il dolore, la cosiddetta “diversità”, mostrano la fragilità della condizione umana, fragilità dell'ammalato, e anche fragilità di chi gli sta accanto per prendersene cura⁸. Le persone in difficoltà dipendono dagli altri, sono consegnate nelle mani di altri, che spesso non sono preparati ad affrontare la situazione delicata. Vivere significa anche assumere i molteplici limiti che l'esistenza presenta.

⁷ Cf. G. RAVASI, *Biografia di Gesù. Secondo i Vangeli*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021, 183-203. Sul contatto fisico di Gesù con i malati, si veda uno studio sul gesto del toccare, presentato attraverso diversi approcci (narrativo, semantico e linguistico): M.- L. VEYRON, “*Tese la mano e lo toccò*”, Qiqajon, Magnano (BI), 2019.

⁸ Solo a partire dalla consapevolezza di essere deboli, dall'ammissione della fragilità della nostra umanità bisognosa dell'intervento sanante e redentivo di Gesù, possiamo convincerci di non essere perfetti e bisognosi del medico celeste venuto per i malati e non per i sani. Su questo tema, interessante lo studio di Epicoco che partendo dalla vicenda dei due discepoli di Emmaus, fa una riflessione sui limiti della natura umana. Cf. L.M. EPICOCO, *Solo i malati guariscono. L'umano del (non) credente*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2024.

E non è solo il fragile, l'ammalato, che fa esperienza del limite, ma anche i familiari, gli amici, gli accompagnatori, i medici, e quanti gli sono vicini. L'incontro con la persona segnata dalla sofferenza si realizza accettando innanzitutto la propria incapacità e riconoscendo così le povertà di ciascuno. Le ribellioni, le oscurità, le inadeguatezze presenti nel fragile si incontrano con quelle di chi gli è accanto.

Scrivono Jean Vanier, fondatore dell'Arca e ispiratore del movimento Fede e Luce, in un suo articolo, che l'incontro tra malato e accompagnatore è incontro di poveri⁹. Ma è un incontro che, se fondato sull'amore, dà senso o quantomeno sopportabilità alla sofferenza¹⁰.

Per la Sacra Scrittura, la vita è relazione con Dio e con gli altri uomini, e la sofferenza incrina e minaccia l'intera sfera relazionale¹¹. La parola di Dio ci racconta di alcune malattie che emarginano l'uomo dalla società e ne provocano l'allontanamento dalla sua stessa famiglia, costringendolo a vivere fuori dall'abitato. La reintegrazione è spesso parte costitutiva della guarigione che Gesù porta a diversi malati che vivono tale esclusione. Esemplici, a questo proposito, due casi che si trovano nel vangelo di Marco¹².

1.2. Il caso del lebbroso (Mc 1, 40-45)

L'uomo è colpito da una malattia grave a cui era connessa una dimensione di vergogna e di infamia. La lebbra era molto diffusa al tempo di Gesù¹³. Ancora oggi lo è. In occidente è scomparsa, ma nel mondo ci sono 20 milioni di ammalati; 250 mila nuovi casi all'anno in 143 paesi del mondo; 648 lebbrosari, 21 in Europa. Si cura, ma il problema resta l'emarginazione (in modo particolare in Cina e in Asia). Al tempo di Gesù si definivano "lebbra" molte

⁹ Cf. J. VANIER, «Au coeur de la compassion», in *Christus* 152(1991), 410-418.

¹⁰ Cf. G. GRESHAKE, *Il prezzo dell'amore. Riflessione sul dolore*, Morcelliana, Brescia 1983, 63.

¹¹ Interessante G. ANGELINI, *L'esperienza di malattia. Forme antropologiche e responsabilità pastorale*, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano 1993. Cf. anche E. BIANCHI, «Di fronte alla malattia», in E. BIANCHI-L.MANICARDI, *Accanto al malato*, Qiqajon, Magnano (BI) 2000, 28-32.

¹² Cf. R. ZIMMERMANN (cur), *Compendio dei miracoli di Gesù*, Queriniana, Brescia 2018.

¹³ Cf. E. BIANCHI, *I derelitti nella Bibbia*, Qiqajon, Bose 1988.

malattie della pelle¹⁴. Il Libro del Levitico nei capitoli 13 e 14 tratta l'argomento.

La lebbra era paragonata alla morte, era definita la sua "figlia primogenita" (*Gb* 18,13) e risanare un lebbroso equivaleva a resuscitare un morto. Guarire un lebbroso è segno del tempo messianico. In *Is* 35, 8 il profeta afferma «ci sarà una via santa e nessun impuro la percorrerà». In *Mt* 11, 5 Gesù risponde agli inviati del Battista in carcere «riferite a Giovanni che i morti risuscitano, i lebbrosi sono mondati»: erano questi i segni dell'arrivo del Messia. La venuta del regno di Dio rappresenta un risanamento totale dell'uomo e il ristabilimento delle relazioni con il prossimo e con Dio.

Il lebbroso era sicuramente una minaccia per la convivenza sociale degli altri, un pericolo per la salute dei cosiddetti "sani"¹⁵. I lebbrosi divenivano così gli stranieri per eccellenza, perché non erano più riconosciuti dal loro stesso ambiente, erano allontanati dalla famiglia, dalla società, dalla vita religiosa che li bollava come castigati da Dio e maledetti per i loro peccati (*Dt* 28, 25-27). Erano privati di ogni relazione sociale fondamentale per la vita di un uomo. Abitavano luoghi deserti, in capanne o grotte, affidati alla carità dei "sani" che lasciavano un po' di cibo e vestiti. Dovevano indossare vestiti strappati, segno della dignità perduta, e gridare "Impuro! Impuro!". Gridavano così la vergogna che la società gettava su di loro. Il lebbroso senza nome, né volto, col suo grido "impuro" deve mettere in guardia coloro che lo incontrano e allontanarli. Veniva considerato come uno "a cui suo padre ha sputato in faccia" (*Nm* 12, 14), "come un bambino nato morto" (*Nm* 12, 12) e anche nella morte era trattato diversamente dagli altri perché "non è": non poteva essere sepolto in un monumento tombale, come il re Ozia, perché si diceva "è lebbroso" (*2Cr* 26, 23).

L'ammalato di lebbra è colpito in tutte le sue dimensioni fondamentali: la sfera fisica (il corpo piagato lo renderà lentamente e inesorabilmente irriconoscibile), la sfera sociale (allontanato dal suo habitat naturale), quella affettiva (nessun contatto, nessun abbraccio, nessuna carezza), quella psicologica (l'isolamento colpisce anche la

¹⁴ Cf. E. TESTA, «Le malattie secondo la Bibbia», in *Rivista Biblica* 1-2(1995), 253-267.

¹⁵ Cf. P. SACCHI, *Sacro/profano, impuro/puro nella Bibbia e dintorni*, Morcelliana, Brescia 2007.

psiche), quella morale (è considerato e si ritiene un peccatore), quella religiosa (punito da Dio). “Alla sofferenza per la malattia, unisce anche il dolore e la vergogna per la colpevolizzazione... non è solo vittima della malattia, ma ne è anche il colpevole!”¹⁶.

Il lebbroso viene da Gesù: avverte che non può continuare a vivere da emarginato, rifiutato e senza casa. Nessuno può vivere così. Egli compie tre azioni: supplica (riconosce l'autorità di Gesù); si prostra (riconosce la presenza di Dio); parla («se vuoi...»).

Gesù si lascia prendere dalla compassione. Il verbo greco *splanchnisteis* ha a che fare con le viscere materne¹⁷ ed è segno della misericordia che spinge Jhwh a radunare il suo popolo¹⁸. Gesù si avvicina alle sofferenze del lebbroso, sperimenta la sua solitudine, la sua disperazione, e non resta indifferente. Vede nel lebbroso non un castigato da Dio, un uomo che deve scontare un peccato, ma un figlio di Dio offeso nella sua dignità di persona. “Come il malato, che si è avvicinato a Gesù, ha compiuto tre azioni che non avrebbe dovuto compiere, così anche Gesù fa un gesto proibito, che lo rende a sua volta impuro: tocca il lebbroso”¹⁹ Il Signore compie tre azioni:

- “stese la mano”: un gesto che rievoca l'azione potente di Dio impegnato per la liberazione dell'uomo fin dai tempi dell'uscita dall'Egitto avvenuta “con mano forte e braccio disteso” (*Dt* 4, 34)
- “lo toccò”: un atto rivoluzionario che infrange le norme del contatto fisico avvicinando due mondi finora distanti anni luce. Toccare il lebbroso è segno di solidarietà con l'umanità sofferente, ma è anche una trasgressione della legge di purità che separava l'uomo dai fratelli e da Dio. Gesù non teme il contagio, anzi se ne fa carico e lo assume
- “lo voglio, sii purificato”: è il comando che fa saltare i meccanismi di esclusione. È volontà di Gesù che l'uomo sia saldo nell'a-

¹⁶ L. MANICARDI, *L'umano soffrire. Evangelizzare le parole sulla sofferenza*, Qiqajon, Magnano (BI) 2006, 117.

¹⁷ Cf. N. WALTER, «*Splanchnizomai*», in H. BALZ-G.SCHNEIDER, *Dizionario Esetico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2001, 1389-1391.

¹⁸ Cf. A. SACCHI, *Un Vangelo per i lontani. Come leggere Marco*, Paoline, Milano 1999, 97.

¹⁹ M. FERRARI, *Guarigione e sequela. Le opere del Messia nel Vangelo di Matteo*, Cittadella Editrice, Assisi 2019, 28.

micizia con Dio, sia purificato²⁰, e perciò reintegrato in tutti gli ambiti che rendono la vita degna di essere vissuta²¹.

Gesù, offrendo una relazione fondata sulla relazione fondata sulla compassione, abbatte muri di divisione, frontiere, pregiudizi, e pone le basi per rapporti nuovi tra gli uomini. I lontani sono resi vicini. L'inclusione è conseguenza della compassione.

Il lebbroso aveva detto «se vuoi, puoi guarirmi»: potremmo dire anche “se è tua gioia il guarirmi, puoi farlo”: lega così l'azione purificatrice di Gesù alla sua volontà, al desiderio del suo cuore. Con la sua risposta Gesù fa capire che desidera la sua integrazione-inclusione nella vita. Ecco il miracolo: il lebbroso avverte che, almeno per Gesù, è importante. E lo è al punto che Gesù contrae l'impurità toccandolo.

L'amore per il fratello contamina sempre, compromette. Gesù dà la vita perdendo la propria vita.

La conseguenza è il capovolgimento della situazione: Gesù che era in mezzo alla comunità guarisce l'emarginato che viene ora accolto nella comunità e lui diventa emarginato perché si carica addosso le conseguenze della sua compassione.

Sotto il nome di lebbra, possiamo collocare tante forme di povertà, di malattia, di emarginazione. Sull'esempio di Gesù, noi cristiani dobbiamo percorrere le strade degli esclusi provando compassione e compiendo quel passo di avvicinamento fisico che esprime il nostro avvicinamento interiore. Il Signore continua ad operare attraverso di noi e attraverso le nostre mani, la nostra bocca, i nostri piedi per infrangere i muri di divisione e costruire ponti di collegamento. Dobbiamo credere nella potenza del contagio. Se esiste quello negativo che infetta, emargina, esclude, distrugge, esiste anche quello positivo che costruisce e dà speranza. L'inclusione fa percepire all'altro che è un uomo fatto ad immagine di Dio, chiamato alla vita e ricolmato dei doni di Dio.

²⁰ La lebbra era legata, nella Scrittura, all'impurità e perciò all'esclusione dal culto. Per questo motivo più che di guarigione dalla lebbra, si parla di purificazione. Cf. A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 1995, 149.

²¹ Sui gesti compiuti da Gesù, Cf. S. GRASSO, *Vangelo di Marco*, Paoline, Milano 2003, 79.

1.3. Il caso dell'indemoniato di Gerasa (Mc 5, 1-20)²²

L'evangelista ci presenta un uomo fuori di sé, fuori dal mondo umano, un selvaggio, pericoloso per sé e per gli altri²³. «Aveva la sua dimora fra le tombe» (v. 3): lui che è vivo, abita nei sepolcri, nel regno dei morti. È un uomo solo. I suoi concittadini lo vengono a trovare con catene da mettere ai polsi e con ceppi per bloccare i suoi piedi. Lo vogliono innocuo, lo costringono con forza a seguire le loro norme. Ma l'indemoniato si libera da ciò che lo costringe all'immobilità²⁴. Si percuote con pietre e grida. Chi grida vuole essere ascoltato, cerca un contatto. Si isola e tuttavia cerca qualcuno che lo ascolti. Questo indemoniato è anche lui simbolo delle tante distanze che si creano fra gli uomini; è separato dai suoi concittadini ed è solo. Il male, il divisore, lo ha separato dalla vita. Il male crea sempre distanze, alza muri, vuole che ognuno viva per sé.

La cultura individualista del nostro tempo, esclude, respinge, allontana, scarta, ed è l'opposto di quel popolo che Gesù è venuto a ricondurre in unità.

L'uomo "indemoniato" irrecuperabile alla convivenza sociale «visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi e urlando lo scongiurò di non tormentarlo» (vv. 6-7). Perché viene verso Gesù? Probabilmente perché Gesù non porta né ceppi né catene per bloccarlo ma solo compassione e amore per risanarlo. Gesù lo incontra, gli parla, lo guarisce. E il guarito si siede ai piedi di Gesù (come Maria a Betania). E da "disumano" diventa discepolo. Addirittura al v. 18 supplica Gesù affinché lo tenga con Lui, e dopo il rifiuto ricevuto diventa evangelizzatore: «se ne andò a proclamare per la decapoli ciò che gli era accaduto» (v. 20).

Della guarigione fa parte la restituzione del guarito alla sua famiglia: «va nella tua casa, dai tuoi, e annuncia la misericordia che il Signore ti ha usato» (v. 19).

L'episodio di Gerasa ci invita ad una ulteriore inquietante riflessione.

²² Per una lettura sinottica della pericope ed eventuali applicazioni pastorali, si rimanda a C. VENDRAME, *La cura dei malati nel Nuovo Testamento*, Edizioni Camilliane, Torino 2001, 105-113.

²³ Si tratta di una condizione, quella di essere indemoniato, che nell'antichità, come oggi, poteva anche coincidere con una malattia psichica

²⁴ Cf. S. GRASSO, *Vangelo di Marco*, 145.

La demonizzazione del malato ha qualcosa a che fare con il suo ambiente che a volte diventa compartecipe del suo stato. L'ambiente non può sopportare, nel malato, ciò che è sconosciuto e non si lascia inquadrare, e tenta perciò di bloccarlo così da non recare fastidi. La riflessione si allarga sulla presenza della comunità cristiana nella società. A volte presenza non incisiva, che non fa da lievito. Alcuni accettano i cristiani purché non disturbino, purché siano innocui, e questo, purtroppo, spesso vale anche per il nostro comportamento nei confronti del malato. Lo accettiamo nelle nostre comunità cristiane se non da fastidio, se non disturba le nostre pratiche consuete, come nel caso della donna cananea di Mt 15 che disturba la "processione" con le sue grida di aiuto a Gesù e proprio per questo suscita l'intercessione dei discepoli che cercano di togliersela davanti (v. 23). Il cammino da fare per la comunità cristiana è ancora lungo.

Compassione-accoglienza-inclusione sono i verbi che caratterizzano il servizio evangelico richiesto al discepolo di Gesù.

2. L'agire terapeutico di Gesù: comunione e accoglienza

Giovanni Allevi, grande pianista, compositore, direttore di orchestra con 16 album pubblicati, ha offerto la sua bella testimonianza nell'edizione di Sanremo 2024. Colpito da una neoplasia 2 anni fa (il mieloma multiplo, un tumore che colpisce il midollo osseo) ha affermato: «all'improvviso mi è crollato tutto, ma lentamente la malattia assieme al dolore mi ha portato inaspettati doni. Il valore delle persone: ognuno di noi è unico, irripetibile e a suo modo infinito; la bellezza del creato: non si contano le albe e i tramonti ammirati dalle stanze dell'ospedale; riconoscenza verso i medici, gli infermieri e il personale sanitario; la forza e l'esempio ricevuto dagli altri pazienti, dai familiari, dai bambini ammalati, piccoli guerrieri»²⁵. Quando tutto crolla, resta l'essenziale, quello che siamo.

Papa Francesco, nel suo messaggio per la XXXII giornata del malato del 2024 ha sottolineato che «nella malattia, la prima cura è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza; è l'attenzione amorevole a chi sta male...siamo stati creati per stare insieme e

²⁵ Si può ascoltare tutto il monologo, di cui questa citazione è un estratto trascritto, dal link https://youtu.be/swl_-gtLfaU?feature=shared.

non da soli...l'esperienza della solitudine e dell'abbandono risulta dolorosa e persino disumana»²⁶.

In un libro del 1993, pubblicato a Parigi, "L'aiuto ai malati", si afferma che non è la sofferenza, ma l'amore a salvare: «Dio nel Vangelo, ha affidato a Gesù la missione di lottare contro ogni sofferenza fisica, relazionale e psichica. Dunque noi non possiamo offrire a Dio qualcosa che gli dispiace, che gli fa male...noi non offriamo a Dio le nostre sofferenze, ma ciò che siamo arrivati a farne»²⁷.

Gesù nei suoi incontri con i malati, con le persone fragili e in difficoltà, non predica mai la rassegnazione di fronte al male (noi siamo soliti dire "prendila in grazia di Dio"), «non afferma mai che la sofferenza avvicini maggiormente a Dio, non chiede di offrire la sofferenza a Dio»²⁸, ma ingaggia una lotta contro il male, cura e cerca di guarire. Gesù avvicinandosi alla persona ammalata spesso ha un contatto fisico con lei. È il caso della guarigione della suocera di Simone, in *Mc* 1, 29-31 e del paralitico di *Mc* 2.

2.1. Il contatto fisico con il malato

È interessante notare che nella redazione lucana i discepoli che sono con Gesù non si limitano a "informarlo" della malattia della donna come appare in *Mc* 1, 30: «la suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei», ma pregano Gesù per la donna, intercedono per lei: «la suocera di Simone era in preda ad una grande febbre e lo pregarono per lei» (*Lc* 4, 38).

È la comunità che prega per il malato e che fa della casa del malato la chiesa. È così anche nel caso del paralitico di *Mc* 2, 1-12 che viene portato coraggiosamente davanti a Gesù da 4 amici che lo sostengono e superano tutte le difficoltà che si oppongono all'incontro: è la comunità che porta e sostiene il malato, il fragile, nell'incontro con Cristo.

²⁶ FRANCESCO, *Messaggio per la XXXII Giornata mondiale del Malato*, <https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/sick/documents/20240110-giornata-malato.html>.

²⁷ *L'aide aux malades. Comment les entourer et les assister*, Droguet et Ardant, Paris 1993, 102.

²⁸ L. MANICARDI, «Medico del corpo e dello spirito (SC 5): La relazione di Gesù con le persone malate», in *Parola Spirito e Vita* 81(2020), 101.

Come guarisce Gesù la suocera di Simone? Entrando nella sua debolezza, nella sua malattia, che la costringe a giacere a letto. Cosa fa Gesù nei riguardi della donna? Compie tre azioni: si avvicina, la solleva e la prende per mano (*Mc* 1, 31).

Si avvicinò (*proselthon*): è lo stesso verbo che troviamo nella parabola del samaritano (*Lc* 10, 34). Gesù si fa vicino, si fa prossimo. Non ci sono parole riportate da Marco che Gesù abbia detto alla donna, né tantomeno quelle della donna; così come *Lc* non riporta parole dette dal samaritano al malcapitato, né quelle dette dal malcapitato. Solo azioni concrete. Nel patire c'è già oggettivamente, un'implicita preghiera che esercita pressione sul cuore di Dio, fin dall'inizio della storia del popolo, quando Dio osserva la sua miseria in Egitto, ascolta il suo grido e scende per liberarlo (*Es* 3, 7ss);

La prese per mano: un gesto bello, semplice, familiare. Gesù le dà una mano. Prendere per mano è il gesto del papà e della mamma con il loro bambino. Ancora di più: è il gesto del bambino che quando cammina cerca la mano dei genitori per sentirsi sicuro e la vita e il calore scorre tra lui e i suoi. Gesù prendendola per mano le dà forza, la lega a sé. Dare la mano non è mai un gesto casuale; c'è sempre l'intenzione di entrare in relazione, di aprire una comunicazione.

La fece alzare: la sollevò, la mise in piedi. In latino dice "*elevavit eam*": la eleva, eleva orizzonti, ideali, progetti. Chi giace ha orizzonti limitati; la stessa posizione allettata non offre panorami! Il verbo greco è lo stesso verbo della risurrezione (*egheiro*): la rialzò, la ricostruì, le diede nuova vita.

Farsi vicino-prendere per mano-rialzare: Gesù fa ritornare persona vera questa donna, e la guarisce. Così Gesù sta vicino alle persone, con tenerezza. Attraverso una vicenda piccola, privata conosciamo lo stile di Gesù quando si prende cura degli altri. La casa di Simone, un luogo privato, ambito della vita personale e familiare, luogo di relazioni affettive intense, diventa il luogo in cui la presenza del Regno si manifesta con potenza. Gesù entra nella casa e con la sua azione sanante, la trasforma in un santuario. Una donna che giace è rimessa in piedi dal Maestro che si pone non al di sopra, ma accanto a lei.

Gesù non mette in piedi solo la suocera di Pietro ammalata; rimetterà in piedi anche Pietro, quando starà per affondare nelle acque: «Gesù tese la mano e lo afferrò» (*Mt* 14, 31), e Pietro, a sua volta, ripeterà lo stesso gesto nell'episodio dello storpio alla Porta Bella del Tempio: «non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome

di Gesù Cristo il Nazareno, cammina. E presolo per la mano destra, lo sollevò (*egheiren auton*)» (At 3,6-7).

La Chiesa, se vuole essere casa di salvezza, deve imparare a ripetere questo gesto: mettere in piedi. Una Chiesa si regge solo se si impegna a rialzare i fratelli fragili. Qual è la conseguenza dell'azione compiuta da Gesù verso la suocera di Pietro? La donna «subito si alzò in piedi e li serviva»: lei risorta, ricostruita nella sua dignità, si mette in stato di *diakonia*. Chi è ammalato, fragile, ha bisogno delle attenzioni di chi è in salute; chi sta bene, si mette al servizio; il segreto sta in quel “lasciarsi prendere per mano” da Gesù, nell'abbandono fiducioso in lui. Quando il Signore ti prende per mano e ti solleva, la tua è una vita risorta e tu devi prendere per mano qualcuno e sollevarlo.

«La donna si alzò a servirli»: interessante il plurale. Le attenzioni, i servizi della donna non riguardano solo Gesù (in questo caso avrebbe potuto essere un gesto di cortesia verso chi la ha aiutata), ma anche Andrea, Giacomo, Giovanni e chi c'era in casa. Chi riceve amore, non può tenerlo per sé, ma è chiamato a mettere in gioco quello che ha avuto. Il servizio diventa il segno evidente di una vita risorta, raggiunta dall'amore di Dio²⁹.

2.2. Lo stile di Gesù

Contempliamo lo stile di Gesù, la sua tenerezza, il suo desiderio di salvare chi è nel bisogno. Egli incontra gli uomini uno ad uno, li va a cercare uno ad uno, ed è quello che siamo chiamati a fare anche noi.

Gesù si rende presente a noi attraverso il fratello fragile, ammalato e ci dice che nel giudizio escatologico (Mt 25, 31-46) fra l'altro, la richiesta sarà: «ero ammalato, mi avete visitato»? Cristo si identifica con il malato e quando ci prendiamo cura di un sofferente ci prendiamo cura di Gesù, anzi scopriamo che è Lui ad occuparsi di noi. Il giudizio alla fine della storia, era un contenuto presente nel mondo giudaico, ma Gesù modifica quanto si pensava e offre una dottrina nuova ed originale. Il giudizio sarà opera non di Dio ma del Figlio dell'Uomo, cioè di Gesù stesso, e la distinzione sarà fatta non tra giudei e gentili, ma in base ad un criterio unico che vale per tutte le etnie che saranno

²⁹ Cf. M. BIANCHI, *Con bastone e calzari. Il discepolo nel Vangelo di Marco*, AVE, Roma 2015, 67-69.

radunate: l'aiuto dato o non dato al bisognoso. Il primato, nel giudizio, è dato alla carità. Si tratta tuttavia di un giudizio cristologico, perché quanto fatto all'uomo, Cristo lo ritiene fatto a sé³⁰.

Nel Talmud babilonese³¹ è scritto «si deve seguire la condotta di Dio. Come Dio ha vestito quelli che erano nudi (Adamo ed Eva) vesti anche tu quelli che sono nudi; come Dio ha visitato gli ammalati (Abramo)³², tu pure visita gli ammalati; come Dio ha consolato gli afflitti (Isacco)³³, consola anche tu gli afflitti; come Dio ha seppellito i morti (Mosè)³⁴, tu pure seppellisci i morti» (*b.Sotà* 14a)³⁵.

Cristo si identifica col malato e non con chi si prende cura di lui. Questo implica due conseguenze:

- Il malato è una persona, prima di essere un fragile e bisogna riconoscergli tale dignità;
- Il malato è presenza di Cristo; la disabilità è luogo teologico che offre l'opportunità di toccare la carne viva di Cristo crocifisso.

Prendersi cura del sofferente è una manifestazione della fede, come ci ricorda Papa Francesco in *Lumen Fidei*: «All'uomo che soffre Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che lo accompagna»³⁶.

Cosa vuol dire prendersi cura? Nel percorso formativo per gli Adulti 2024, l'Azione Cattolica ne offre una spiegazione: «Una possibile etimologia del termine "cura" è dal latino "*cor urat*", "ciò che scalda il cuore". La cura non è solo attenzione, implica un processo che si prolunga nel tempo, significa avere a che fare, non solo interessarsi, ma partecipare. La cura non è un sentimento o un'idea, ma un atto, si

³⁰ Cf. M. ORSATTI, *Solo l'amore basta. Meditazioni sul Vangelo di Matteo*, Ancora, Milano 2001, 198-205. F. DE CARLO, *Vangelo secondo Matteo*, Paoline, Milano 2016, 573-576.

³¹ Talmud significa insegnamento, studio, ed è la raccolta di commenti alle norme etiche, giuridiche e rituali.

³² Quando Abramo riceve la visita dei tre alle Querce di Mamre (*Gn* 18, 1-15) soffriva ancora per la circoncisione appena ricevuta (*Gn* 17, 23-27).

³³ Isacco trovò conforto dopo la morte della madre (*Gn* 24, 67).

³⁴ *Dt* 34, 5-6.

³⁵ Citato in L. MANICARDI, «Il malato e gli altri. Riflessioni sulla visita ai malati», in *Parola Spirito e Vita* 40(1999), 197.

³⁶ FRANCESCO, Lettera Enciclica *Lumen fidei* (29 giugno 2013) 57, *Acta Apostolicae Sedis* 105(2013), 591-592.

concretizza come modo di essere in relazione con gli altri»³⁷.

Prendersi cura richiede gesti concreti: accoglienza, servizio, coinvolgimento³⁸.

In Lc 10, 25-37, nella parabola del samaritano, ci sono 10 verbi che esprimono il “come” dell’amore: lo vide - ne ebbe compassione - gli si avvicinò - gli fasciò le ferite - gli versò olio e vino - lo caricò sul suo giumento - lo portò ad una locanda - si prese cura di lui - pagò - ritornò indietro a pagare³⁹.

«I gesti del Samaritano sono quelli di Dio verso Israele...sono i gesti che il medico/Dio fa ad Israele...il samaritano dimostra di conoscere lo stile del Dio dei giudei, il suo modo di fare, la sua cura, la sua fedeltà»⁴⁰.

Conclusione

Illuminante è una pagina del filosofo francese Emmanuel Mounier, morto all’età di 45 anni nel 1950. Un testo che ci offre la sua testimonianza davanti alla figlia colpita da encefalite acuta e morta dopo il padre: «Che senso avrebbe tutto questo se la nostra bambina fosse soltanto una carne malata, un po’ di vita dolorante, e non invece una bianca piccola ostia che ci supera tutti, una immensità di mistero? ... Non dobbiamo pensare al dolore come a qualcosa che ci viene strappato, ma come a qualcosa che ci è donato e che noi doniamo... ho avuto la sensazione, avvicinandomi al suo piccolo letto senza voce, di avvicinarmi ad un altare...avevamo augurato a Françoise di morire. Non è sentimentalismo borghese? Chissà, invece, se non ci è domandato di custodire ed adorare un’ostia in mezzo a noi. Mia piccola Françoise, tu sei per me l’immagine della fede»⁴¹.

³⁷ AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Vite a contatto*, AVE, Roma 2023, 96.

³⁸ Cf. L. LOCHET, «Au service des malades: l’Union catholique des malades», in *La vie spirituelle* 353(1950), 55-71; N. BENAZZI, *Visitare gli infermi. Consolare gli afflitti*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2016, 28-32; G. NOTARSTEFANO, *Verso noi. Prendersi cura della vita di tutti*, AVE, Roma 2023.

³⁹ Una interessante riflessione attualizzante sui dieci verbi si trova in R. MANDIROLA, *Quei due di Samaria*, Dehoniane, Bologna 1993, 108-117. Cf. anche A. PAOLI, *Il difficile amore. Un uomo scendeva...*, Cittadella Editrice, Assisi 2008, 53-92.

⁴⁰ R. VIRGILI, *Vangelo secondo Luca*, Ancora, Milano 2018, 233-234.

⁴¹ Citato in G. RAVASI, *L’incontro. Ritrovarsi nella preghiera*, Mondadori, Milano 2014, 83.

L'anno giubilare possa aiutarci a rifondare la fede nel Cristo Risorto e nel suo Vangelo. Attraverso la cura dei più deboli, siamo chiamati a portare il peso del dolore, a far nostro l'appello alla speranza, ad ancorarci alla speranza e a vivere comunitariamente la fede, ricordando che solo la dimensione comunitaria ed ecclesiale è la vera matrice dell'esistenza cristiana.

**«Se tu mi addomestichi
noi avremo bisogno l'uno dell'altro».¹**
La relazione uomo - animale nella pittura del '500

di Francesco Iaquina²

Abstract

Si può affermare, senza paura di sbagliare, che la storia dell'arte comincia proprio con gli animali: sono loro i soggetti dei primissimi artisti. Infatti, sappiamo tutti che le prime forme d'arte si situano nel paleolitico superiore con le più antiche testimonianze sotto forma di pitture rupestri. Ma in tutte le civiltà e nelle diverse epoche, gli animali hanno sempre avuto un ruolo di rilievo nell'arte. Va peraltro detto che nel tempo gli animali sono stati ritratti con diverse valenze rappresentative: per la bellezza delle loro forme, per rappresentare una metafora o anche per caratterizzare in modo significativo la persona ritratta insieme ad essi.

Keywords

Uomo, animale, relazione, interspecifico, addomesticare

La relazione uomo-animale è un legame del tipo interspecifico basato sull'affetto e sulla cura tra un essere umano e un animale. Talvolta temuti per la loro forza o per la loro aggressività, altre volte ammirati per il loro contatto con il mondo naturale, oppure amati per la loro capacità di essere compagni fedeli dell'uomo, troviamo animali nelle opere di un'infinità di artisti. Gli animali sono da sempre una presenza costante nella vita dell'uomo. Questa convivenza, più o meno volutamente cercata, ha da sempre una grande influenza sulle persone. Gli animali favoriscono il loro benessere intendendo naturalmente non

¹ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano 2023, p. 92.

² Dottore in Sacra Teologia e Storia dell'Arte. Docente di Introduzione alla Teologia all'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Francesco di Sales" di Rende (CS).

ciò che essi apportano da un punto di vista alimentare o strumentale (produzione di latte, carne, uova o mezzi di trasporto, guardiani di case, ecc.), ma i benefici che possono derivare dai rapporti con la specie umana. L'aspetto centrale è, dunque, la relazione che si può creare tra uomo e animale, relazione che assolve a funzioni psicologiche importanti quali lo scambio affettivo, la vicinanza, la sicurezza, il sentirsi importanti per un altro essere, la possibilità di prendersi cura, il contatto tattile, la comunicazione non verbale, uno spazio di gioco.

Scrive Antoine de Saint-Exupéry ne' *Il Piccolo Principe*:

«In quel momento apparve la volpe...Chi sei? domandò il principe... Sono una volpe, disse la volpe. Vieni a giocare con me, le propose il piccolo principe, sono così triste. Non posso giocare con te, disse la volpe, non sono addomesticata. Ah! Scusa, fece il piccolo principe. Ma dopo un momento di riflessione soggiunse: che cosa vuol dire addomesticare?...È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire creare dei legami...Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo»³.

L'incontro tra il piccolo principe e la volpe ben esprime il significato profondo del termine addomesticare. Il piccolo principe chiede alla volpe il significato della parola *addomesticare* e la volpe risponde che vuol dire creare legami, ovvero mettersi nella condizione di essere importanti l'uno per l'altro.

La volpe è un animale importante per il piccolo principe in quanto gli dà insegnamenti essenziali e gli trasmette il valore dell'amicizia. A un certo punto della nostra evoluzione l'animale ha cessato di essere inteso esclusivamente come una preda da mangiare o un predatore da cui evitare di essere mangiati ed è diventato protagonista di un complesso processo di addomesticamento nel quale l'aspetto di sfruttamento alimentare o strumentale, seppur presente, non ha rappresentato l'unico elemento.

«Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Con il passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, inizierò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore...Ci vogliono i riti»⁴.

L'empatia che gli animali ci suscitano non si può spiegare solo

³ DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe... cit.*, pp. 91-92.

⁴ *Ivi*, p. 94.

partendo da piaceri superficiali della specie dominante, ma si può parlare di una pulsione innata nell'uomo verso le altre specie, che si esprime osservandole, studiandole, catturandole o instaurando con loro rapporti, fino a portarle all'interno delle abitazioni, non solo per fini esclusivamente utilitaristici.

Nella *Madonna del cardellino*⁵, Raffaello⁶ riporta una scena colma di serenità e tranquillità, come se il destino che porterà alla morte Gesù sia estremamente lontano e Maria, accennando ad un sorriso con un profondo amore materno, guarda i due bambini che giocano: San Giovannino offre il cardellino a Gesù Bambino il quale, a sua volta, tenta affettuosamente di accarezzare l'uccellino. La *Madonna del cardellino* racconta in maniera straordinaria l'amore dolcissimo di una madre, della Madre, e anticipa con delicatezza la morte dolorosa del Figlio attraverso la presenza del cardellino, simbolo della passione di Cristo.

L'opera è intrisa di sentimenti di serenità, dolcezza, di una spontanea familiarità, di una quotidianità densa di spiritualità. Il cardellino, posto al centro del dipinto, è così chiamato per la sua consuetudine di cibarsi principalmente dei semi del cardo, una pianta che nella simbologia cristiana rappresenta i dolori e le tribolazioni terrene. Trattenere un cardellino significa dunque accettare volontariamente le sofferenze per conseguire il bene. La tradizione sostiene che durante la salita al Calvario un cardellino per compassione si sarebbe posato sulla testa del Messia per estrarre le spine che gli cingevano il capo sporcandosi così le piume con il sangue di Gesù. Il viso di Gesù Bambino ha un'espressione seria, da adulto, quasi fosse il Cristo sulla croce con gli occhi rivolti verso l'alto in un atteggiamento mistico-estatico.

⁵ Cfr. M. CIATTI-A. NATALI, *L'amore, l'arte e la grazia. Raffaello: la "Madonna del Cardellino" restaurata*, catalogo della mostra, Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 23 novembre 2008-1° marzo 2009, Mandragora, Firenze 2008.

⁶ Cfr. P. DE VECCHI, *Raffaello*, Rizzoli, Milano 1975; Cfr. P. FRANZESE, *Raffaello*, Mondadori Arte, Milano 2008.



Raffaello, **Madonna del cardellino**
1506
Firenze, Galleria degli Uffizi

Esiste nell'uomo un interesse per l'animale in quanto tale. A tal proposito rimane emblematico il rapporto che Sant'Antonio Abate⁷

⁷ *Antonio Abate* in «Il grande libro dei Santi», (a cura di) E. GUERRIERO – D. TUNZ, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, Vol. I, pp. 176–182; *Antonio*, in «Storia dei Santi e della santità cristiana», (a cura di) A. MANDOUZE, Editrice Eraclea, Milano 1991, Vol. III, pp. 82–87 e V. SCHAUBER – H. M. SCHINDLER, *Santi e patroni nel corso dell'anno*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, pp. 23–25.

intratteneva con gli animali. L'anacoreta egiziano, vissuto nel III secolo, dedicò la sua esistenza alla preghiera e all'aiuto verso i bisognosi. Infatti, lasciò presto la sua agiata famiglia per donare tutti i suoi beni ai più poveri. Ben presto si rifugiò nel deserto e da eremita pregava giorno e notte e si teneva compagnia con animali e uccelli. In tal modo, visse oltre vent'anni. Si narra che Sant'Antonio Abate morì così, solo tra i suoi animali e il suo orto, all'età di 105 anni ma rimanendo eterno nella storia del calendario cristiano che ogni anno, il 17 gennaio, lo ricorda come santo protettore degli **animali** domestici.



Moretto, **Sant'Antonio Abate**
1530-1534
Auro (BS), Santuario Madonna della Neve

Il Moretto⁸ raffigura sant'Antonio Abate seduto su un alto trono in pietra. Ai lati si intravede una gradonata con parapetto in sommità affacciato su un cielo azzurro rigato da nubi bianche. Il Santo si trova al centro, ma in posizione molto movimentata, in contrasto con la rigida linearità che gli sta attorno. La sua figura indossa una veste arancione chiaro, sopra la quale è posto uno scapolare rosso dal quale si diparte un lungo piviale dorato e bordato da una fascia verde. Anche il trono stesso è coperto da un drappo scuro, lungo dalla sommità fino alla base. Ai piedi calza due semplici sandali. Le due braccia sono appoggiate sugli alti braccioli del trono: dalla mano destra scaturiscono fiamme, mentre, la sinistra regge un pastorale al quale è appesa una campanella. Sulla sinistra, appoggiata a uno dei gradini, si vede una mitria, mentre più in basso, ai piedi del Santo, è steso un cinghiale.

La comunicazione tra uomo e animale è difficile ma rilassante, priva di giudizi e non competitiva, abbassa le barriere difensive, rende facile l'esternazione dei sentimenti. L'animale diventa per il compagno uomo un sostegno, ne migliora, in condizioni normali, l'equilibrio psichico e le capacità cognitive, rende ottimista verso il futuro ed è una distrazione nei momenti tristi.

Comprendere ed essere compresi da un'altra specie attraverso meccanismi non linguistici è particolarmente appagante: lo scodinzolare, le fusa, il canto che accolgono il proprietario che rientra a casa dal lavoro o che accompagnano i momenti del pasto o del gioco, danno la consapevolezza di essere importanti e necessari. All'interno del gruppo familiare l'animale ha funzioni positive, diventa un collante per coniugi impegnati da lavoro e preoccupazioni, dona ruoli centrali a parenti anziani, crea rapporti tra figli tecnologizzati e genitori distretti. L'animale, però, non è un'estensione della persona umana: un cane non è un'arma da difesa, un gatto non è una trappola per topi, il cavallo non è una moto da cross: possono essere dei magnifici esecutori della volontà del padrone, ma sono compagni, non strumenti. È necessario essere coscienti che la base del rapporto è la reciprocità. L'animale non è oggetto ma, con il partner umano, soggetto di un rap-

⁸ Cfr. C. BOSELLI, *Il Moretto, 1498-1554*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1954 - Supplemento», Brescia 1954 e P. V. BEGNI REDONA, *Alessandro Bonvicino - Il Moretto da Brescia*, Editrice La Scuola, Brescia 1988.

porto, seppur asimmetrico, in quanto l'animale domestico non è una controparte in grado di ribattere o di decidere.

Nella *Madonna della gatta*⁹ di Federico Barocci¹⁰ un animale di casa è segno di vita quotidiana, ma ha qui caratteristiche anche simboliche: dell'amore, della cura, della sicurezza e della protezione. La micia allatta i suoi cuccioli al centro della scena accoccolata tranquilla tra le vesti di Maria che culla il suo bambino. La gatta alza subito la testa verso i nuovi arrivati, ma senza aggressività e timore. Un particolare tenero, delizioso che da sempre ha colpito la fantasia di chi guarda tanto che questo dipinto ancora oggi è noto proprio come la *Madonna della gatta* dove la stessa è un piccolo ma universale simbolo di maternità. Come se non solo gli uomini ma tutto il creato voglia ora partecipare, condividere, la gioia per questo Dio fattosi uomo per amore in Gesù. È questa una storia di maternità familiare naturale, sia umana che animale, quasi casalinga, che se è allo stesso tempo religiosa non fa dominare questa lettura ma rende tutto semplice, dolce: una narrazione in cui chiunque può immedesimarsi, parte di quel dialogo e spettatore molto, molto più vicino a quella rappresentazione immediata. Dunque, famiglia e religione si sovrappongono in questo racconto ove sempre e comunque trabocca la tenerezza, anzi l'amore puro di un uomo per una donna, di genitori per il proprio bimbo e di una micia per i suoi cuccioli e per le persone che li ha accolti nella propria dimora.

⁹ Cfr. *La Madonna della gatta di Federico Barocci dalla Galleria degli Uffizi. Famiglia di famiglie*, (a cura di) N. NATALI – M. ONALI, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2012.

¹⁰ *Federico Barocci. Il miracolo della Madonna della gatta*, (a cura di) A. NATALI, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2003 e A. NATALI, *Federico Barocci. Restauro della Madonna della gatta*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2003.



Federico Barocci, **La Madonna della gatta**
1598, circa
Firenze, Galleria Palatina di Palazzo Pitti

Ritratto nelle più diverse pose e posizioni, il gatto ha assunto diversi significati nei secoli. Adorato come divinità dagli egizi e quindi, immortalato in dipinti e sculture, il gatto come tanti altri animali viene umanizzato nelle opere e nei bestiari del Medioevo, dove lo si vede spesso suonare, lavorare o dipingere. In pieno Rinascimento, come abbiamo visto nella tela del Barocci, la gatta è usata come dettaglio esplicativo, a simboleggiare appunto la maternità. Il Barocci fu estimatore di Raffaello, alla cui figurazione si avvicinò a Roma dove iniziò la sua carriera, spronato da Taddeo Zuccari e ammirato persino da Michelangelo. Il nostro è stato anche un valente ritrattista,

manierista elegante, raffinato che incarna la cultura e l'arte della Controriforma con una certa sorta di purificazione del messaggio religioso e che egli portò nelle sue opere: tanto a fondo da seguire gli insegnamenti di San Filippo Neri per una unione possibile, da praticare, tra spirito e vita nella normalità di tutti i giorni. Normalità che però nella *Madonna della gatta* si alza a canto teatrale già verso il Barocco e, con veemenza cromatico-luminosa, strutturato in maniera moderna per via dei panneggi quasi scolpiti e astratti. La sua importanza fu però rilevante perché ha aperto la strada a Caravaggio e alla modernità.

Anche nel *Riposo durante la fuga in Egitto*¹¹ del Caravaggio¹² domina un'atmosfera di normalità, di pace e di serenità in cui sembra che il tempo si sia fermato e che la natura si sia fatta silenziosa. Gesù Bambino dorme in braccio alla sua mamma, cullato dalla ninnananna suonata da un angelo dalle ali di rondine. Questo abbraccio delicato attira subito il nostro sguardo, anche se non sta al centro della tela. Dall'altra parte della scena, San Giuseppe ed un asino ascoltano come rapiti questa musica celestiale. Le figure sono immerse in un paesaggio agreste autunnale, al riparo di una quercia, nella luce diffusa ma tenue della sera. È così che il giovane Caravaggio, all'età di 25 anni, realizza questo incantevole capolavoro, una delle sue rare opere ambientate in un paesaggio di sapore veneto, un paesaggio che conferisce al dipinto un marcato tono pastorale. Gli stessi colori impiegati giocano su morbidi passaggi, dai toni bruni e quelli verdi, dal bianco

¹¹ M. CALVESI, *Riposo durante la fuga in Egitto*, in *Caravaggio*. Catalogo della Mostra, (a cura di) C. STRINATI, Milano, Skira, 2010, pp. 34 – 41.

¹² M. CALVESI, *Le realtà del Caravaggio*, Einaudi, Torino 1990, pp. 201–207; *Caravaggio*, (a cura di) F. MARINI, Rizzoli/Skira, Milano 2003, p. 90; M. CALVESI, *Lecture iconologiche di Caravaggio*, in *Novità su Caravaggio: saggi e contributi*, (a cura di) M. CINOTTI, Arti Grafiche Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo (MI) 1975, p. 84; M. BONA CASTELLOTTI, *Il paradosso di Caravaggio*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1998, pp. 54–55; *La musica al tempo di Caravaggio*, (a cura di) S. MACIOCE – E. DE PASCALE, Gangemi Editore, Roma 2012, pp. 7–28 e F. TRINCHIERI CAMIZ-A. ZINO, *Caravaggio: aspetti musicali e committenza*, in «Studi musicali», (XII) 1983, pp. 67–83.

del velo che avvolge l'angelo ed il grigio argenteo delle sue ali, dai riflessi netti dei dettagli fotografici in primo piano (cfr. damigiana, occhio dell'asino) e le sfumature delicate dello sfondo bucolico. Qui non c'è ancora il forte contrasto tra luci ed ombre che caratterizzerà in seguito la pittura di Caravaggio e lo renderà celebre, ma ritroviamo già un'altra delle qualità artistiche più celebrate di questo pittore, cioè la capacità di portare in scena gli eventi biblici in una forma di dramma sacro in cui viene esaltata la dimensione più terrena e concreta al pari dell'illuminazione più soprannaturale e teologica o come in questo caso, l'umana sofferenza alla pari della divina dolcezza. I personaggi creati dai suoi pennelli ci appaiono immediatamente vicini, come un nonno, un ragazzo di strada, una donna di casa ... ciascuno con le sue paure, con le sue speranze, con le sue fatiche. Certamente anche Caravaggio raffigura dei santi in estasi, dei fedeli in preghiera, degli apostoli eroici, oppure degli angeli alati, come questo che sta al centro della scena, con le lunghe ali e la veste leggiadra; ma quello che lui rivoluziona è il punto di vista, l'intensità dello sguardo che sa cogliere la concretezza dei vissuti, l'hic et nunc in cui si rivela il mistero del Dio Uomo, veramente Emmanuele, Dio-con-noi! Il soggetto del *Riposo durante la fuga in Egitto*, più che allo scarno racconto dei due versetti del vangelo di Matteo,¹³ è ispirata ai vangeli apocrifi, e precisamente allo Pseudo Matteo ed al Protovangelo di Giacomo in cui abbondano i dettagli miracolistici ed aneddotici che sono serviti come spunto per numerosi artisti lungo i secoli. Un particolare di questa tela che nessuno può dimenticare è lo scorcio del muso dell'asino con il suo grande occhio che sembra seguire incantato i movimenti armoniosi della mano dell'angelo che fa danzare l'archetto sulle corde del violino. In altre opere di Caravaggio gli animali giocano un ruolo di protagonisti; si pensi allo straordinario cavallo della *Conversione di San Paolo*, o al capro che ritorna nel *San Giovanni Battista* come pure nel *Sacrificio di Isacco*. In questo caso l'asino, umile cavalcatura che introdurrà il Messia nel suo ingresso a Gerusalemme,¹⁴ esprime la partecipazione dell'intera creazione al cammino del Figlio di Dio, dall'inizio alla fine. La sua testa accostata a quella di Giuseppe rimarca la fedele obbedienza di quest'ultimo alla volontà di Dio; il suo

¹³ Mt 2,13 - 15.

¹⁴ Mc 11, 1 - 11.

occhio è uno specchio buio e profondo in cui tutti noi possiamo ritrovarci per essere accompagnati nella contemplazione di questo mistero che è allo stesso tempo di dolore e amore.



Caravaggio, **Riposo durante la fuga in Egitto**
1596 -1597
Roma, Galleria Doria Pamphilj

Passiamo ora ad esaminare la storia di un altro animale molto presente nel mondo dell'arte: il cane. Visto, ritratto e utilizzato dagli artisti nel corso dei secoli, il cane è sempre stato visto come compagno dell'uomo, ma in diversi modi: come animale di compagnia, come alleato nella caccia, nonché come combattente nelle arene, insieme ai gladiatori, e sui campi di battaglia. Ecco che allora troviamo molte raffigurazioni di segugi intenti in attività venatorie nonché cani possenti mentre affrontano combattenti o soldati. Successivamente, avvicinandosi al Medioevo, si diffonde sempre di più la raffigurazione

del cane come animale che protegge il padrone, sia esso un pastore o un pellegrino, non di rado abbaiando ai simboli del male e del peccato. Il rapporto tra uomo e cane si consolida sempre di più nel Rinascimento con i cani che diventano uno tra gli elementi maggiormente presenti nei ritratti dei nobili ma soprattutto dei santi. Qui il cane diventa l'amico fedele dell'uomo, una presenza intima che condivide l'interiorità del suo amico umano.

È il caso di San Domenico di Guzmán.¹⁵ Infatti, il fondatore dell'Ordine dei Predicatori è raffigurato in compagnia di un cane. Tutto nasce da una visione che ebbe la madre di San Domenico prima che lui nascesse. Pare che in un dato momento la madre sognò che un cane usciva dal suo ventre con una torcia accesa nella bocca. Quando si svegliò interpretò quel sogno come un messaggio che Dio voleva dargli e decise di andare in pellegrinaggio al monastero di San Domenico di Silos per chiedere la sua intercessione. Poco tempo dopo rimase incinta e capì che il messaggio di Dio era la creatura che ora portava in grembo. Quella creatura avrebbe acceso un fuoco nel mondo per mezzo della sua predicazione. Per ringraziare l'intercessione di San Domenico di Silos decise di dare al figlio il suo stesso nome.

Il nome *Domenico* viene associato alla sequenza di due parole latine e ha molto a che vedere con il sogno sopra descritto. San Domenico fondò il cosiddetto Ordine dei Predicatori che in tutto il mondo vengono però chiamati Domenicani.

In latino Domenicani si scrive *Domini canes*, appunto, i cani del Signore. Il carisma dei Domenicani è la carità nella verità e la loro vita si basa sul giusto equilibrio tra contemplazione e azione riproponendo nella comunione fraterna, nella preghiera, nello studio e nella predicazione, il modello di vita degli Apostoli, sull'esempio di San Domenico. Per questo motivo, oggi, i domenicani vengono ancora chiamati i cani del Signore.

¹⁵ *Domenico di Guzmán*, in «Il grande libro...» *cit.*, vol. I, pp. 539 – 550; *Domenico*, in «Storia dei Santi...» *cit.*, vol. VI, pp. 112 – 123 e V. SCHAUER – H. M. SCHINDLER, *Santi e patroni...*, *cit.* pp. 408 – 411.



Pittore locale di ambito calabrese, **La Madonna del Rosario tra
Santi Domenico e Caterina da Siena**

XVI secolo, fine

Morano Calabro (CS), Chiesa dei Santi Pietro e Paolo

Il dipinto preso in esame raffigura la Madonna del Rosario assisa su di un trono di nuvole e attorniata da angeli, cherubini e santi. La Vergine porge il rosario a San Domenico, presso cui si trova il cane con la fiaccola tra i denti, mentre, il Bambino porge una corona di rose a Santa Caterina da Siena.¹⁶

¹⁶ In secondo piano, a destra ed a sinistra, sono raffigurate due figure coronate: Santa

Ma il cane è considerato anche un animale fortemente consolatorio nella parabola del mendicante Lazzaro¹⁷ in cui si racconta dei cani che venivano a leccare le piaghe del povero uomo giacente alla porta del ricco epulone. Il dipinto ad olio su tavola del Parmigianino,¹⁸ che raffigura San Rocco di Montpellier, presenta il medesimo argomento. Il tema iconografico è strettamente legato alla peste diffusa in Italia nel 1527. San Rocco¹⁹ era invocato contro la peste e in quest'opera è raffigurato con un donatore. I personaggi dialogano tra di loro attraverso i gesti: il donatore volge lo sguardo verso San Rocco il quale a sua volta alza gli occhi verso il cielo da cui proviene la luce rivelatrice della salvezza per gli uomini qui rappresentata simbolicamente come guarigione dal male fisico, indicato dalla ferita dovuta alla peste presente sulla coscia del Santo.

Tra le gambe di San Rocco emerge la figura di un cane. La presenza dell'animale è legata alla biografia del Santo. Secondo la tradizione San Rocco, che visse nel XIV secolo, intraprese un lungo pellegrinaggio che lo portò a guarire gli appestati in diverse località italiane. Dopo aver contratto lui stesso la peste si rifugiò in un bosco dove un cane, che ogni giorno gli portava un pezzo di pane permettendogli di sopravvivere fino alla guarigione, gli leccava le ferite.

Caterina d'Alessandria, riconoscibile per il particolare della ruota, e il re Davide (?).

¹⁷ Lc 16, 19 - 31.

¹⁸ Cfr. M. DI GIAMPAOLO – E. FADDA, *Parmigianino*, Keybook, Santarcangelo di Romagna 2002.

¹⁹ Cfr. *Rocco*, in «Il grande libro...» *cit.*, vol. III, pp. 1724 – 1727; cfr. *Rocco* in «Storia dei Santi...» *cit.*, vol. VII, pp. 225–230 e V. SCHAUBER – H. M. SCHINDLER, *Santi e patroni...*, *cit.* pp. 426–427.



Parmigianino, **San Rocco e un donatore**

1527

Bologna, Basilica di San Petronio

Concludendo, possiamo affermare che gli animali hanno sempre costituito un genere rappresentativo sospeso tra naturalismo, scienza e fantasia, fonti di ispirazione per la bellezza delle loro forme, colori, linee e movimenti. Ammirati per le loro qualità, essi sono diventati simboli pieni di significati, incarnazioni di divinità o demoni, presenze importanti della natura e della vita dell'uomo.

Il Lezionario delle esequie: teologie bibliche

di Francesco Castiglione

Abstract

Il Rito delle esequie ha in dotazione una notevole varietà di testi biblici per i vari momenti e per i casi delicati. Certamente in numero maggiore di quanti ce ne fossero nel rituale del 1974. Tra i testi veterotestamentari primeggiano i Salmi. Le tematiche portano al NT. Nel NT Cristo è il centro della fede, della consolazione, della speranza. È modello ed esempio della realtà dopo la morte.

Keywords

Esequie, Lezionario.

1. Premesse

Il 21 settembre 1974 la Sacra congregazione per il Culto Divino ha dato la *confirmatio* per l'*Ordo Exsequiarum* in lingua italiana. La seconda edizione, confermata il 23 Luglio 2010, diventerà obbligatoria dal 2 Novembre 2012. Tra il 1974 e il 2011 sotto il profilo biblico e liturgico sono avvenute tante cose importanti. Ricordiamo solo alcune. Nel 1981 viene pubblicata la seconda edizione dell'*Ordo Lectio-num Missae* con nuovi e nutriti *Praenotanda*. Lo studio della liturgia riceve un nuovo impulso dall'impostazione antropologica degli studi. La comprensione della Scrittura si avvale di nuovi metodi: il metodo strutturalistico, il metodo narratologico, il metodo retorico e il metodo linguistico. Tutti questi metodi, oltre a far comprendere meglio il testo biblico, portano alla focalizzazione dei temi biblici. Le parti bibliche del RE si sono avvalse di queste ricchezze. Ne emergono, dunque, molti temi biblici che ruotano attorno ai grandi temi del dialogo con

Dio e della risurrezione che verrà. Il dialogo con Dio verte sulla fiducia in lui, sulla consapevolezza della propria piccolezza e fragilità che Dio sa sostenere e trasformare, sullo smarrimento e sulla sofferenza, sul bisogno di certezza nella vita eterna. La risurrezione, poi, è declinata in vari modi come si vedrà in 4.b.

2. Un po' di comparazioni

Confrontando la ricchezza biblica del rito delle esequie del 1974 con quella del rito delle esequie del 2011, si notano delle differenze. Non è il caso di analizzare in modo puntuale ogni variante – non ci sarebbe lo spazio –, ma vale la pena tener presente quattro criteri generali.

- A) La prima differenza riguarda la maggior abbondanza di testi biblici. Un esempio eclatante sono i testi e le espressioni bibliche che si possono usare nella casa del defunto oppure i testi per le esequie in caso di cremazione e salmi¹ da pregare dalla casa alla chiesa
- B) La maggior sobrietà in alcuni ambiti come la processione al cimitero e, nelle esequie dei bambini, nella processione alla chiesa.
- C) La riduzione della lunghezza dei testi, offrendo le forme brevi. I testi risultano un po' sforbiciati, ma teologicamente più chiari. Si vedano alcuni esempi: *At* 10,34-43 può diventare *At* 10,34-36. 42-43; *Rm* 6,3-9 può diventare *Rm* 6,3-4.8-9; *1 Cor* 15,20-28 può diventare *1 Cor* 15,20-24a.2-28 o addirittura *1 Cor* 15,20-23.
- D) Ci sono anche testi nuovi aggiunti. Oltre ai testi che danno dignità nuova alle esequie in caso di cremazione, ci sono altre aggiunte come ad esempio: *Lc* 24,1-6; *2Cor* 5,1-2.5; *Sap* 3,1-6.9; *Sap* 4,7-15.

Questi cambiamenti hanno dato una fisionomia più ricca, più coerente e più fruibile al rito delle esequie e, forse, qualche suggerimento per una terza edizione dell'*Ordo Lectionum Missae*². Bisogna notare che per la chiusura della bara vengono suggerite solo sei antifone bi-

¹ Nel rito i salmi numerati secondo la *Vulgata* (numerazione greca) e non secondo la *Nova vulgata* (numerazione ebraica) come richiesto dai *Praenotanda* del 1981 (n. 119).

² Pubblicato in *editio typica altera* nel 1981, è stato arricchito già di aggiunte, pubblicate da *Notitiae* 2015, 349-360. Diventa disagiata avere testi biblici che fanno parte dell'*Ordo*, ma che sono dispersi in fogli di riviste o soltanto nelle edizioni nazionali di alcuni riti.

bliche dove i temi salmici ruotano attorno al vedere il volto di Dio, mentre i testi neotestamentari ruotano attorno al tema della vita (risurrezione ed escatologia, vita insieme con Cristo, accanto al Signore Gesù come risorti). Per l'inumazione nella tomba, sia della salma sia delle ceneri, non c'è nessun testo biblico, ma si trovano solo eucalogie. Il dato può essere sfuggito. Per l'inumazione forse si poteva usare Lc 23,50-54, Gv 19,40-42 oppure 1 Cor 15.37-38.42-43.

3. Nella casa e al cimitero: le tematiche dei testi

a) I testi che vengono fruiti nel momento di preghiera nella casa del defunto sono ricchi di tematiche che consolano i credenti. Solo pochi esempi. „Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura (cfr. Rm 8,18-18). Niente può separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù (cfr. Rm 8,35-39). Come cristiani siamo chiamati a consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio (cfr. 2 Cor 1,3-6). Il Signore, infatti, trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso (cfr. Fil 3,20-21). Le invocazioni tratte dai Salmi modulano i sentimenti di fiducia in Dio (cfr. «Tu sei il mio Dio, nessun tormento le toccherà»), ma anche di speranza («E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate»). Si tratta di una forma delicata di sfaccettare il grande tema di Mt 11,28 («Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro»). Se il pastore, attraverso questi testi riuscirà a trasmettere comunione e consolazione, avrà raggiunto l'obiettivo della liturgia: avrà adempiuto al «ministero di comunione e di consolazione» voluto dal n. 26.b) La celebrazione della Parola di Dio si apre con la recita di un salmo carico di speranza («Spera l'anima mia»), ricco di sicurezza, data dalla compagnia di Dio («Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me»), pieno di certezza nonostante la paura («Voi che temete il Signore, confidate nel Signore: egli è loro aiuto e loro scudo»). Il testo evangelico proposto, Gv 14,1-6, porta con sé l'interpretazione della morte («Verrò di nuovo e vi prenderò con me») e la certezza dello stare insieme con Cristo in un posto che egli ha preparato a ogni suo discepolo («Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto. Perché dove sono io siate anche voi»). Il

Sal 121 invita l'assemblea, pur circondata dal dolore della perdita, a vivere questo momento con quella gioia profonda che non si esprime nel sorriso, ma nella convinzione che il defunto è nella pace (*sālom* come *realizzazione*: cfr. 2 Sam 10,7). Le altre letture sono scelte fra quelle dell'*Ordo Lectionum Missae* (cfr. 4.b) c) Vengono proposti gli stessi salmi della veglia. Cambia l'eucologia, fatto salvo la prima preghiera («Porgi l'orecchio, Signore Misericordioso ...») che si trova in ambedue i momenti. Gli altri testi sono scelti dall'*Ordo Lectionum Missae* (cfr 4.b). Per le *esequie dei bambini* viene proposto solo il Sal 129(130). Il tema delle colpe («Se tu guardi le colpe») non è un tema propriamente pertinente alle esequie dei bambini. E se si pensasse a Lam 3,18-26? d) *La processione alla chiesa*. Il rito propone un ventaglio ampio di nove Salmi. I Sal 114.115 sono stati pregati da Gesù alla fine dell'ultima cena. Sono salmi di ringraziamento («ero misero ed egli mi ha salvato»). Gli altri salmi sono «salmi delle salite», cioè di pellegrinaggio, a suggerire come la vita sia un pellegrinaggio verso Dio. Solo il Sal 50 è penitenziale. Essendo, però, a parte del *rîb* (processo bilaterale), dice anche la gioia di essere perdonato proprio nel momento in cui l'orante si riconosce peccatore. Per le esequie dei bambini ottima la scelta del Sal 148. Raccoglie le voci di tutta la creazione nel lodare Dio, comprese quelle dei giovani, le ragazze, i vecchi e i bambini. Il motivo: «il suo nome è sublime» e il nome di Dio è Colui che è, cioè Colui che si trova tra gli uomini e nella storia. e) Il Sal 117(118) è l'inno di ringraziamento del generale vincitore («Apri-temi le porte della giustizia: vi entrerò per ringraziare il Signore»). La trasposizione non è difficile: le porte della giustizia erano le porte del tempio, ma nelle esequie possono essere lette come le porte del regno eterno di Dio o meglio come simbolo della porta che è Gesù stesso (cfr. Gv 10,7-10). Gesù cantò questo salmo alla fine dell'ultima cena.

4. In chiesa o nella cappella del cimitero: le tematiche dei testi

I momenti sono scanditi da più tappe: l'accoglienza del feretro in chiesa, la liturgia della Parola con o senza la messa. L'ultima raccomandazione e il commiato non hanno testi biblici, ma hanno delle invocazioni che sono elaborazioni di testi biblici. a) Le brevi espressioni bibliche evidenziano il tema dell'accoglienza che Dio compie nei confronti del defunto e di tutti i presenti («Venite a me,

voi tutti ...»). Ci sono anche il tema dell'aiuto («Affidati a Dio ed egli ti aiuterà») e il tema della consolazione («Egli ci consola in ogni nostra tribolazione»). Il Sal 129(130) è la risposta di colui che viene accolto da Dio. I brevi responsori sono carichi di moltissime allusioni bibliche che toccano tematiche come la fragilità umana e l'affidamento all'opera redentrice voluta da Dio per l'uomo. b) I testi della liturgia della Parola in chiesa o nella cappella del cimitero costituiscono senz'altro uno scrigno preziosissimo. I testi del Primo Testamento ruotano attorno al tema del valore della vita senza macchia, al valore della morte come atto di culto, alla intercessione a favore del defunto, all'attesa che Dio elimini definitivamente la morte, alla speranza della risurrezione. Questa forza dirompente dell'AT trova il suo adempimento nel NT. Nei testi non evangelici del NT – una ventina - Gesù è il centro di ogni riflessione: egli è il giudice che ama gli uomini, dona la vita per essi e intercede per gli uomini. Per mezzo suo l'uomo è reso giusto per mezzo del battesimo e «in Cristo tutti riceveranno la vita». Per questo motivo il corpo mortale dei suoi discepoli e lo confermerà al suo corpo glorioso: saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è. Per questo motivo il cristiano, mentre vede l'uomo esteriore che si va disfacendo, ha piena certezza che l'uomo interiore diventa nuovo ogni momento: le realtà invisibili sono eterne! Per il cristiano morire significa essere vivi con il Signore e partecipare al cielo nuovo e alla terra nuova della nuova creazione. Egli è fedele e non può rinnegare se stesso. I testi evangelici possono essere suddivisi tematicamente in diversi modi. Uno dei modi possibili è il seguente. In Mt 5,1-12° (beatitudini) viene proposta l'identità del cristiano, dove ognuno trova parte di sé. In due pericopi viene illustrato il tema dell'essere pronti (Mt 25,1-13; Lc 12,35-40). In una serie di testi viene tematizzata la premura di Gesù nell'accogliere qualunque persona e nel far sì che nessuno vada perduto (Mt 11,25-30; Gv 14,1-6; Gv 17,24-26; Gv 6,37-40) in Gv 6,51-59 Gesù annuncia uno stretto legame tra eucaristica, vita eterna e risurrezione. In due brani evangelici annuncia il modo tutto suo che Gesù ha di valutare le persone degne del Regno (Mt 25,31-46; Lc 23,33.39-43). Gesù annuncia con le parole e con le azioni che la vita oltre la vita esiste perché egli è la risurrezione (Lc 7,11-17; Gv 5,24-29; Gv 11, 17-27; Gv 11,32-45). Infine c'è una serie di testi che annunciano il mistero pasquale (Gv 12,23-28) di

morte (Mc 15,33-39; Lc 23,44-46.50.52-53; Gv 19,17-18.25-39) e di risurrezione (mc 15,33-39; Mc 16,1-6; Lc 23,44-46.50.52-53; Lc 24,1-6; Lc 24,13-35; Lc 24,13-16.28-35).

5. Epilogo

Chiunque può comprendere come alla fine di questo brevissimo percorso non si possono tirare conclusioni che avrebbero senso dopo una indagine molto più ampia e approfondita di quella che è stata possibile in queste righe. Ci sono, però, alcuni dati da evidenziare. I biblisti e i liturgisti che hanno approntato le pericopi hanno tenuto presente il dramma della perdita con il bisogno di consolazione e speranza (certezza nell'attesa e non desiderio di un bene possibile). Hanno inoltre scelto pericopi che parlano a chi resta e di chi è passato a Dio. I salmi e i testi veterotestamentari accompagnano il dolore e sostengono la fiducia in Dio. Alcuni annunciano la risurrezione e la vita eterna. I testi neotestamentari ruotano fundamentalmente attorno alla fede in Cristo che porta alla vita eterna e alla risurrezione, alla premura di Dio che in Cristo vuole che nessuno vada perduto.

Riti esequiali e kérygma

di Francesco Castiglione

Abstract

Il Rito delle esequie è l'annuncio pasquale che si celebra in mezzo alle case, in un percorso a quattro tappe: abitazione del defunto, veglia, esequie, tumulazione. Nei gesti, nei riti, nelle parole della liturgia si vive l'incorporazione del defunto al Cristo risorto. La morte è la suprema comunione con il sacrificio pasquale di cui la parola di Dio è proclamazione e l'eucarestia è celebrazione.

Keywords

Riti esequiali, kérygma, liturgia

1. Introduzione

«I cristiani non si distinguono dagli altri uomini, né per il paese, né per il linguaggio, né per l'abbigliamento che siano loro propri [...]. Essi si conformano agli usi locali per il modo di vestirsi, per il cibo e il modo di vestirsi, per il cibo e il modo di vivere, in tutto manifestando le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro repubblica spirituale» (*Lettera a Diogneto* 5,1-4). Il paradosso cristiano di essere in tutto uguali e in tutto diversi dagli altri è particolarmente evidente nella considerazione della morte, da come è vissuto il congedo dai propri cari e da come sono celebrati i riti della sepoltura. I cristiani provano dolore e vivono l'angoscia della morte come tutti (come ha fatto Gesù in croce) ma muoiono con Cristo, per risorgere con

lui. Questa realtà misteriosa non si può spiegare a parole. Può essere espressa e vissuta nei riti della fede. La differenza cristiana diventa oggi evidente soprattutto nel modo di considerare la morte, di avvicinarsi al lutto, di accompagnare le famiglie nel grande passaggio. La liturgia delle esequie è quindi l'occasione più impegnativa e coraggiosa per vivere e testimoniare la Pasqua, in un tempo di secolarizzazione avanzata che diffida delle parole. Lo richiede espressamente il documento conciliare: «Il rito delle esequie esprima più apertamente l'indole pasquale della morte cristiana» (SC 81). La frequenza, per ora ancora alta, delle esequie in chiesa è un'ultima occasione per le comunità cristiane (e le équipes pastorali) di entrare quasi quotidianamente in contatto con numerose famiglie spesso ai margini della comunità, partecipare al loro dolore e testimoniare nei gesti, nei riti e nelle parole l'annuncio della Pasqua e l'incorporazione al Cristo Risorto. La chiesa da sempre, infatti, invita i credenti a praticare l'opera della misericordia spirituale del «seppellire i morti». Dal primo incontro con la famiglia che comunica la notizia della morte di un congiunto, fino alla tumulazione del corpo defunto, trascorre un tempo di intensa emozionalità e trasparenza umana, nel quale la comunità credente può offrire la sua presenza ed esprimere la propria sensibilità e vicinanza. La sfida tuttavia non è facile. In alcune assemblee, i convocati al rito si comportano come se fossero in un luogo estraneo e non sapessero dove posare il corpo e che cosa in realtà stanno vivendo. In molti casi, la liturgia non sembra funzionare più: la disaffezione verso il religioso rende banale anche il rito. Viviamo cambiamenti culturali radicali. La vita sempre più privata rende anche la morte privata. I nuovi costumi sociali esercitano un controllo invasivo sulle emozioni e l'affettività, che fanno diventare la morte più contenuta, più individualistica, ma più triste. Siamo diventati più esperti nella cura delle malattie, ma più incerti e impacciati di fronte al lutto.

2. La memoria lunga della liturgia

La tendenza è di fare in fretta, ridurre il più possibile l'imbarazzo del cadavere. Sta avvenendo anche una profonda trasformazione del rapporto con la memoria, che si concentra sulle particolarità individuali del defunto e cerca i ritorni emozionali lontano dagli spazi e dai tempi istituzionali e collettivi. Capita così di sentirsi rivolgere dai

parenti la richiesta di letture di testi, di riproduzione di musiche amate dal proprio caro, di proposte di riti alternativi di tipo sincretista, molto distanti se non in contraddizione con il senso liturgico. La pressione commerciale invade e condiziona anche le forme rituali, esasperando a volte la personalizzazione e l'esteriorità dei funerali. Tutto l'opposto del rito cristiano, che invece si appoggia su una memoria rituale lunga, incarnata, istituzionalizzata. La liturgia immerge nell'antica tradizione della fede, offre riti, segni e testi che hanno percorso i secoli. Cerca un legame che resiste, coltiva una memoria che si ripropone. La sfida alla liturgia non è tuttavia a senso unico. Il mistero della morte non è perduto. Le tracce della trascendenza continuano a essere evidenti, anche quando sono negate. Aumenta, per esempio, il desiderio di morire in casa. Anche in tempi di secolarizzazione avanzata, la centralità e la presenza del corpo del defunto permangono più giorni. Le persone, pur non praticanti, amano i riti celebrati bene, ringraziano per le celebrazioni fatte con gusto, sono intimamente toccate dalle liturgie ben fatte.

3. Un viaggio a più tappe

Nella pratica credente non si muore soli. Il defunto è accompagnato da un popolo e non solo da una famiglia, se pur allargata. Le esequie sono celebrate in forma pubblica ed ecclesiale. La solidarietà cristiana davanti alla morte assicura una presenza ininterrotta dall'agonia alla deposizione nella tomba. Il grande passaggio è presentato e vissuto come un viaggio, per il quale si provvede il cibo (il viatico) e si affida l'anima (le ultime intense parole della raccomandazione dei moribondi). Si prepara attraverso il rito dignitoso della vestizione. Ci si ritrova come popolo alla veglia funebre. Si avvia poi la partenza in corteo, fino alla chiesa, segno della comunità, alla quale il defunto appartiene per il battesimo. Di lì si prosegue alla reposizione definitiva nel cimitero. La morte è il grande passaggio, come indica la parola «pasqua», che immerge il corpo del credente nella storia sacra dell'uscita dall'Egitto, dell'entrata nella terra promessa, della liberazione dall'esilio, fino al passaggio culminante: la pasqua del Redentore. Queste tappe sono già state vissute dal defunto nel battesimo, nel sacro crisma, nell'eucaristia, nella santa unzione. Mai da solo, sempre nella comunità credente. E ora, nell'ultimo passaggio, l'anti-

ca preghiera lo immagina portato in braccio per mano degli angeli e accolto dai martiri e dai santi. Sono almeno quattro le tappe di questo percorso: le preghiere nella casa del defunto, la veglia, il corteo verso la chiesa e le esequie, la deposizione nella tomba. La prima appartiene all'intimità familiare: lì si ricostruisce la memoria del defunto, la comunità esprime la sua partecipazione e testimonia la speranza cristiana. La preghiera alla chiusura della bara aiuta a interiorizzare il volto amato e invita a volgere lo sguardo verso Dio, presso cui i credenti sperano di ritrovare il loro caro. La preghiera dei salmi accompagna l'intensità emozionale del momento, dando forma e misura al dolore della separazione. La veglia ravviva l'attesa escatologica della venuta di Cristo. Anche quando prevede la recita del rosario, la centralità della parola di Dio e dei segni di Cristo risorto dovrebbe sempre emergere con evidenza. In molti casi la veglia è sentita e partecipata non solo dai parenti ma anche dal popolo. Può diventare un tempo intenso di preghiera e di crescita nella fede. La chiesa-edificio è il luogo centrale che conserva la memoria del battesimo e dell'eucarestia. Si proclama il mistero pasquale e si celebra la speranza della vita oltre la morte. Memoria reale del sacrificio pasquale, comunione con il mistero del corpo di Cristo segno del Regno che viene, l'eucarestia è celebrata per evocare la Gerusalemme celeste che riunisce i figli di Dio dispersi (Gv 11,52). La partecipazione al banchetto escatologico è il sigillo del funerale cristiano. Richiede quindi la cura del rito e la partecipazione attiva dei credenti, nel canto, nella preghiera corale, nell'attenzione ai segni liturgici. Il cimitero segna il termine dell'itinerario, luogo della memoria dove ritornare a onorare il defunto e pregare per lui. Il culto dei morti è tutto orientato verso Cristo, evitando ogni eccesso nell'esteriorità (le «pompe» funebri) per non divinizzare il morto. Nelle esequie risuona coraggiosamente l'*alleluia*, annuncio di una vittoria, che si proclama già realizzata. È il modo pubblico, più efficace e chiaro, dell'annuncio pasquale. La chiesa esiste per dire che la morte non è la nostra destinazione e che noi saremo eternamente i nostri affetti. La ritualità si assume, ogni volta, questo unico compito. Non ci sono quindi esequie più importanti di altre. In tutte le tappe del grande passaggio, la proclamazione di Dio svolge un ruolo decisivo. Opera un movimento dello sguardo, ben raffigurato dall'incontro del Risorto con Maria di Magdala, disperatamente concentrata sul sepolcro vuoto. Gesù la chiama. Maria «allora, voltatasi verso di lui, gli disse in

ebraico: Rabbunì!» (Gv 20,16). La straordinaria efficacia di questo testo è un invito alla massima cura della sacramentalità della Parola, limitando i testi profani, mettendo al centro il lezionario e curando la dignità della lettura. Le quattro tappe presuppongono una pluralità di attori, dove i laici svolgono un servizio prezioso e competente. Non si può quindi portare come scusante di una pratica veloce e riduttiva, il calo del numero dei presbiteri! È necessaria la comunità, per manifestare il mistero della risurrezione della carne e per costituirsi segno visibile di un'assemblea ben più grande, quella del cielo.

4. L'incorporazione al Cristo Risorto

Senza indulgere a forme di esibizionismo, è un dovere di fede dare il giusto onore al corpo del defunto, che con il battesimo è divenuto tempio dello Spirito Santo. La celebrazione cristiana suppone sempre il corpo e richiede la massima attenzione per evidenziarne il posto che occupa. Nell'antifona finale, il RE lo tratta da persona presente: «In Paradiso ti accompagnino gli angeli ...». Rivolgendosi al defunto, il celebrante gli parla dell'eterno e di ciò che vale (la risurrezione), di ciò che conta (la vita eterna). La bellezza e la sobrietà del rito è la cornice più eloquente per assimilare il defunto a «Lazzaro povero in terra». Proprio a motivo di quella povertà, l'intensità del rito quasi sembra trasmettere un eco del «coro degli angeli», cioè della consolazione dello Spirito di Cristo, evocata anche dal profumo dell'incensazione. Accanto al corpo si pongono i segni specifici della liturgia: evangelio, cero, croce, acqua lustrale, fiori. Nella mediazione del corpo è tutta la vita umana che è assunta per diventare luogo d'incontro con Dio e l'umanità. Il ricordo del battesimo, che immerge nel mistero pasquale, è essenziale per incorporare il defunto nel Cristo Risorto. Il sacrificio della morte è vissuto nel rito come un «essere uno con Cristo». Vero e perfetto sacrificio è, infatti, morire al mondo per vivere in Dio. La chiesa non cessa di rinnovare questo sacrificio nel sacramento dell'altare. Il corpo non sparisce. La ritualità proclama la risurrezione della carne, la futura manifestazione della gloria. Mentre la mentalità moderna vorrebbe disfarsene in fretta, riducendo il corpo in cenere, da disperdere senza lasciare tracce, la liturgia afferma il carattere irriducibile della presenza corporale che resiste a ogni virtualizzazione della memoria. La redenzione del corpo è la speranza ultima non solo

dell'umanità, ma anche della creazione. Le stigmate della malattia, del disfacimento dell'età, delle limitazioni dell'handicap, rimangono come segni di gloria, anche nella carne risuscitata. Così è avvenuto nel corpo del Cristo risorto. L'assemblea credente non è facoltativa né si raduna solo per affetto e solidarietà. Non basta la presenza dei familiari, in alcuni casi incapaci di partecipare. Lo dice anche la posizione del feretro che colloca il defunto nella posizione abituale che teneva l'assemblea: i fedeli rivolti all'altare, i diaconi e sacerdoti rivolti al popolo. La comunità escatologica vive in attesa del giorno definitivo in cui Cristo sarà tutto in tutti (Col 3,11). I cristiani lo dicono con il canto dei salmi al posto di lamentazione e urla, con la preghiera che riempie il silenzio imbarazzato, con il rispetto del corpo in ragione della bontà della creazione, con i simboli pasquali a ornamento delle loro tombe. Lo dice anche con la scelta dell'inumazione per rendere più evidente il corpo, tempio spirituale (1 Pt 2,5), dimora di Dio per mezzo dello Spirito (Ef 2,22). Il grande passaggio dall'esistenza terrena alla vita eterna merita di essere preparato e celebrato nella fede con la massima cura. È l'annuncio pasquale che si celebra in mezzo alle nostre case.

**Giuseppe Agostino,
pastore dallo sguardo illuminato
e voce profetica contro le mafie**
*«Alla criminalità organizzata
contrapporre le comunità cristiane organizzate»*
di Enzo Gabrieli

Introduzione

Una grande passione apostolica e missionaria ha caratterizzato l'episcopato di monsignor Giuseppe Agostino¹, per un quarto di secolo Arcivescovo di Crotone-Santa Severina e per circa sette anni Arcivescovo Metropolitano di Cosenza-Bisignano. Una passione che ha saputo esprimere, in uno sforzo continuo, per custodire e trasmettere la fede secondo quella che è la genuina tradizione della Chiesa. Un uomo attento ai segni dei tempi, che ha stimolato la chiesa ad essere presen-

¹ Giuseppe Agostino (Reggio Calabria, 25 novembre 1928; Rende, 24 marzo 2014), dopo aver compiuto gli studi per il sacerdozio, il 15 luglio 1951 è stato ordinato presbitero nella diocesi di Reggio Calabria. Parroco per vent'anni della chiesa di Maria Santissima Immacolata di Villa San Giovanni, il 21 dicembre 1973 è stato eletto da Paolo VI Arcivescovo di Santa Severina e Vescovo di Crotone; consacrato l'11 febbraio 1974 da monsignor Giuseppe Ferro, il 6 giugno 1998, viene trasferito all'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano. In seno alla Conferenza Episcopale Calabrese, nel novembre 1984, è eletto Presidente, confermato per due mandati. I Vescovi italiani nel corso della XXXV Assemblea generale, lo hanno eletto Vicepresidente della CEI. Oltre le riflessioni del Progetto culturale diede un grande contributo personale al documento dell'Episcopato italiano sul Sud: *Chiesa italiana e mezzogiorno. Sviluppo nella solidarietà*. Il 5 dicembre 1984 Giovanni Paolo II lo nominò membro della Congregazione del Culto Divino e per la disciplina dei Sacramenti. Notevole la sua produzione culturale, omiletica e culturale confluita in parte in una *Opera omnia* pubblicata in occasione del suo 25mo di episcopato nel 2001. Ancora oggi è considerato uno dei riferimenti più autorevoli per lo studio della pietà popolare nel Sud e in particolare in Calabria.

te «alle gioie e alle speranze del suo popolo» (GS 1) secondo quella *mens* conciliare che aveva assorbito negli anni giovanili del suo sacerdozio e nella freschezza delle sfide del Vaticano II.

Mons. Agostino può essere definito senza dubbio un *amante del Sud*, attento lettore e un profondo narratore delle sue peculiarità, delle istanze, delle fatiche e dei ritardi di questa terra bella e amara, come spesso la definiva, assumendo, secondo la logica dell'incarnazione, le sfide della popolazione meridionale, le condizioni della sua gente, la gente del Sud, «cui il suo ministero si rivolge, per condannarne l'iniquità e riscattarne la condizione dei poveri, elaborando preziosi contributi di studio per la comprensione della realtà del meridione d'Italia e il superamento dei mali che l'affliggono»².

Per uno studio del fenomeno mafioso e della comprensione di esso nel complesso rapporto con le espressioni ecclesiali, va ricordato che fu il primo a scrivere apertamente, ed in maniera accurata, sul fenomeno mafioso e anche sui tentativi di infiltrazioni nella vita della Chiesa, dal ruolo dei padrini³ alle pratiche della pietà popolare.

Leggendo i documenti via via prodotti, si coglie che l'episcopato calabrese, nel corso del '900, ha gradualmente preso coscienza del fenomeno mafioso-ndranghetista che non si limitava ad essere solo criminalità locale e violenta. Aderì convintamente al progetto di una *Lettera collettiva dei Vescovi meridionali sui problemi del Mezzogiorno* (1948), nella quale ebbe un ruolo di protagonista e di estensore il cosentino monsignor Antonio Lanza (1905-1950), arcivescovo di Reggio Calabria, ma i pronunciamenti si limitavano ad essere all'interno di una riflessione sul decadimento spirituale della popolazione calabrese, di una infestazione della pietà popolare e di abusi legati ai Sacramenti. Il decadimento morale veniva indicato come terreno fertile per espressioni criminali e l'evangelizzazione come urgente via da battere per una rinascita della Calabria. Su questo percorso si inne-

² G. BETORI, *Lettera augurale del Segretario generale della CEI per il 25mo di episcopato di monsignor Giuseppe Agostino*, Roma 20 novembre 2001.

³ Al ruolo dei padrini monsignor Agostino dedicò una Lettera pastorale il 19 marzo 1996 *La figura del padrino nei Sacramenti*, recuperando la riflessione sinodale, il particolare ruolo ecclesiale e ribadendo al n.8 chi non poteva essere ammesso a tale compito. Tale punto, fra le altre cose, lo proibiva a «chi notoriamente o per sentenza giudiziaria aderisce ad organizzazioni malavitose ed illegali; chi esercita l'usura o sfrutta il lavoro nero».

starono anche i documenti prodotti e gli interventi dei singoli vescovi che, in certi casi, potrebbero apparire solo dei proclami, denunce o periodici interventi legati a fatti di cronaca. In realtà essi erano le prime espressioni di una coscientizzazione faticosa, che gradualmente diventava sinodale all'interno della Conferenza episcopale ma ancor prima nelle Chiese diocesane. Questi passi portarono a quelli che furono i documenti più chiari, di pubblica condanna della mafia “*come piaga disonorante della società*”⁴ (1975). Questo potremmo indicarlo come primo documento, nel quale si coglie la chiara presa di posizione da parte dell'episcopato calabrese; viene pubblicato nel novembre del 1975 e monsignor Giuseppe Agostino, giovane vescovo, da solo un anno, diede il suo apporto all'estensione.

1. I ritardi del sud terreno fertile per l'azione delle mafie

Mons. Agostino coglie fin da subito, di operare come Vescovo in una terra difficile, vede i gap culturali e religiosi di una terra nella quale la malefica pianta della mafiosità cresce; essa semina a piene mani in un terreno facilitato dai ritardi del Sud lasciato nei suoi bisogni primari: assenze delle Istituzioni dello Stato e dei presidi culturali, disoccupazione dilagante, scarso sviluppo industriale, spopolamento della campagna e prima urbanizzazione senza particolari modelli progettuali. A questo si aggiunge l'inadeguatezza di una classe politica che rappresentava più gli interessi di parte e di alcuni grossi nuclei di potere familiare, che portava alla lottizzazione del potere e i nuovi fenomeni di emigrazioni verso il Nord Italia e verso l'estero più in generale.

«Il fenomeno mafioso non poteva trovare migliore terreno per allineare, facendo sentire i suoi deleteri influssi anche nei meccanismi della partecipazione democratica è alla ricerca di un ruolo sociale o di riconoscimento pubblico con la tendenza a contaminare la stessa mentalità della gente, che rischiava di assimilare i dinamismi di fondo. La diffusa presenza dell'elemento mafioso irrobustito all'arretratezza culturale di un popolo dalle antiche nobili origini... Nella preoccupazione pastorale del vescovo tutto questo configurava il caso di un serio esproprio di identità»⁵.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA (CEC), *L'episcopato Calabro contro la mafia disonorante piaga della società*, San Leo (Reggio Calabria), 30 novembre 1975.

⁵ A. STAGLIANÒ, *Custodire e trasmettere la fede oggi e qui: la passione possibile di*

Agostino intravede in questo “esproprio” il leit motiv che sta all’origine dello sviluppo di una cultura mafiosa che tiene ancorata ai ritardi e ai bisogni la gente del Sud. In tanti testi e nelle sue Lettere pastorali egli richiama l’urgenza di superare il secolarismo, la cultura dell’effimero, del precario, recuperando l’identità culturale di un popolo. L’azione ecclesiale si deve caratterizzare non solo un annuncio ma come una vera e propria “evangelizzazione inculturata” che stimoli l’uomo a prendere coscienza e a farsi carico della storia della propria terra e delle problematiche connesse ai ritardi per un suo integrale sviluppo. Anche dietro la proposta di un nuovo battesimo della religiosità popolare, riproposta dal Vescovo di Crotone, resta centrale la questione dell’evangelizzazione nella quale ci sia un raccordo organico tra l’annuncio del kerigma con la catechesi, la liturgia e la testimonianza della carità; solo così nella ricerca di una profonda relazione con l’opera di evangelizzazione della comunità cristiana essa giungerà alla sua rifondazione inverte che faccia rivivere davvero il cristianesimo. Agostino intravede nella fioritura straordinaria di gruppi e movimenti, nell’epoca post conciliare, uno spazio giusto (un luogo teologico) per la mediazione della catechesi per la ritrasmissione dei contenuti valoriali ed un annuncio per una vera e propria liberazione che scaturisca dalla fede e restituisca all’uomo la sua principale dignità.

In moltissimi scritti pastorali Agostino richiama l’urgenza di mettersi alla ricerca di forme concrete, per far comprendere e vivere l’azione di Dio nella quotidianità umana; egli parte dal primato di Dio come fonte di tutto. La fatica pastorale, l’impegno alla liberazione della gente del Sud dai tanti tentacoli fra i quali emerge quello mafioso «richiede una conversione specifica e un’apertura fondamentale per consentire l’irruzione della Sapienza di Dio entro le maglie strette della logica umana»⁶. Questo aiuterà a superare l’immobilismo e soprattutto il fatalismo portando la luce di Cristo nelle croci quotidiane della gente per generare una cultura nuova.

La fede s’incultura, a parere di monsignor Agostino, se si trasforma in un linguaggio di popolo: non c’è cultura senza comune condivisione di intenti nell’operatività. Egli sostiene con chiarezza che la cultura esprime una dimensione per la quale le persone si uniscono, si

un Vescovo del Sud, Introduzione *Opera Omnia*, Rubbettino Cosenza 2001, p.46.

⁶ Ivi, p.6.

identificano, si riconoscono insieme dentro lo stesso cammino e pertanto, parlando lo stesso linguaggio, condividono gli stessi pensieri. Così essa diventa ethos, costume di popolo.

Il magistero di monsignor Giuseppe Agostino passa così dalla pur giusta denuncia di un fenomeno all'operatività di un impegno; pone le basi per attivare delle scelte che passano dal concreto della vita illuminata dal Vangelo. La Buona notizia per il cristiano diventa la forza illuminante e profetica per definire comportamenti e fenomeni mafiosi come l'antivangelo⁷, l'antichiesa, l'anticristo.

2. Porre le basi per una risposta ecclesiale dal basso

In un trentennio di documenti Agostino comincia ad indicare le piste da battere, i terreni da dissodare, affinché la fede cristiana sia inculturata e torni a forgiare le coscienze del popolo. La voce della Chiesa è ancora forte a queste latitudini e può dire dei no a tutto ciò che ha il sapore di cultura mafiosa e ndranghetista, a cominciare dalle pratiche disorientate della pietà popolare, dei vincoli che si vanno a creare attraverso alcuni ruoli sacramentali o le dipendenze a vita collegate al fenomeno delle raccomandazioni, alle quali il presule dedicherà una sua Lettera pastorale.

Pienamente inseriti nella società umana, profondamente solidali con i suoi drammi e le sue aspirazioni, per Agostino i cristiani sono chiamati a vivere quella certezza credente che viene dalla fede in un profondo amore per la civitas. Egli, fatte salve le doverose distinzioni e nel pieno rispetto dell'autonomia, chiede a più riprese (soprattutto in Calabria) che quanti sono impegnati nella politica e nelle istituzioni riescano a superare alcune "ambigue separazioni" tra vita privata e vita pubblica, invocando la legittimità di guardare al sociale per illuminarlo con la luce del Vangelo senza per questo scadere in ingerenze indebite.

Ricostruendo una polis a misura di uomo, riscoprendo la vera laicità e impegno sociale, si innalzeranno i nuovi argini contro il maffare, la criminalità organizzata e quella comune. Solo così ci sarà l'interesse vero e liberante per creare opportunità per i giovani, spazi di pensiero e di cultura per chi vuole fare ricerca, ambiti sicuri per chi vuole investire in questa terra.

⁷ CEC, *La ndrangheta è l'antivangelo*, Tau editrice, Todi (PG) 2016.

Solidarietà, pacificazione, attenzione alle crescenti e nuove povertà, un clima liberante liberato, a parere di Agostino, esigono che la Chiesa sia profetica nel testimoniare la sua capacità di camminare, identificandosi nelle sofferenze della gente della propria terra, amando in libertà, secondo la follia della Croce e assumendo contestualmente le opacità del mondo, i suoi errori e i suoi peccati, in vista di un loro superamento, senza utopistiche fughe in avanti e senza impossibili rotture con l'esistente. L'amore, per il Vescovo di Crotone, è un fatto concreto e non solo una declamazione di principi, una semplice manifestazione che si dissolve dopo il tramonto.

«La Sapienza della Croce di Cristo illumina le croci di tutta la gente quando la assume su di sé e porta la d'identificare a sé l'esistenza ferita e colposa di ognuno. Da questa responsabilità, che si fa carico del peso della storia umana, scaturisce l'amore attivo che redime il mondo»⁸. Nella lettura di queste sfide lanciate da monsignor Agostino, con il suo magistero, il teologo Stagliano già nel 2001, intravede le strade da battere per un cambio di mentalità che non può modificarsi se continuo a perdurare la perdita del senso di Dio che porta allo smarrimento esistenziale e blocca la speranza.

Emerge con chiarezza la distinzione degli spazi di impegno e di contrasto del fenomeno ndranghetista-mafioso che tocca la Calabria e il Sud più in generale. Se da una parte il contrasto diretto ai clan e alla rete militare delle mafie tocca allo Stato e alle Istituzioni preposte, dall'altra parte è necessario un forte contributo delle comunità cristiane per abbattere quella fiorente mentalità mafiosa, quello scarso senso della legalità e di sfiducia nello stato che tante volte legittima tanti soprusi perpetrati ai danni dei più deboli. Tutto questo non può non interpellare la Chiesa.

Lo stesso monsignor Agostino riprende questo tema in una sua Lettera pastorale del 1992 su "*Mafia ed evangelizzazione nel crotonese*" dove, con coraggio profetico, indica questa realtà come "altra" rispetto alla Chiesa: si tratta di una delinquenzialità organizzata che persegue un progetto disgregante; criminalità selvaggia per il dominio del territorio, per lo smercio della droga, che si candida ad essere una sorta di dogana obbligatoria che assicura protezione e sicurezza e la definisce "struttura di peccato", organizzazione del male con codici

⁸ A. STAGLIANÒ, *Custodire e trasmettere la fede oggi e qui...* cit., p. 91.

propri, linguaggi specifici è un forte senso di appartenenza. La comunità cristiana è interpellata e deve lasciarsi interpellare dal fenomeno mafioso, con quella inquietudine che la spinge ad un impegno per uno sviluppo solidale è reale. Questo è possibile solo assumendosi le responsabilità proprie. Egli riesci a convincere i Vescovi italiani che una presa di coscienza (e anche una presa di posizione) non è solo richiesta alle Chiese che sono nel meridione. Riesce a far cogliere che la 'ndrangheta e le mafie hanno ormai raggiunto uno sviluppo trans-territoriale e, spaziando su diversi fronti, ricicla se stessa su scala mondiale. Ecco perché l'impegno liberante e la lotta a tutte le forme di mafia impegna la chiesa intera.

È evidente che la cultura e l'organizzazione mafiosa sono il rovescio dell'autentica comunità cristiana, «un votarsi strutturato al maligno» servirà a più riprese il presule. Della sua riflessione restano ancora aperte tante domande: perché l'azione pastorale delle parrocchie non tocca di fatto la mafia e la mafiosità? Perché la visione dell'uomo e di Dio implicita del mafioso non è scalfita dalla predicazione e dalla celebrazione del Dio vivente e vitale dei cristiani? Non sarà forse il caso di riconoscere che il nostro modo di annunciare il padre di Gesù arriva addirittura a conservare paradossalmente l'istanza etica o religiosa della mafiosità? dov'è la provocazione dell'esistenza cristiana? quali segni chiari della redenzione cristiana che rigenera i rapporti umani sulle strade di una giustizia più vera? quando verrà proclamata la parola che scomoda e spezza le catene? dove sono gli eventi della liberazione promessa a coloro che incontrano Cristo? quale modello di chiesa viene presentato e oggi ancora conservato?

3. Purificare e rinnovare la pietà popolare e la vita sacramentale

Uno degli spazi individuati per la purificazione della vita religiosa è la pietà popolare. Essa necessita di un innalzamento di argini tesi a contenere l'invadenza e l'ostentazione della mafiosità che ricerca "benedizioni" pubbliche e riconoscimenti sociali. In essa monsignor Agostino individua quel necessario bisogno di rivisitazione della religiosità del popolo⁹ che non parla più al cuore e alle coscienze.

⁹ La riflessione sulle feste religiose e la pietà popolare Agostino caratterizza il suo

Essa è un grande potenziale da valorizzare accanto a tante manifestazioni da purificare¹⁰. Questo tema toccò tutta l'esperienza episcopale come Arcivescovo di Crotone, di Cosenza e come vicepresidente della CEI¹¹. Una religiosità "svuotata", a suo parere, esprime una fede esiliata, dispersa, mondanizzata, impoverita della sua carica profetica e salvifica.

«Una religione che fosse troppo consolatoria rispetto al dolore e ai disagi sofferti da tutti. facendo restare gli uomini nel mistero tenebroso del Venerdì Santo, senza far apprezzare la luce della resurrezione, costringerebbe a vivere nel vittimismo lamentoso, una cultura del lutto e

episcopato sin dal 1976, offrendo una produzione costante fatta di Lettere pastorali e di Decreti sia nella diocesi di Crotone che in quella di Cosenza-Bisignano. La sua prima lettera pastorale su questo argomento. *Le feste religiose al Sud* (1976) sarà il testo programmatico della sua ampia riflessione. Il fenomeno resta importante nell'ambito dell'impegno di evangelizzazione e purificazione della fede, perché proprio nelle feste popolari allignano presenze e si verificano le infiltrazioni che ancor oggi creano scandalo e riportano il fenomeno sotto i riflettori della cronaca ancor prima di quelli più importanti della giustizia. A causa di alcune vicende la chiesa è accusata indirettamente o direttamente i coinvolgimenti di controllo del territorio o di quel riconoscimento che i boss mafiosi cercano nei momenti pubblici. Alcune suggestioni ed indicazioni individuate in questa lettera (nn. 13 e 14, 26-29) sono di grande attualità e non ancora applicate per l'opera di purificazione delle stesse feste religiose affinché si caratterizzino come espressione della fede. Alla fine del documento una grande concretezza pastorale porta monsignor Agostino a proporre orientamenti e disposizioni. Un laboratorio nel quale sperimentare il desiderio di conversione pastorale.

¹⁰ Cfr. G. AGOSTINO, *La pietà popolare come valore pastorale*, Edizioni Paoline, Roma 1987; ID., *Fede e pietà popolare*, in Atti II Convegno Internazionale di Studio, Paola 1990; ID., *Tradizioni e tradizione nella pietà popolare in Calabria*, «Vivarium», anno VIII, 3 del sett-dic 2000; ID., *Una teologia più orientata all'agire pastorale, esigenze, ambiti, e temi rilevati in Calabria*, «Vivarium», anno IX, 2, (2003).

¹¹ G. AGOSTINO, *Feste religiose – Decreto generale di elencazione e motivazioni teologico-pastorali per la loro celebrazione*, Cosenza 1999. Questo decreto contribuirà non poco alla liberazione delle feste religiose all'ostentazione del denaro raccolto in processione, liberarle dal controllo di piccoli gruppi e delle tappe dei cortei religiosi, al superamento di altarini e possibili occasioni di benedizione di singoli, al superamento di comitati e di quasi tutti i gruppi di portatori, ad un fecondo dialogo con le istituzioni preposte alla vigilanza e alla sicurezza, alla proposta della festa e dei novenari come occasione di evangelizzazione, ad un controllo previo del programma da parte degli uffici di curia, al coinvolgimento della comunità ecclesiale attraverso le organismi di comunione. Un testo di insuperata attualità anche rispetto agli attuali decreti e normative emesse qualche anno fa dalla Conferenza episcopale calabrese.

della sofferenza inesorabile, chiudendo il cuore alla parola nuova annunciata proprio sulla croce di Cristo»¹².

La religiosità popolare deve saldare di più la fede con l'avventura umana nella storia; solo così non si cade nel giudizio negativo. Una religiosità senza la fede perde la sua cattolicità e torna ad essere una sorta di religione naturale. L'uomo continua ad esprimersi anche oggi come animale religioso, ma sfuggendo il mistero dell'incarnazione si rifugia in forme che non cambiano la vita. In questo vizio religioso e teologico si trovano i pericoli dell'ottimismo e del soggettivismo dell'uomo. Perciò in un ampio percorso di recupero delle feste religiose, riportate ad una autenticità cristiana, fatta di interiorità, liturgia e vita sacramentale, creatività e concretezza può essere il linguaggio dello spirito che ci mette al riparo da confusione, rumori, e frastuono di folle. Ridando spazio la Parola di Dio, alla carità e al sentirsi comunità ci si ritrova attorno al mistero di Dio, si ritorna a quelle occasioni di evangelizzazione che riportano al centro la Pasqua di Cristo, al riparo da estrosità, invadenze, inchini e presenze non ecclesiali e poco gradite. Solo una comunità matura è capace di respingere con forza "offerte" che grondano il sangue e il sudore della povera gente, spesso frutto di guadagno disonesto. Solo la forza del Vangelo permette alla comunità di dire di no a manifestazioni esterne che riempiono le piazze ma svuotano le chiese, danno spazio e visibilità più al politico interessato che alla Parola di Dio o alla testimonianza del Santo. Va segnalata, in questo contesto, *L'istruzione sulla vita economica della Chiesa*. Norme ed orientamenti sull'uso del denaro, (Cosenza 2000), che scrisse per dare forza all'azione liberante applicata, non solo alle feste religiose ma alla vita delle parrocchie, da parte del clero che si è sentito confortato dal documento-decreto del Vescovo.

Riguardando le Lettere pastorali di monsignor Agostino, è evidente che esse trovano proprio nel suo motto episcopale il cuore progettuale ed ispiratore di un impegno e di un servizio apostolico nel quale si sentiva, con coscienza, chiamato a dire una parola alle chiese del Sud. Sin dalla prima Lettera pastorale «La via migliore è l'amore»¹³

¹² Ivi, pp 109-110.

¹³ G. AGOSTINO, *La via migliore è l'amore*, Introd. *Opera Omnia*, vol I, p.156, Crotone 1975.

nuovo vescovo individua le prime vie operative. Della Calabria scrive «terra portante valori profondi anche se segnata da forti tensioni e contraddizioni»; trascorso un mese dalla sua consacrazione nella Lettera pastorale programmatica indica ai fedeli della Chiesa di Crotona, di Santa Severina e di Cariati, alcune scelte concrete per una crescita della fede e della comunione come base di un'azione sociale incarnata nel contesto vitale.

«In atteggiamento di fraterno servizio e con consapevolezza profetica, denuncio la gravissima situazione economica e sociale che travaglia, da sempre, le nostre genti: le ingiustizie nel mondo del lavoro; la persistente disoccupazione e sottoccupazione; l'emigrazione patologica che depauperava la terra di Calabria di un grande potenziale di energie fisiche intellettuali; denuncio, inoltre, l'accentuarsi di comportamenti abnormi quali le estorsioni, sequestri di persona, i ricorrenti omicidi ed il consolidarsi di gruppi asociali eversivi e segreti. Tali fenomeni, nelle nostre terre, sono da ricondursi a molteplici cause, tra cui il suddetto sottosviluppo economico e culturale, la sfiducia non sempre infondata nelle istituzioni della cosa pubblica, inveterate deviazioni di comportamento e di costume basate su erronee concezioni di pseudo prestigio ed onore»¹⁴.

Il nuovo Vescovo si presenta così al popolo di Dio, all'inizio di quella che lui definisce una nuova Quaresima, un nuovo esodo, un tempo di purificazione innestato nell'Anno giubilare del 1975, ed usa parole che hanno il sapore della contemporaneità già mezzo secolo fa, in una Calabria che ancora oggi vive tanti ritardi e sente forte la pervasività delle mafie che ne blocca, con ancora più forza, lo sviluppo e la crescita, insieme ad una confusione culturale che poco lascia intravedere i gangli dell'organizzazione mafiosa ndranghetista¹⁵.

¹⁴ *Ivi*, n. 19.

¹⁵ «La nostra Pasqua storica deve passare per questo itinerario: uscire da una religiosità popolare spontanea, ma che rimane tradizionale, sociologica, spesso primitiva, per entrare in una coltivazione della fede come avvenimento di salvezza personale; Ehi uscire da una religiosità culturale, a te si ferma al visibile all'immagine e non entra nello spirito e nella vita ed in una espressione genuinamente sacramentale; uscire da una religione privatistica, individualistica e vivere la chiesa come comunione; uscire da una chiesa devozionale, pietistica, spesso chiusa, ed essere chiesa è impegnata ed anima nel mondo». G. AGOSTINO, *Lettera per la Quaresima del 1975*, Mercoledì delle Ceneri.

Il coraggio di toccare temi scottanti

Parole profetiche nelle quali sembra risentire l'invito a mettersi in una condizione di cammino, di uscita da schemi e tradizionalismi, che oggi Papa Francesco sta facendo alla Chiesa universale. La Voce di mons. Agostino anticipava la profezia sulla storia, si faceva voce per chi non aveva voce, fino a scrivere una Lettera su uno dei fenomeni più tristi che il vescovo incrociò all'inizio del suo ministero: i sequestri di persona.

Una Lettera pastorale, forse dimenticata o presto accantonata, ma scritta mentre i sequestri terrorizzavano l'Italia. Siamo alla fine del 1975 e monsignor Agostino prende carta e penna per narrare che nella sua esperienza di Vescovo, aveva ricevuto delle sollecitazioni epistolari inaspettate e che ponevano il Vescovo di fronte "*all'amaro fenomeno*". Aveva ricevuto la lettera di una persona sequestrata che gli chiedeva di farsi portatore della richiesta esorbitante di denaro da parte dei rapitori. Una lettera che non ammetteva colloquio né trattativa. Ecco allora l'idea di scrivere pubblicamente, rivolgendosi al popolo di Dio e anche ai rapitori "*non avendo altro veicolo per tentare con loro un discorso*".

Da attento osservatore colse che anche nelle ore di smarrimento e di confusione, la Chiesa restava e resta porto sicuro per il cuore dell'uomo. La lettera non è un trattato dottrinale né un testo di disquisizione culturale ma una chiara riflessione sul fatto che "smarrito l'assoluto, l'uomo si costruisce i suoi idoli celebrando sé stesso o mitizzando il popolo, la razza l'economia" e chiamando "fratelli" i rapitori.

Apprendo una riflessione sul perché di questo gesto insano, monsignor Agostino ha il coraggio di dire loro «voi siete fuori strada... ci offendete tutti pensando di costruire solo un vostro benessere. Con il vostro agire turbate l'attesa del dovere che abbiamo di edificare un ordine vero. Offendete l'uomo, lo imbarazzate con il soldo, violate i sentimenti più puri: quelli dei figli, delle spose delle madri. Battete una strada violenta, ingiusta, meschina, vile poco geniale, e, non di rado, vi rivelate barbari assassini, con una degradazione indescrivibile che era rasenta l'impensabile»¹⁶.

Parole chiare, di profonda lucidità e passione pastorale, rischiose,

¹⁶ G. AGOSTINO, *Lettera sul fenomeno dei sequestri di persona*, Crotone 1° ottobre 1975.

ma che sono accompagnate da forti appelli alla conversione e all'impegno di una Chiesa che nella società faccia superare quegli squilibri, quei ritardi culturali ed economici, che diventano il terreno giusto per una criminalità senza scrupoli e sempre più rabbiosa.

Individuati i temi sui quali il Vescovo vuole lavorare con la sua Chiesa particolare, Agostino caratterizzerà il suo episcopato con forte presenza sociale che lo renderà attento osservatore ed ascoltatore nel corso della Visita pastorale e il primo Sinodo del post Concilio¹⁷. Volle rendersi conto di persona quali sono le vie ecclesiali sperimentate e sicure per un' "autentica paternità e fraternità che superi le parate e gli aspetti accessori «e sia autentico passaggio di Dio».

Con una impegnativa Lettera pastorale¹⁸ indice la Visita ed in essa tocca ovviamente tutti i temi cari alla nuova evangelizzazione e alla spinta conciliare. Fra questi, ancora una volta, le difficoltà di una terra dove si fa spazio il disimpegno e la mafiosità. In essa parla del rischio di abnegazione al proprio essere uomini individuando nel disimpegno dei cristiani alcune responsabilità: «Se spesso, fratelli, vi dico che non si può essere veramente cristiani se non si è pienamente uomini, è proprio per farvi cogliere come il nostro sottosviluppo, in buona parte, dipende anche dalla non crescita del nostro essere chiesa»¹⁹. Nell'ambito del dovere di essere evangelici testimoni per portare speranza in terra Calabria, indica con lucidità profetica, «il grosso problema sul quale il Signore e la storia ci chiederanno seriamente conto. Mi riferisco al fenomeno tristissimo e ricorrente, vecchio e nuovo, della mafia»²⁰.

Il Vescovo dice di non avere pretese di esaurire una riflessione di tipo culturale e sociologico su una patologia che ha cause nascoste e complesse «e che è come un foruncolo emergente per una latente malattia del sangue. Non ci sono tanto trattamenti esterni né coperture

¹⁷ Ampie pagine sull'impegno di riscatto sociale come risposta ecclesiale alle problematiche che attanagliano il territorio della diocesi, e più in generale quello calabrese, il presule le dedica nella sua *Lettera pastorale per il Sinodo* del 3 ottobre 1985. Anche in questi capitoli specifici c'è il richiamo centrale all'evangelizzazione come risposta fondativa per ridare dignità e liberazione al popolo calabrese.

¹⁸ G. AGOSTINO, *Vescovo itinerante per una Chiesa nuova nel Sud*, Crotone 1 domenica di avvento 1977.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

igieniche ed unguenti che curano. L'intervento deve essere più radicale». Mentre denuncia un fenomeno criminale radicalizzato indica però, ancora una volta, un elenco di cause che permettono alla criminalità di prosperare: dai fenomeni storicamente accertati che hanno lasciato il Sud nei suoi ritardi al malcostume generale e alle violenze strutturali, dalla disoccupazione alla inoccupazione, dall'insicurezza sociale alla sfiducia profonda verso gli organi dello Stato e della giustizia fino all'integrazione e alla promozione della dignità di quanti sono manovalanza della criminalità e che vivono in uno stato di insicurezza e di paura.

Il vasto magistero di denuncia sociale del fenomeno si fonda su un concetto fondamentale: «dove non c'è libertà non c'è possibilità di costruire storia». Al cristiano, dunque, il presule indica alcuni spazi di impegno per il riscatto di questa terra: essere segni, essere profeti, non subire la storia, compiere azioni cristiane nella giustizia e nell'amore.

Il filo d'oro che lega i documenti proposti da monsignor Agostino alla sua Diocesi, anche sulla retta celebrazione dei Sacramenti in particolare del matrimonio, che ebbero riflessi su scelte concrete non sempre capite, non sempre condivise, hanno come riferimento una approfondita Lettera pastorale pubblicata il 28 dicembre del 1980: *Una famiglia nuova per una storia di liberazione nel tessuto sociale ed ecclesiale del Sud*. Da pastore attento ai passi del suo popolo sa bene che il riscatto sociale passa da una rifondazione o, meglio, una ricollocazione della famiglia all'interno della società e della stessa Chiesa. E nello stesso spirito egli vede collocata la figura del prete, del suo ministero a servizio di tutto il popolo di Dio²¹. Solo un prete che sa vivere la propria contemporaneità all'uomo di oggi, sostiene, può contribuire al suo sviluppo e al suo riscatto, partendo ancora una volta da una sua rievangelizzazione. L'identità del prete anche per le chiese del Sud va rifondata la luce delle sfide conciliari. Non più un prete benedicente ma condividente, non influente ma a servizio dei fratelli, non arroccato ma profeta, non familista ma uomo di comunione.

Il presule è cosciente dei ritardi e anche delle fatiche che attraversano i giovani calabresi costretti tante volte all'emigrazione, alla ricerca di un lavoro dopo aver seguito un percorso di studi di tutto rispetto nelle nostre Università. Non poche volte aveva confidato ai

²¹ G. AGOSTINO, *Quale prete oggi*, Giovedì Santo 1983 (*Opera omnia*, pp 365-439)

suoi collaboratori che i vescovi del nord faticavano a capire questo gap, queste partenze ritardate che penalizzavano i giovani del Sud. Ecco perché si spinge in avanti decidendo di scrivere una Lettera su un fenomeno molto particolare che delle raccomandazioni²², distinguendole dalle segnalazioni che tante volte venivano chieste agli ecclesiastici per avere una chance in più.

Una lettera che attirò l'attenzione anche dei media nazionali ed egli stesso confidò che molti Vescovi del nord, leggendola, restituirono interessanti feedback. Solo una mente illuminata poteva cogliere la sottile differenza che passa tra raccomandazione e segnalazione, preferenza aiuto a farsi strada, accompagnamento di chiesa o accompagnamento di clan. Un fenomeno ovviamente nel quale il clan mafiosi si inserivano a gamba tesa per estorcere soldi, creare dipendenza e schiavitù, mettere lacci al collo delle famiglie calabresi per tutto la vita; in esso si innestava anche un'ampia frangia della politica deviata che cercava consenso elettorale e folle di bisognosi.

Cosciente di destare sorpresa monsignor Agostino parla di questo fenomeno diventato patologico a partire dalla ricerca di un aiuto da parte del vescovo dal quale genitori disperati bussavano per la cosiddetta raccomandazione per un posto di lavoro, il superamento di un concorso, un trasferimento, l'assegnazione di una casa o finanche l'ingresso in ospedale.

Nel documento c'è da una parte il desiderio di smontare l'idea del Vescovo come potente abituato a frequentare le stanze dei bottoni, dall'altra la volontà precisa di non rifuggire il problema. Questo fenomeno, a parere del pastore crotonese, sottende situazione di disagio sociale, dipendenza e paura. Una gravissima preoccupazione che lo stesso Giovanni Paolo II in occasione della visita in Calabria, a Cosenza, ebbe a dire che la questione sociale in questa regione si chiamava questione meridionale²³.

²² G. AGOSTINO, *Il Vescovo e la chiesa locale di fronte al preoccupante fenomeno delle raccomandazioni*, Avvento 1986.

²³ «Si tratta di una questione che investe complessivamente tutti gli aspetti della vita di un popolo: c'è l'aspetto economico relativo al diverso grado di sviluppo tra nord e Sud Italia, c'è l'aspetto sociale riguardante le differenti condizioni di vita delle popolazioni meridionali, c'è l'aspetto morale legato a talune forme di comportamento e a talune manifestazioni di criminalità, vi sono tante preoccupazioni sociali, la prima delle quali è la disoccupazione ed in particolare quella giovanile ed intellettuale che richiedono urgentemente di essere sanate». GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Città di Cosenza*, ottobre 1984.

E ricevendo i vescovi calabresi in *Visita ad limina* ebbe ad aggiungere:

«non basta essere buoni e giusti per se stessi, per la propria famiglia, per la propria cerchia di amici, ma occorre anche essere buoni per l'intera comunità: occorre cioè osservare le leggi giuste, coltivare il senso civico, impegnarsi per la promozione dei diritti dei cittadini, soprattutto di quelli più bisognosi, contribuire fattivamente a combattere i mali sociali, il malcostume amministrativo, la criminalità organizzata, il favoritismo, l'omertà. Inoltre, chi è chiamato ad occupare posti di responsabilità nella vita pubblica dovrà curare di possedere anche quella preparazione, che potremmo chiamare professionale grazie alla quale soltanto vi sarà possibile svolgere con efficacia quel servizio al bene comune, che la fiducia dei cittadini da lui si attende»²⁴.

La disoccupazione crea una grande sfiducia, permette alla classe dirigente (a parere di monsignor Agostino) di restare invischiata nel gioco delle parti e non al servizio della comunità,

«lasciando i giovani in un atteggiamento di parcheggio, senza speranza. In questo terreno alligna la droga, il qualunque etico. Ma da questo deserto sociale si leva un grido di attesa e, volesse il cielo, che divenisse un urlo inquietante, voce di verità incerto chiacchiericcio della politica, forza spirituale di sofferenza che abbatte le ipocrisie inconsistenze di tante promesse e di tanti palleggi delle situazioni».

E il Vescovo da grande osservatore delle problematiche del Sud nota che «questo peregrinare doloroso e speranzoso anche alla casa del vescovo» è diventato un fenomeno di costume, che storicamente parte da un bisogno di protezione e da un'esperienza di impotenza e spesso di solitudine. A queste richieste si può rispondere secondo lo spirito biblico al quale monsignor Agostino fa riferimento per aiutare a sostenere oppure per mettere a clan di potere di insinuarsi in questi bisogni facendo preferenze di persona. Poi l'appello alle istituzioni e alla politica per un rafforzamento dell'etica pubblica ed una sorta di decalogo per riprendere in mano le difficoltà del territorio. «Concretamente la parola di Dio ci impegna a compiere il nostro dovere professionale, seriamente, ad essere competenti, accoglienti, a non rubare, a non evadere o perdere tempo nel lavoro, ad essere puntuali, precisi, a non tradire gli altri» scriveva ancora ricordando anche i lavoratori il loro preciso dovere quotidiano e poi richiamando i gruppi ecclesiali ricordava che

«è peccato contro Dio abbandonare l'uomo nella sua vicenda so-

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Visita ad Limina dei Vescovi calabresi*, 11 ottobre 1986.

ziale. Certo la chiesa ha risposte che vanno al di là del contingente ma incontra l'uomo nel suo vissuto... essere insieme con il signore vuol dire essere insieme con gli uomini. La nostra chiesa locale deve saldare il culto e la vita, la fede e la storia, l'eucarestia e la fame degli uomini, la pace del cuore e con la passione della vicenda storica».

La sua posizione di Vescovo è chiara. Monsignor Agostino vede in questo fenomeno una porta all'aggressione mafiosa delle persone, a creare dipendenze da parte di una politica malata o deviata, poteri che porteranno al momento opportuno ad occasioni di ricatto elettorale o per scopi non legali, all'ingresso entrambe oscure ed in meccanismi dormienti che si riattivano al momento di chiedere di pagare il conto.

«La raccomandazione è immorale... È immorale soprattutto nei settori che sono intangibili: esercizio della giustizia, valutazione della preparazione professionale per il vantaggio del bene di tutti. Pensate, ad esempio, il caso di medici che si affermano nei confronti di altri più preparati solamente per appoggi politici. ... Lo è nei concorsi perché si lede il diritto degli altri ed uno dei diritti è anche quello di essere valutati con oggettività. Diviene particolarmente immorale quando nei giochi del potere la raccomandazione scambio di concessioni che, come è ricorrente, porta la sistemazione dei propri adepti, del proprio gruppo. Gli altri, allora, non sono serviti, ma ci si serve di essi. Ne vale la giustificazione che, oggi, la raccomandazione è come una legittima difesa, perché la fanno tutti. Il malcostume di massa non può essere la scelta del cristiano qui tocca anche in questo il non conformarsi a questo mondo»²⁵.

4. La questione meridionale è rilevante per l'Italia e la Chiesa

La rilevanza ecclesiologica della questione meridionale²⁶ è stata affrontata anche in una intervista a due voci (Giuseppe Agostino e Carlo Maria Martini) raccolta in un libro del giornalista rai Domenico Nunnari²⁷; nel volume è espresso non solo il desiderio ed il bisogno di un'unità, di un cammino da fare insieme tra nord e sud, quanto il caricarsi dei pesi gli uni degli altri in una grande sfida di sussidiarietà e solidarietà, coscienti che le problematiche del Sud coinvolgono tutto il Paese: il problema del lavoro, i ritardi strutturali, lo sviluppo distor-

²⁵ Ivi, n. 8.

²⁶ G. AGOSTINO, *La rilevanza ecclesiologica della questione meridionale*, Quaderni della Segreteria CEI, febbraio 2000, pp 23-35.

²⁷ G. AGOSTINO- C. M. MARTINI, *Nord Sud. L'Italia da riconciliare* (a cura di) Domenico Nunnari, Edizioni Paoline, Roma 1992.

to e i rapporti di dipendenza fino al fenomeno mafioso che “danneggia gravemente il meridione, perché inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, offusca l’immagine del mezzogiorno di fronte al resto del paese. Servendosi di risorse ottenute in modo illegale spesso violento, impedisce allo sviluppo economico e sociale, organizza il commercio e lo spaccio di droga, in concorso con la grande criminalità internazionale, e insanguina alcune città e zone del meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia”²⁸.

I due presuli, senza troppi giri di parole, definirono il fenomeno della mafia una delle più gravi malattie, un cancro contro il quale la coscienza generale del Sud, assieme a quella di tutto il paese, si indigna e reagisce, ribadendo la condanna della Chiesa italiana contro queste organizzazioni criminose in maniera radicale ed esortando gli uomini mafiosi ad una svolta nel loro comportamento. Tale richiamo mise in rilievo, ovviamente, il bisogno di superare tante passività, l’idea che tanti diritti siano favori ma anche il comportamento di chi governa che sia finalmente libero “da comparaggio politici” e di grande trasparenza etica.

Riflettendo sul ruolo della Chiesa e dell’impegno ad essere “voce di chi non ha voce”, monsignor Agostino indicò nell’ampia intervista che i nuovi poveri rischiano di divenire manovalanza della criminalità organizzata a basso prezzo chiedendo, a più riprese anche in questo intervento di scendere “nell’agone e sociale e caricarsi della propria responsabilità”.

Il cardinale Carlo Maria Martini, all’epoca Arcivescovo di Milano, fatta salva la tanta gente operosa del Sud, senza mezzi termini condannò non solo la criminalità ma anche quella cultura mafiosa che si fa terreno fertile per la crescita di questa malevola pianta. Ovviamente i due prelati commentarono il documento dei vescovi italiani “*Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e mezzogiorno*” (1989), che resta ancora oggi pietra miliare di quell’impegno concreto che Papa Francesco ha chiesto alcuni anni fa alla Chiesa intera nel corso della sua forte e profetica omelia a Cassano all’Jonio²⁹.

Il presule crotonese colloca la sua riflessione in ambito ecclesiale

²⁸ Ivi, p. 93.

²⁹ FRANCESCO, *Omelia a Cassano all’Jonio*, 21 giugno 2014.

per esaminare il fenomeno, senza per questo escludere quello sociologico e quello politico; le sue Lettere e i suoi interventi vanno letti in chiave ecclesiale e pastorale e non solo come denuncia contro quella organizzazione criminale che già nel 1992 definisce immorale.

«Rispettiamo ogni espressione di dissenso alla mafia e di ricerca per combatterla - spiegando allora il senso di quella lettera e oggi a noi il senso della sua riflessione - ed anche i proclami di alcuni politici che si gratificano nel definirsi antidoto a tali patologie, connotandosi riduttivamente, nelle loro scelte, come dicono, antimafia. Non è, ovviamente, a questo livello che, come credenti, possiamo situarci di fronte alla mafia. Anzi sento di dirvi che ogni crociato proclama può avere il rischio di una lettura emotiva e perbenista del problema il cristiano deve sfuggire sempre la via larga (cfr Mt 7,13) per cogliere e vivere i problemi e deve evitare la tentazione farisaica di mettersi dalla parte di quelli che presumono di essere giusti e disprezzano gli altri. Il cristiano è dentro la complessa, varia e strutturata vicenda del male come uno che in Cristo si fa carico della storia, la consoffre, la redime, anzitutto nella sua carne ed è fermento silenzioso ma attivo di salvezza... intendo quindi esaminare il fenomeno di fronte al Vangelo, alla nostra evangelizzazione passata ed attuale, onde assumerci le nostre responsabilità. La nostra è una meditazione per delle scelte operative precise. La mafia o ndrangheta, in un certo senso ci giudica. Ciò è ben diverso dall'atteggiamento ricorrente e, spesso, comodo dell'emettere giudizi su di essa. Non basta, quindi, raccontare la malattia, bisogna scoprirne le cause e curarla. Spesso c'è una prigione della cronaca che è emotivizzata, moralistica. Dobbiamo invece leggere in profondità, convertirci in autenticità ed agire con chiarezza progettuale»³⁰.

5. La condanna delle consorterie mafiose e l'adesione ad esse

Senza mezzi termini il presule affermava che “aderire alla mafia” significa entrare in un progetto di disgregazione, in una dissacrazione di sé. Il mafioso ha un'appartenenza entro la quale ci sono convinzioni di potere che sono il contrario della solidarietà una deviazione dell'amore. E mentre la indica con chiarezza come “*struttura di peccato che schiaccia lo sviluppo della terra calabra*”, ne individua anche l'humus culturale nel quale essa cresce e si irrobustisce. A suo parere i valori fondanti la cultura del Sud possono essere antidoto contro questo virus malefico: il sapore del bello, il senso dell'altro, l'amore per la vita la capacità di sacrificio, il rispetto dell'amicizia, l'attitudine al

³⁰ G. AGOSTINO, *Lettera pastorale Mafia ed evangelizzazione nel crotonese*, Crotona 1992, n. 1.

dono e all'accoglienza e l'eredità di un'altissima umanità. Tutte queste energie vanno incanalate, come si diceva al Convegno ecclesiale regionale di Paola del 1991³¹, facendo riscoprire all'uomo del Sud la bellezza di un impegno nel sociale dove tante volte si resta diffidenti, piuttosto passivi e rassegnati.

«La proposta mafiosa, dal punto di vista pratico, è lusinghiera, pur se, in sé, e irta di difficoltà ed è rischiosa. c'è da considerare che la mafia si struttura come economia sommersa, nera, proprio perché manca un'economia sana... essa coglie nella visione economicistica dell'uomo come risposta della vita solamente il denaro, il potere. Ha una sua sicurezza nell'avere... la mafia non si combatte con i proclami, le marce e, neppure con le leggi di polizia. La mafia si combatte con un rinnovamento etico, con un grande impegno di culturalizzazione come educazione ai valori ma è necessario creare dei contesti dove ci sia il superamento dei bisogni. il nostro sud sa soffrire ed è purificato per le tante difficoltà subite. Ma, purtroppo, quando non ne coglie la prova come cammino di fede, può viverla come sbandamento»³².

In queste parole, e nei paragrafi successivi della Lettera post sinodale alla Chiesa crotonese, si coglie l'impegno a redimere un male di fronte al quale non si riesce ad esercitare completamente un'opera di annullamento. Anche qui l'elenco degli impegni, una sorta di decalogo ecclesiale per una ricerca della santità personale, diventa il battistrada per alcune risposte di seria e genuina evangelizzazione, catechesi che risvegli le coscienze dell'uomo nuovo rispetto al mafioso che Agostino definisce "uomo vecchio, uomo da superare". Questa esperienza la si può fare nella parrocchia se essa non si chiude come Rocca di difesa «luogo di raccolta di persone perbene ma si candida ad essere braccia aperte e sofferenti di una madre, aperte al figlio lontano: essere per gli uomini specie più disorientati, l'occhio amante di Dio»³³.

E se è vero che la scomunica lanciata da Papa Francesco nella spiagnata di Sibari è stato un atto forte per scuotere le coscienze, va anche ricordato che monsignor Agostino giustificava nel 1992 la possibilità di pene canoniche, da studioso del diritto, andando nella stessa dire-

³¹ *Nuova evangelizzazione e ministero di liberazione in Calabria*, Atti del Convegno Ecclesiale Regionale, Paola 29 ottobre – 1° novembre 1991, ed. Progetto 2000, Cosenza 1992.

³² G. AGOSTINO, *Mafia ed evangelizzazione nel crotonese*, Crotona 1992, n.8.

³³ Ivi, n 18.

zione dell'attuale pontefice ma anche come pene medicinali.

«È vero che i mafiosi del nostro territorio hanno bisogno di essere educati, evangelizzati ma devono essere anche scossi...» e, rispettando la legislazione canonica vigente, proibiva già allora (nella sua Chiesa diocesana) ai soggetti notoriamente mafiosi o che avevano ricevuto una sentenza chiara e definitiva, «senza voler emettere sentenze e giudizi sulle persone che toccano a Dio e per quanto di competenza allo Stato», che essi non venissero ammessi ai Sacramenti dell'Eucarestia e del Matrimonio se non interiormente pentiti ed incamminati nella via della riparazione; non potevano essere ammessi a fare da padrini o fare parte di comitati di feste o ancora compiere gesti impegnativi e pubblici nella vita della Chiesa; le stesse esequie di chi ha partecipato a conflitti armati mafiosi, morto in quei contesti o per questi fatti notoriamente condannato, andavano celebrati con la sola liturgia della Parola³⁴.

Urgenza di legalità e parrocchie-argine alla criminalità organizzata

Nel 1994, in un articolo pubblicato dalla rivista *Vivarium* dell'Istituto teologico Calabro San Pio X di Catanzaro, monsignor Agostino scriveva di «un'urgenza della legalità autentica». Con le sue parole vorrei concludere questo excursus sulla sua grande produzione e ancor più sulla sua grande riflessione. Egli mette al centro il dato teologico e l'impegno dell'evangelizzazione per un vero riscatto del Sud, insieme all'annuncio di una liberazione integrale della persona e della terra calabra dalla piovra della *ndrangheta* e dai suoi tentacoli che cercano di penetrare in tutti gli ambiti del vivere civile e anche ecclesiale.

«Non c'è chi non veda questa urgenza di autentica legalità. E sotto gli occhi di tutti lo scricchiolio di una società disgregata. Anche il comune linguaggio ha coniato termini nuovi, à la page, per indicare il volto sfacciato e diffuso dell'illegalità: tangentopoli, pizzo, mazzetta, clientelismo, raccomandazioni, lottizzazione ingiusta dei posti che contano e che rendono... sono conculcati molti diritti dei cittadini e frustrate molte speranze. Nella nostra terra, poi, emergono fenomeni - anche se non esclusivi - particolarmente disgreganti: i sequestri di persona, il sopruso della *ndrangheta*. La vera gravità del fenomeno che è sotto gli occhi di tutti, mi pare stia nel fatto che tale immoralità e illegalità

³⁴ Cfr, Ivi, n. 22.

generano una sfiducia nel sociale, un'evasione, Un'accentuazione del privatismo sulla genuina solidarietà. L'illegalità si sta rivelando, come è ovvio, fallimentare, e una acuta sofferenza del nostro momento storico ed una lenta ma implacabile scalfitura del vivere sociale»³⁵

e più avanti, dopo aver richiamato la nota pastorale della Cei educare alla legalità del 1991, aggiunge «l'ecologia della legalità significa che essa ha una sua Fondazione, una sua purificazione da perseguire. Non basta quindi riaffermare la legalità, bisogna quasi rifonderla».

Questo scritto, pubblicato trent'anni fa, resta ancora una pietra miliare non solo come denuncia ma anche come pista per un impegno delle comunità cristiane per il riscatto della nostra terra:

«E' ovvio - scrive conclusivamente con parole ancora di grande profezia e di attualità - che la parrocchia deve uscire dal religioso chiuso e devozionale, ed entrare nella storia con coscienza illuminata dalla fede, per non subire la storia ma per salvarsi in essa e per salvarla con una fede operante ed opportuna mediazione umana. E un nuovo modello di parrocchia che deve affermarsi, che sappia vivere la nuzialità con il territorio e capace di evangelizzazione che apre a socialità, alla legalità, a cultura, al dialogo, a partecipazione, a cooperazione, a solidarietà, alla responsabilità, ad assunzione della propria storia. Una parrocchia ben impostata conduce ad un'esperienza di vita sociale nella quale non viva l'anarchia degli interessi, né si assommi la sofferenza di tante solitudini ma, con educazione paziente, ci si apra la relazioni interpersonali vivificate dall'agape divina, per cui la legalità è spazio di fedeltà anzi presupposto e verifica di autentica fede che è sempre, nella carità, dono di sé. Mi pare molto suggestiva l'intuizione del nostro convegno ecclesiale di Paola e che qui propongo quasi come sintesi progettuale: alla criminalità organizzata sentiamo che debba essere contrapposta una comunità ecclesiale organizzata che sia animatrice di socialità organizzata»³⁶.

Una grande intuizione e allo stesso tempo una visione sulla parrocchia inserita nel contesto sociale nella sua contemporaneità³⁷. Con l'impegno educativo illuminato dalla fede, sostenuto e realizzato con-

³⁵ G. AGOSTINO, *Contributo della comunità cristiana per una ecologia della legalità*, «Vivarium», a. II 1994, 1 (n.s.), p. 137.

³⁶ Ivi, p.143.

³⁷ Per approfondimenti si consiglia anche di vedere le Lettere pastorali di Giuseppe Agostino: *Cristiani nella vita sociale*, Crotone 1994; *Le due Città*, Cosenza 2000; *Il fedele laico: la sua identità nella Chiesa e la sua missione nel mondo*, Cosenza 2000; la pubblicazione dello stesso autore: *L'apocalisse, l'agnello e la Calabria. Riflessioni di un anziano Vescovo calabrese*, ed. Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2007.

cretamente con la carità, la parrocchia diventa il nuovo argine, la cellula buona innestata in un contesto cancerogeno, per un risanamento della società a partire dal basso. Una sfida che richiede ovviamente un grande coraggio non solo da parte dei credenti ma anche dei pastori per una liberazione della terra calabrese, tanto bella ed amara, da ciò che è stato definito con chiarezza il germe dell'anti-Vangelo.

PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL' ITALIA MERIDIONALE
ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE
"SAN FRANCESCO DI SALES" RENDE

**INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO
2024/2025**

LECTIO MAGISTRALIS



À CURA DI FRA FRANCESCO IELPO OFM
(DELEGATO DELLA CUSTODIA DI TERRA SANTA PER L'ITALIA)

SALUTI

S.E. MONS. GIOVANNI CHECCHINATO

(ARCIVESCOVO METROPOLITA)

PROF. DON EMILIO A. SALATINO

(DIRETTORE ISSR)

Giovedì 10 Ottobre
Aula Magna ISSR
Ore 16:00

INTERMEZZO MUSICALE A CURA DI ROMILDA

(STUDENTESSA ISSR E CANTAUTRICE DI MUSICA CRISTIANA)

INDICE

- La preghiera testimonianza di pace dei cristiani
di Terra Santa** p. 5
di Fra Francesco Ielpo
- Con speranza certa nei luoghi di preghiera
verso il Giubileo** p. 15
di Mario Corrado
- Tra Sinodo e Giubileo: la parrocchia, modello di
riforma ecclesiale** p. 29
di Onofrio Farinola
- “Mi ha mandato a rimettere in libertà gli oppressi”
(Lc 4,18)**
Il Giubileo, tempo di misericordia p. 43
di Dario De Paola
- «Se tu mi addomestichi
noi avremo bisogno l'uno dell'altro».**
La relazione uomo - animale nella pittura del '500 p. 59
di Francesco Iaquina
- Il Lezionario delle esequie: teologie bibliche** p. 75
di Francesco Castiglione
- Riti esequiali e kerygma** p. 79
di Francesco Castiglione
- Giuseppe Agostino,
pastore dallo sguardo illuminato
e voce profetica contro le mafie** p. 87
di Enzo Gabrieli

